BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XLIV.

OPERE DI FRANC. BERNI

PARTE PRIMA

OPERE

DI

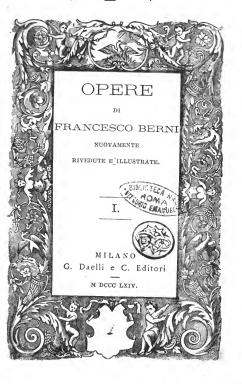
FRANCESCO BERNI

NUOVAMENTE

RIVEDUTE E ILLUSTRATE.

I.

MILANO
G. Daelli e C. Editori

M DCCC LXIV.

PREFAZIONE

Francesco Berni è uno di quei nomi che suonano come un riso simpatico e comunicativo. Certo questo suono, propagandosi pei secoli, si è affievolito di molto, e noi non sentiamo dei versi del compatriota di Masetto quel piacere che provarono i suoi primi uditori; egli non è più il Masetto mutolo, ma il Masetto castaldo. I vizj del nostro secolo non saranno minori di numero che quelli del secolo decimosesto; ma per ventura sono diversi; sono i vizj di una società laica, non di una società ecclesiastica, vale a dire di

una società contro natura. Società ecclesiastica vuol dire in religione formalismo superstizioso ed inquisitoriale, ora frivolo, ed ora atroce; in filosofia formalismo scolastico; in amore, perversione e vergogna. Or da queste fonti trasse il Berni gran parte delle sue arguzie, salvate a pena al suo tempo dalla verità e dal coraggio di bandirla; salvate appena adesso da uno stile meraviglioso.

Non è improbabile, dice il Roscoe, che queste facili composizioni abbiano aperto la strada ad una simile licenza di stile in altri paesi, ed in verità può concepirsi l'idea più caratteristica degli scritti del Berni e dei compagni e seguaci di lui, col considerare esser quelli in versi facili e vivaci la stessa cosa che sono le opere in prosa di Rabelais, di Cervantes e di Sterne.

I precipui elementi dello stile del Berni, dice argutamente il Panizzi, sono: l'ingegno con che trova somiglianze tra oggetti distanti, e la rapidità onde subitamente connette le idee più remote; il modo solenne onde allude ad eventi ridicoli e profferisce un'assurdità; l'aria d'innocenza o d'ingenuità con che presenta osservazioni piene di accorgimento e conoscenza del mondo, la pe-

culiar bonarietà con che sembra risguardare con indulgenza, e allo stesso tempo con istomaco gli errori e le malvagità umane; la sottile ironia ch' egli adopera con tanta apparenza di semplicità ed avversione all' acerbezza; la singolare unità di cuore con che pare desioso di scusare uomini ed opere nello stesso momento che è tutto inteso a farne strazio: i precipui lineamenti del suo stile sono, la elevatezza del verso che fa contrasto alla fievolezza dell' argomento, i più gravi concetti esposti nella forma più casalinga; l' uso opportuno di strane metafore e di similitudini talora sublimi, e per tal ragione più risibili, ove si considerino rispetto al subietto che intendono ad illustrare; « quella facilità, direbbe Shakespeare, di sciogliere il nodo gordiano, come si scioglierebbe un legaccio di calza o il nodo di una cravatta. »

Agostino Coltellini in una sua graziosa *Cicalata* rilevò l' ironia del Berni, esponendo con serietà comica come un elogio serio, il sonetto:

Chiome d'argento fine, irte ed attorte,

e l'esposizione è ben riassunta così:

« Oh veramente modello delle cose belle! Ora comincio a capire, con quant'ordine tu fosti fatta, e resto quasi attonito nel considerare quel bellissimo viso d'oro, e quella chioma d'argento fine senza arte lascivamente scherzargli intorno: quei bellissimi occhi risplendenti a guisa di due orientali perle, torti, e ritrosi di rivoltarsi in quella parte, che a loro fusse men che convenevole; quelle bellissime ciglia, che appunto parevano due fiocchi di candida neve, quelle manine delicate dolcemente grosse e corte; quelle chiarissime labbra; quella magnifica ed ampla bocca celeste; e quei bellissimi denti d'ebano, non bruttamente l'un sopra all'altro inculcati, ma sì bene rari, e con regolatissima simmetria disposti. »

Quanto fosse ricca la vena del Berni si vede nel capitolo ch'egli fece nell'elezione di Papa Adriano, tanto detestata dai Romani, che quando i cardinali, aperto il conclave, tornarono a casa, furono per tutto svillaneggiati, e ad alcuni passando dal Ponte Sant'Angelo fino agli artigiani e ai fanciulli con occhi minacciosi, con voce e con mano batteron dietro, come a quelli che avevan privato Italia e Roma dell'onore del papato, e gli

svillaneggiati eran così mal sicuri della loro coscienza, che Gismondo Gonzaga, cardinale, con volto allegro gli ringraziò molto che fossero contenti delle villanie sole contro loro che avevano meritato tutti gli estremi supplicj, e non vendicassero la pubblica ingiuria con sassi. Veramente Adriano VI si abbattè, come egli stesso dicea a sua scusa, a tempi infelici per guerre, per peste, fame e altri danni; gran contrasto alla felicità del regno di Leone; ma egli era veramente duro e rintuzzato, come nota il Giovio, ed antipatico alla lieta e liberale indole degl'Italiani. Egli dava il tutto in mano a' suoi fiamminghi, a quell'Hincfort, ch'ei fece cardinale, e che il Vasari ora chiama Hincfort, ora Nincofort, e il Berni facetamente Trincheforte; a quel Teodorico Ezio, che avrebbe fatto cardinale se dalla morte non gli fosse stato impedito. Egli crebbe la peste sprezzandola, come solevano i Tedeschi, e levando le cautele, che dovè poi rimettere; egli non seppe soccorrer Rodi, che si perdè nel suo pontificato, e in quel giorno che gli eroici cavalieri cristiani furono costretti a renderlo, ebbe a rimaner oppresso sotto l'architrave della porta della cappella in palazzo, caduto appena egli era passato per entrare a celebrar

la messa nella solenne festa della Natività di Cristo; egli era avarissimo e voleva far rendere ai beneficati di Leone i doni, spesso meritati con gli studj e l'opere, come Galba ai beneficati di Nerone rivomitare i già pappati regali; egli odiava le arti e volgeva gli occhi dal Laocoonte, come da simulacro pagano; egli che s'era tirato dietro un buffone di Spagna, il Toccino, per rallegrarsi con goffaggini degne di lui, odiava il genio di Pasquino, e voleva gettarlo in Tevere o farne calcina, se non era Lodovico, duca di Sessa che gli mostrava che Pasquino era immortale; egli voleva mozzare ogni libertà di parola; egli era infine oltramontano, *idest nemico del nome italiano*, onde non istette male, alla sua morte, ornar con frondi d'allegrezza le porte a Giovanni Antracino, suo medico, con un titolo scritto a lettere cubitali: LIBERATORI PATRIÆ, S. P. Q. R. Quest'odio popolare si versò tutto nell'invettiva del Berni, che mostrò nella satira politica un valore, ch'egli poco saviamente si scusò di aver sempre per innanzi sciupato nelle lodi dell'*Anguille* e dell'*Orinale*.

Questa potente ironia del Berni, che al Boccalini parve meno strepitosa ma più effi-

cace che quella di Giovenale, fece proscrivere dai preti cresciuti di vizj e scemati di sapienza que' versi ch'eran piaciuti ai preti letterati e viziosi; e il Berni non si lesse più che mutilo e stroppiato.

A dare un'idea della stoltezza della censura italiana al principio del secolo XVII noteremo alcune variazioni fatte al primo capitolo del Berni, diretto al Fracastoro, nell'edizione veneziana di Francesco Baba, 1627. Nel verso:

Con un branco di bestie e di persone,

a *branco* è sostituito *mondo*; nel verso:

Il prete della villa, un ser saccente,

un ricco scambia *prete*; anzi questo vocabolo è scancellato da per tutto, e lo scambia *uomo, padrone*; ed anche il *don* è scambiato dal *sere,* nonostante il *ser da Varlungo* del Boccaccio. Anche la voce *santo* è proscritta. *San Giuliano* si converte in *un cert'uomo; San Giob* in *un franciosato! Sant'Anton* in *qualch'altro. Il venerabil Beda* nel *travagliato Ameda! Dio* è rimosso per ogni dove. *In fè di Dio* cede il posto a *In fè buona; Quando Dio volse* a *Quando il ciel volse; Che*

non era Dio grazia ammattonata a *La qual non era punto ammattonata. Dio il dica per me* a *Altri il dica.* Il *bicchiere cresimato* si muta in *risciacquato* e il verso:

E come fece con le man Tommaso,

nel ridicolo:

E poi mi feci delle mani un vaso!

Divisando ristampare le cose del Berni, avevamo cominciato a raccoglierle; quando ci venne innanzi la nitida ed elegante edizione del Barbera (Firenze 1863). Ci parve abbreviata la fatica; e la seguimmo da principio, massime nelle *Rime,* forse più che non ci saria bisognato. Se non che nel corso della stampa ci dipartimmo da lei, e di tutto anderemo distintamente dando ragione.

Il *Dialogo contro i Poeti* è una satira arguta della loro famosa importunità. Al Rolli non parve così: « Gli scherzi sono inetti, egli dice, e la maledicenza comune ed insipida. Basta insomma cominciarlo a leggere per non finirlo, non che per non giudicarlo del Berni. » Il nuovo editore, signor Carlo

Gargiolli, lo crede invece *scrittura del Berni,* e il Gamba lo dice piacevolissimo. Lo stesso Gamba ne citò tre edizioni, *tutte rarissime,* aggiunge il Gargiolli; Ferrara, Scipione e Fratelli, 1537, in-8; Modena, 1540, in-8; e senza luogo e nome di stampatore, 1542, in-8. Alla sua ristampa il Gargiolli si servì *di quella del 42, giovandosi ad un tempo di una copia manoscritta nella fine del secolo XVI, che si conserva nella Magliabechiana.* Noi per la nostra riproduzione ci valemmo del testo del Gargiolli, riformandone l'interpunzione a nostro modo, e correggendone qualche errore come il *mappello,* che non ci parve poter passare per *nappello* (Pag. 17).

Nella ristampa delle *Rime,* il signor Carlo Gargiolli dice aver seguito l'edizione che ne fece il Lasca in Firenze presso i Giunta nel 1548, tenendo a riscontro anche l'altra di Londra e Firenze (Napoli 1723) procurata dall' avvocato Dr. Giuseppe di Lecce. Se non che non pare ch'egli abbia posto mente all'*Errata-Corrige* che il Bottari fece a questa edizione, e stampò in fondo al terzo volume. Così non tenne conto dell' edizione procurata a Londra da P. Antinoo Rullo, per Giovanni Pickard, 1721-24. Noi, nei

nostri dubbj, ricorremmo al Bottari ed al Rolli, e ne traemmo le *Varianti,* talora vere e necessarie emendazioni, che inserimmo al fine della *Seconda Parte* della nostra edizione. Non sappiamo se si troveranno mai le correzioni fatte dall'autore a' suoi versi; dicendo il Rolli che il Magliabechi attestava che in mano sua era venuto, per regalo fattogli da Andrea Torti Pievano di Castel Fiorentino, un MS. di mano del Berni, nel quale erano alcune cancellature e correzioni, ed averlo egli mandato a Raffaello Dufresne per farlo stampare in Parigi; il che non seguì, soggiunge il Rolli, per la morte di quel letterato. Notiamo con questa occasione una particolarità sulla vera data della terza parte dell'*Opere burlesche* del Berni, citata come del 1723. Il Biscioni al Cantare VII, St. 77 del *Malmantile,* toccando de' sonetti di Alfonso dei Pazzi, inseriti in quel volume, dice: « Quel (terzo) libro apparisce stampato in Firenze, 1723, in-8, ed è come un' aggiunta agli altri due libri di dette opere burlesche, che portano in fronte l'edizione di Londra; ma però tutti e tre sono impressi in una città d'Italia, e l'ultimo è uscito fuori l' anno 1729, e non prima come vuole il frontispizio. » Ci parve bene far tesoro della lettera premessa dal

Lasca alla sua edizione, siccome quella che caratterizza assai bene il genio del Berni; e la poniamo a suggello della nostra Prefazione.

Dall' edizione del Rolli traemmo le note alle *Rime,* e rare volte le ritoccammo. È noto che il *Nivalsi* o il Salvini v'ebbe mano, e non sono da spregiare; ma il Berni aspetta ancora un annotatore, che spiegandone le allusioni, ne faccia rivivere tante bellezze ed arguzie perdute.

Notiamo che i capitoli XXXI e XXXII (*In lode del caldo del letto, Del Pescare*) son dubbj; e dubbia è la risposta di Fra Bastiano (cap. VII). Il Vasari però nella vita di questo pittore dice: « Fu ancora grandissimo suo amico M. Francesco Berni Fiorentino, che gli scrisse un capitolo al quale rispose Fra Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che essendo universale seppe anco a far versi toscani e burlevoli accomodarsi. » Il sonetto XXXVI (*Io ho sentito, Giovan Mariani*) fu pubblicato per la prima volta dal Trucchi sopra una copia di mano del Magliabechi; il XXXVII (*Nè navi nè cavalli*), il Gargiolli l'ha tratto pure dalle schede Ma-

gliabechi, e risponde con le stesse rime, a quanto egli dice, ad un sonetto di Annibal Caro, che incomincia: *Mentre navi,* ecc.

La canzone sopra la morte della sua civetta si attribuisce generalmente al Firenzuola e tra le sue rime fu stampata dal valente Brunone Bianchi (Firenze Le Monnier 1848). Ess' è anche, sotto il nome del Firenzuola nell' edizione citata del Pickard 1721-24, e non scorretta e guasta come l'ha, con singolar abbaglio, data il Gargiolli. Noi tuttavia lo seguimmo in alcune lezioni, e sotto ponemmo quelle dell' allegata edizione Le Monnier, contrassegnando le varianti con la lettera B. Il Madrigale (*Vero inferno è il mio petto*) fu altresì tratto dalle schede del Magliabechi per cura del Gargiolli.

Alla ristampa del Comento di messer Pietropaulo da San Chirico al Capitolo del Giuoco della Primiera, non potemmo giovarci della prima edizione, Roma per F. Minutio Calvo, 1526, in-4; sibbene della riproduzione veneta del 1534 (per *Bernardinum de Bindonis,* dell'isola de Lago Maggiore), assai scorretta, e da non poterne sempre uscire ad onore. Alcuno più felice od ingegnoso sanerà agevolmente i passi, che noi tenemmo per dispe-

rati. Anche il valore di questo Comento, confessiamo non essere grande; ed il Fiacchi sentenziò ch' è il primo saggio non troppo felice di *comenti piacevoli a poesie burlesche,* ed il Gamba aggiunse che mosse il Caro a vincerlo col suo arguto trapunto al *Capitolo dei Fichi* del Molza. A noi pare tuttavia che il comentatore del Berni (e secondo alcuni è egli stesso) non mirasse tanto alla piacevolezza, quanto alla spiegazione del *Giuoco;* e questa dottrina, esposta con proprietà ed efficacia di stile, c' indusse, più che altra causa, a fregiare di questo singolare componimento la nostra edizione.

Al fine della seconda parte ponemmo un opuscolo del Vergerio sul *Protestantismo* del Berni, traendolo dalla ristampa fattane dal Panizzi nel suo *Boiardo.*

I versi latini furon tratti dal libro *Carmina quinque hetruscorum poetarum* (Firenze, Giunta, 1562). È merito del signor Gargiolli l'averli dissotterrati, e noi li raccogliemmo nella nostra edizione, non tanto pel pregio poetico, quanto pei cenni autobiografici, che ci sono sparsi per entro. Più corretti tuttavia si leggono in parte nel tomo II dei

Carmina illustrium Poetarum italorum, Firenze, 1719.

Per la *Catrina* e il *Mogliazzo* il signor Gargiolli seguì l'edizione del Rigoli (Firenze Ronchi, 1825), e quella senza luogo e anno (Napoli) a cura di L. Ciccarelli, pur giovandosi per la *Catrina* dell' altra di Firenze (Panizzi, 1567). Non tenne conto, nè fa motto della ristampa milanese a cura del Dr. Giulio Ferrario (nelle *Poesie drammatiche rusticali, Classici Italiani*, 1812) che noi tuttavia riscontrammo, e ne traemmo qualche buona variante, e le note, non di gran pregio, ma non prive affatto di utilità ai nuovi della lingua. Le ritoccammo in pochi luoghi, ma senza intento o meglio senza possibilità di ridurle ad oro o d'illustrar pienamente que' componimenti, che richiederebbero la venusta erudizione del Salvini.

Il signor Gargiolli riprodusse le *Lettere* sull'edizione datane dal Gamba (Venezia, Alvisopoli, 1833), sono a numero XXV; e non tanto sicure di lezione da quietare al tutto l'editor fiorentino, che si allegra di aver potuto correggere la XIII, la XIV e la XV sul miglior testo che ne pubblicò Alessandro

Mortara nella sua raccolta: *Alcune lettere di celebri scrittori* (Prato Alberghetti, 1862). Ma il signor Gargiolli sprezzò la lezione delle tredici lettere impresse nel volume delle *Opere burlesche del Berni* (in Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1806). Se le avesse riscontrate avrebbe veduto lo strazio fattone nell'edizione d'Alvisopoli, e rimediatovi. Noi poniamo in fine le Varianti dell'edizion milanese, della veneziana di Altobello Salicato del 1601 ed altre, e dal confronto appariranno facilmente i miglioramenti fatti e in parte anche quelli che restano a fare.

Tra le venticinque lettere è compresa la dedica del *Comento del Capitolo della Primiera*, che noi riponemmo innanzi ad esso Comento, ed avvertiamo che alla pag. 203 ove noi non volemmo supplire all'evidente mancanza l'edizione d'Alvisopoli invece di *avuto* legge *avevano.*

Più che del *Comento* si dubitò della genuinità o autenticità della *Vita dell'Aretino,* che i migliori giudizj attribuiscono a Niccolò Franco. Si dubitò anche della prima edizione perugina, e il Brunet dubita ancora. Ecco quanto si legge nella sua pregevolissima

opera: *Manuel du Libraire,* 5ª edizione. Parigi 1860 e segg.

Vita di Pietro Aretino del Berni, 1531, pet. in-8, de 3 ff. e 45 pp. avec un portr. de l'Aretin. [30731].

Édition faite à *Londres,* vers 1821, d'après une prétendue édition originale de Pérouse, *per Bianchini del Leon,* 1537, qui serait devenue fort rare. S'il fallait s'en rapporter à un avis imprimé au verso du f. qui suit le titre de ce petit volume, il n'aurait été tiré qu'à 23 exempl. sur pap. et à 2 sur VÉLIN. (1 liv. 10 sh. *mar. bleu,* Libri.) Le prix de chaque exempl. était 28 sh. (21 fr. De Bure). Il est fort douteux que cette vie soit du Berni, et même qu'il existe une édit. de 1537. Nous remarquons que l'exempl. impr. sur VÉLIN, qui a été vendu 1 liv. 10 sh. chez Hanrott, est annoncé dans le catal. de ce bibliophile, 3 partie, n. 44, sous le nom de Singer.

Il Gamba è più sicuro e ne dà la seguente notizia ne' suoi *Testi di lingua* (Venezia, 1839).

1259. *G-A.* — VITA DI PIETRO ARETINO. Perugia, Bianchin dal Leon, 1538, in-8. *Rarissima.*

Carte 20 *non numerate compreso il frontispizio. È in carattere rotondo, e la data in fine è:* Stampato in Perusia per Bianchin dal Leon in la contrata di car-

mini, a dì XVII d'agosto M. D. XXXVIII. *Seguono due carte bianche.*

Si legge al principio una lettera in data di *Roma il* XX *di settembre* 1538, il che ha fatto forse sospettare al ch. Vermiglioli che siavi altra edizione di Roma; ma egli non è facile che di sì osceno componimento siasi fatta così presto, e in Roma, una ristampa. S'è bensì ristampato de' nostri giorni (nel 1829) colla data di *Perugia,* 1837, e *con Ritratto dell'Autore, in*-8, *in Londra,* in soli 28 esemplari, e 2 IN PERGAMENA. Io sono con altri di avviso, che non del Berni, ma che quest'infame componimento sia piuttosto o di *Nicolò Franco,* o d'altri di tal calibro.

Ma più distintamente ne parla Giuseppe Montani nel seguente articolo dell'Antologia, Giornale di scienze, lettere e arti (vol. XLIV della Collezione, Firenze, Vieusseux, tip. Pezzati, 1831; pag. 42 e 43.

Vita di Pietro Aretino del Berni. Perugia, 1537 (Londra 1829 o 1830), in-8.

Il Mazzuchelli, scrivendo egli pure, o piuttosto scrivendo egli primo la vita dell'Aretino, disse d'aver veduto quest'altra vita, o piuttosto questa satira in dialogo attribuita al Berni, manoscritta presso Apostolo Zeno, e benchè infine vi leggesse *Stampato in Perugia, per Bianchin del Leon in contrada*

dei carmeni 1537, dubitò che la stampa fosse mai stata eseguita. Ma la stampa fu pur veduta dal Tiraboschi presso il suo amico Tommaso Farsetti, che dovea tenerla come cosa carissima e da molti sicuramente invidiata. Ora una specie di *facsimile* di questa stampa è uscita pocanzi a Londra in piccolissimo numero di esemplari, per cura d'una società editrice de' libri più rari. Probabilmente di quella che s'intitola *Roxbourge-Club,* la qual nacque (v. il Dibdin, se ben mi rammento, nel 3 vol. del *Bibliographical Decameron*) in occasione che fu venduto un Boccaccio più centinaia di sterline, e pubblicò, fra le prime sue cose, quella novella del Da Porto, di cui questi ultimi anni abbiamo avute più edizioni italiane, fra cui la superbissima colle miniature del Gigola. L'edizion novella della vita o della satira attribuita al Berni, non differisce dalla perugina che per la scelta della carta, la nitidezza de' caratteri, e alcuni ornamenti del frontispizio, che ci presenta il rovescio di quella medaglia che l'Aretino si fece fare appunto nel 1537 col *Divus Petrus Aretinus Flagellum Principum* dall'una parte, e il *Veritas odium parit* dall'altra; ed ha a riscontro il ritratto inciso (sic) da Tifino e inciso dallo Swaine. Quanto all'autore della vita o della satira, già il Rolli, che pur la vide manoscritta, aveva osservato ch'ella non poteva essere del Berni, il quale scriveva con troppa maggior proprietà ed eleganza. Al Mazzuchelli parve di poterla attribuire con certa verisimiglianza a Niccolò Franco. Ma essa potrebbe anche attribuirsi al Fortunio, che vi è lodato più del Franco, massime alla fine, in una supposta lettera del Berni all'Aretino.

Piacendoci di ristampare questo Dialogo per le notizie curiose che dà intorno all'Aretino, ne levammo tutto quello che meritò al libro il titolo d'*infame,* servendo così alla curiosità, e non offendendo il senso morale, che veramente non è troppo riguardato neppur nelle *Rime;* ma almeno il poeta vela quello che il prosatore sverta con facchinesca licenza. Rispetto alla lezione seguimmo il testo di Londra, se ne levi alcuni luoghi che potemmo francamente correggere, perchè accennavano a nomi o frasi della *Cortigiana* commedia e delle *Lettere* dell'Aretino. A maggiore illustrazione del *Dialogo,* gli ponemmo a riscontro il *Terremoto* del Doni contro lo stesso Aretino, e per questo seguimmo il testo pubblicato a Lucca, presso Bartolomeo Canovetti, 1861, in-8.

Aggiungemmo la vita dell' autore scritta dal Mazzuchelli, resecando le annotazioni che ci parevano meno utili.

Noi non ci pregiamo d'esser buoni cavalcatori; ma la stampa ai nostri dì è veramente la *mula di Florimonte.* Fa nascere i sassi dal centro dell'inferno.

Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento
E portar nelle bolge il Sacramento.

Peggio quando si stampano di questi libri scomunicati. Morir nel bacio del Signore è impossibile. È più facile morire nel morso di Zoilo.

Il Sanga.

VITA DELL'AUTORE

SCRITTA

DA

GIAMMARIA MAZZUCHELLI

Berni, *detto anche* Berna, e Bernia *(Francesco) chiarissimo poeta volgare, massimamente nello stile piacevole, nacque verso la fine del secolo* XV (1). *Le più belle notizie intorno alla sua vita ci sono state lasciate da lui medesimo nel suo poema dell'* Orlando Innamorato. *Quivi dunque ci narra d'essere nato di famiglia nobile ma povera, d'origine fiorentina; che suo padre (il quale altronde sappiamo che chiamossi Niccolò di Anton Francesco di Niccolò)* (2) *era stato nutrito, e lungo tempo abitato aveva in Casen-*

tino, paese situato venti miglia ad Oriente di Firenze confinante col Territorio d'Arezzo, e che poscia si era accasato in Bibbiena, Castello nobile e molto ameno sopra Arno sul detto Casentino; che di questo egli, cioè il nostro Francesco, era nato in Lamporecchio, Terra pur della Toscana in Val di Nievole, donde fu condotto giovinetto a Firenze; e che quivi visse in istato povero sino all'età di XIX anni; che di là trasferitosi a Roma si accomodò presso a un cardinale suo parente, il quale non gli fece nè bene nè male; e che morto questo, stette con un nipote di detto cardinale, che lo trattò come il zio; ond'egli, trovandosi defraudato delle sue speranze, si pose al servigio in grado di Segretario del Datario del Pontefice.

Il Berni veramente quivi non aggiugne come si chiamassero i detti personaggi, cui egli servì; ma noi abbiamo fondamento di credere che il cardinale, presso cui alla prima si pose in Roma, fosse il cardinale Bernardo Divizio, detto comunemente il cardinal di Bibbiena (3), *e che il nipote, presso al quale di poi passò, fosse Angelo Divizio da Bibbiena protonotariò apostolico, il quale si vuole appunto che fosse nipote di detto cardinale. Certo è che il Berni fin da' suoi più teneri*

anni servì il detto Angelo, e che godette della sua grazia e confidenza, sebbene poscia dovette prender bando dalla sua corte per colpa d' un violentissimo amore, per cui, dopo esserne stato lungo tempo lontano, pentito gliene chiese mille perdoni.

Il datario poi del Pontefice, al cui servigio appresso si pose il nostro Berni, fu il celebre Giammatteo Giberti vescovo di Verona, ch' era appunto datario del pontefice Leone X, e cui il Berni, il quale aveva già vestito abito ecclesiastico, servì nel grado di segretario per sette anni, parte in Roma e parte anche in Verona (4). *Ma egli è certo che il Berni si trovò sempre mai non solamente poco inclinato a un tale impiego, come quegli ch' era nemico della fatica e molto più della soggezione, ma eziandio poco sodisfatto del frutto e della retribuzione che gliene veniva* (5), *sebbene ciò non ostante studiasse di sollevarne l' animo e col comporre e recitare agli amici facete poesie, e col godere frequentemente della conversazione di questi, un gran numero de' quali seppe conciliarsi in quella corte colla sincerità del suo animo e colla vivacità del suo ingegno* (6). *Egli fu uno de' principali poeti ed accademici che formavano in Roma insieme col Mauro, con*

Monsig. della Casa, con Lelio Capilupi, col Firenzuola, col Bini, e con altri l'accademia detta de' Vignajuoli, ch'era solita raunarsi colà in casa Uberto Strozzi gentiluomo mantovano.

Fiorì in Roma principalmente circa il 1526, *nel qual anno si trovò presente al sacco, a cui allora soggiacque quella città; ed egli pure ne sentì gran danno, restando spogliato d'ogni cosa che aveva* (7).

Non poche pur sono le notizie che da altri suoi componimenti si possono trarre intorno alla sua persona. Da essi apprendiamo che servì XVI anni in corte e sempre con affanno, e che gli unici prelati, di cui si trovò contento, furono il cardinal Niccolò Ridolfi, e Monsig. Giberti; che da quest'ultimo fu mandato nell'Abruzzo al governo d'una sua Abbazia, di che molto si dolse, come di carico a cui aveva l'animo assai avverso; che col Giberti pur fece alcuni viaggi, e fu con esso lungo tempo in Verona, ove pur si trovava negli anni 1529 *e* 1530 (8); *poi andò a Venezia ed a Padova; che fece moltissimi altri viaggi per l'Italia, e con molta celerità; ch'era egualmente facile ad innamorarsi che a lagnarsi del suo stato, e dello stesso suo benefattore Giberti, non che ad aguzzare la*

penna contro vari letterati, e a sparlare per sino con eccesso di libertà del pontefice Adriano VI allorchè questi fu eletto, ed anche del suo successore Clemente VII, che pur l'amò (9), *come che il Berni si vantasse di non dir mai male di alcuno; che soggiacque a mortale pestifera infermità, da cui libero restò per voto fatto alla beata Vergine, che nel* 1533 *doveva trasferirsi a Nizza per servigio di Monsig. Giberti coll' occasione dell'andata di Papa Clemente a Marsiglia, ma che per affari di sua casa, e molto più per una lite sopraggiuntagli, dovette trattenersi a Firenze, ov'era anche nell'aprile del* 1534; *e per quanto appare, al servigio di detto Monsig. di Verona; e che finalmente ebbe due zie ed un zio, che per essere vissuti insieme con sua madre sino a decrepita età furono da lui facetamente descritti come le maggiori anticaglie del suo tempo. Egli lasciò altresì la descrizione di sè medesimo, che non è niente meno vivace* (10). *Ebbe eziandio un fratello per nome Tommaso, che fu poi suo erede* (11), *e soggiacque a gravissima infermità nel* 1533, *nel qual anno erano ancor vivi sua madre ed il zio.*

Stanco finalmente di servire in corte, si determinò di fissare la sua stanza a Firenze,

godendo d'un canonicato già conferitogli in quella cattedrale. Quivi si trovò assai ben veduto, non solamente dal cardinal Ippolito de' Medici, ma anche da quel duca Alessandro come allievo della corte di Papa Clemente VII suo zio, e si diede a godere d'una vita assai quieta e tranquilla, la quale poi non sappiamo se veramente fosse sì sregolata nel costume come ci viene descritta da Alessandro Zilioli (12). *Bensì fa d'uopo credere che restasse poscia molto disgustato di esso duca, quando almeno sia vero, come alcuno vuole, che contro di questo fosse da lui composto quel rabbiosissimo sonetto che principia:*

Empio Signor, che de la roba altrui
  Lieto ti vai godendo, e del sudore:
  Venir ti possa un canchero nel cuore,
  Che ti porti di peso a i regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
  Che di quella città (13) ti fe' signore,
  E s'egli è altri che ti dia favore,
  Possa venir un canchero anche a lui.

Ma s'egli è vero che ad un eccesso di tanto sfogo giugnesse il Berni contro al duca Alessandro, non è inverisimile che il cardinale Ippolito de' Medici, il quale pensava al modo

di avvelenare quel duca già suo nemico per gelosie di Stato, prendesse motivo da un tal disgusto del Berni per ricercare a questo l'opera sua in sì fatto disegno, giacchè v' ha chi afferma che il detto cardinale al Berni appunto raccomandasse un tale attentato, e il modo pure quegli gli additasse per ridurlo ad effetto. Altri tuttavia scrive che il duca fosse quegli che tentasse di valersi del Berni suo confidente per avvelenare il detto cardinale. Comunque ciò sia si aggiugne dall'una e dall' altra parte che il Berni non volesse eseguire un sì reo disegno, e che perciò quel duca o quel cardinale, o per non essere scoperti, o per isfogare la rabbia loro contro al medesimo Berni, facessero poi avvelenare esso Berni (14), *la cui morte vien posta a'* 26 *di luglio del* 1536. *Ma sebbene una tal data sembri soggetta a qualche grave difficoltà, per la quale appare essere vissuto il Berni sino al* 1543, *ci sembra tuttavia che questa difficoltà non sussista, come che per altro sia chiaro che non poteva essere fatto avvelenare dal detto cardinale, mentre questi era morto sin dall'agosto del* 1535 *avvelenato, come allor fu creduto, per ordine di detto duca. Nè da altro canto è verisimile che il duca facesse avvelenare il Berni per non aver egli voluto*

avvelenare il detto cardinale, perciocchè il cardinale era già morto un anno incirca prima del Berni.

Esso Berni fece il suo testamento, il quale ancora esiste manoscritto, lasciando erede Tommaso suo fratello; e si vuole che il Berni medesimo componesse per sè il seguente Epitaffio:

POSTQUAM SEMEL BIBIENA IN LUCEM HUNC EXTULIT,
QUEM NOMINAVIT ÆTAS ACTA BERNIUM,
JACTATUS INDE ET SEMPER TRUSUS UNDIQUE
VIXIT DIU QUAM VIXIT ÆGRE AC DURITER,
FUNCTUS QUIETIS HOC DEMUM VIX ATTIGIT.

Egli si dilettò assai di comporre in istile faceto, nel che sì felicemente riuscì, che comunemente viene considerato il miglior poeta che s'abbia in cotal genere di poesia. Molti lo hanno pur voluto riconoscere per inventore di esso, ma altri, e non senza fondamento, sono stati di contrario parere.

Certo è tuttavia che d'accordo se gli dà la gloria d'averla ridotta al maggior grado di perfezione (15). *In fatti la facilità della rima congiunta alla naturalezza dell'espressioni, e la vivacità de' pensieri e degli scherzi uniti a singolare coltura nello stile, sono in lui sì maravigliose, che viene egli considerato*

come il capo di sì fatta poesia, la quale perciò ha presa da lui la denominazione, e suol chiamarsi Bernesca. *E sebbene alcuno n'abbia favellato con poca stima, la piena tuttavia degli scrittori è concorsa a fargli distinti elogj. Falso è per altro che a lui un tal modo di comporre costasse, come sembra all'apparenza, poca fatica: mentre all'incontro si è saputo dal suo testo a penna originale, che ogni verso era da lui più e più volte in varie maniere rifatto* (16). *Il gran male, che vi si trova, è la copia degli equivoci allusivi a oscenità, sopra di che sovente si aggirano gli argomenti da lui trattati, così che non sapremmo a chicchessia consigliarne la lettura! nè a sua difesa si potrebbe, al parer nostro, altro addurre che il suo pensiero, che fossero tenute secrete, ed appena si comunicassero a' suoi più intrinseci amici; ed in fatti non furono raccolte e pubblicate che alcuni anni dopo la sua morte, se almeno è vero che questa seguisse nel* 1536; *e alcune di esse non si posero allora insieme che coll'aiuto della memoria di chi le aveva sentite a recitare dal Berni* (17); *il quale pare che non fosse nemmeno solito a tenere scritte le cose sue. Di qualche scusa potrebbe anche servirgli la gran licenza e libertà del suo*

tempo, in cui si avevano per grazie e per sali le maggiori laidezze, come pur si vede da simili componimenti fatti da altri poeti di quel tempo, che pur erano, non men del Berni, del carattere ecclesiastico decorati. E quello stesso dir si vuole del suo rifacimento dell' Orlando Innamorato *del Bojardo, che quanto è colto per la lingua, tanto in più luoghi è libero nel costume... Anche nella satira per altro fu molto eccellente, nella quale scrive il Crescimbeni che fu* di gran lunga superiore a tutti gli altri Toscani, salvo Dante e l'Ariosto; e se non si fosse curato di toccare alle volte l'eccesso della maldicenza spesso anche unita all'empietà, certamente avrebbe potuto andare ancor del pari co' suddetti maestri. *Nè diverso giudizio ne ha recato Giuseppe Bianchini dicendo che il Berni* per la sua varia erudizione e dottrina, e per l'ingegno suo non meno piacevole e pronto che giudizioso, condusse a tal segno la giocosa satira italiana, che più oltre ella non può trapassare; *e poco appresso aggiugne che il Berni* essendo stato quegli che perfezionò la giocosa e piacevole satira italiana, sarà altresì quegli che dovrà essere preso per modello di ben comporre in questa spezie di satira. *ecc. ov'è per altro da avvertire che il*

Bianchini intende quivi di comprendere sotto il nome di satira giocosa *tutte le rime facete del Berni. Nè qui a proposito delle satire del Berni, si vuol tacere come Truiano Boccalini in uno de' suoi* ragguagli di Parnaso *volle fingere che Giovenale rifiutasse la disfida fattagli dal nostro Berni di cimentarsi seco nella satirica poesia; del qual rifiuto per altro intese Giovenale di giustificarsi avanti ad Apollo col dire che come i poeti satirici compariscono e si distinguono a misura che si fanno grandi i vizj de' tempi loro, così non essendo l'età sua, cioè di Giovenale, da paragonarsi con quella del Berni* tanto peggiorata, infurbita, intristita, *egli non poteva cimentarsi in un arringo contro al Berni sopra vizj ignoti all'età sua. Ebbe pur un ottimo gusto nella poesia latina come si può vedere da' suoi componimenti in questa che si hanno alla stampa, e seppe altresì di lingua greca come alcuna delle sue lettere ce ne fa fede.*

NOTE

ALLA VITA DELL' AUTORE

(1) *Che nascesse circa il terminare del secolo XV si ricava dal contesto delle cose che si diranno appresso, e massimamente dall'essersi egli trasferito a Roma in età di XIX anni, e quivi postosi al servigio del cardinale di Bibbiena verso gli ultimi anni della vita di questo cardinale, il quale morì nel* 1526.

(2) *Testamento del Berni nell' Archivio dell'Arcivescovado di Firenze.*

(3) *Che il cardinal di Bibbiena fosse suo parente, lo affermano Giuseppe Mannucci e il P. Negri: e dietro questi l'autore (che si crede l'abbate Antonmaria Salvini) delle Annotazioni sopra le già riferite Stanze del Berni, impresse in fronte alle Rime di questo dell'edizione di Londra del* 1721*; ed è ciò assai verisimile sì per essere amendue da Bibbiena e non trovarsi qual altro cardinale potesse essere a lui congiunto di parentela, come perchè appunto il detto cardinale floriva in Roma sul principio del secolo XVI, e vi morì in età di* 50 *anni nel* 1520, *dal che si viene pure in chiaro circa qual tempo il Berni si trovasse al servigio di lui.*

(4) *In Verona compose il Berni il detto suo poema, o almeno buona parte di esso, come si apprende dalle sue Stanze che sono in principio del* Lib. II, Cant. I, St. 5, 6 e 8, *ove indirizza il suo discorso al fiume Adige che passa per mezzo a quella città.*

Egli era ancora in Verona nel 1529 *e* 1530. *Anche il marchese Maffei afferma nella parte II della sua* Verona illustrata a c. 314, *che il Berni compose colà molte delle sue facete e giocose poesie.*

(5) *Si ascolti il Berni stesso, che di sè parla in tal guisa nell'*Orlando innamorato *al Lib. III, Canto VII, St.* 39, *e segg.*

Credeva il pover uom di saper fare
Quello esercizio, e non ne sapea straccio:
Il padron non potè mai contentare,
E pur non usci mai di quello impaccio.
Quanto peggio facea, più avea da fare,
Aveva sempre in seno e sotto il braccio,
Dietro e innanzi di lettere un fastello,
E scriveva e stillavasi il cervello.

Quivi anche, o fusse la disgrazia, o'l poco
Merito suo, non ebbe troppo bene:
Certi beneficioli aveva loco,
Nel Paesel, che gli eran brighe e pene:
Or la tempesta, or l'acqua ed or il foco,
Or il Diavol l'entrate gli ritiene,
E certe magre pensioni aveva,
Onde mai un quattrin non riscoteva.

E poco appresso così segue a descrivere il proprio naturale:

Nessun di servitù giammai si dolse,
Nè più ne fu nemico di costui;
E pure a consumarlo il Diavol tolse,
Sempre il tenne Fortuna in forza altrui:
Sempre, che comandargli il padron volse,
Di non servirlo venne voglia a lui:
Voleva far da sè non comandato,
Com'un gli comandava, era spacciato.
Cacce, musiche, feste, suoni e balli,
Giuochi, nessuna sorte di piacere
Troppo il movea; piacevangli i cavalli
Assai, ma si pasceva del vedere;
Chè modo non avea da comperalli.
Onde il suo sommo bene era in jacere,
Nudo, lungo, disteso, e 'l suo diletto
Era non far mai nulla e starsi in letto.
Tanto era dallo scriver stracco e morto,
Sì i membri e i sensi aveva strutti ed arsi,
Che non sapeva in più tranquillo porto,
Da così tempestoso mar ritrarsi;
Nè più conforme antidoto e conforto
Dar a tante fatiche che lo starsi,
Che starsi in letto, e non far mai niente,
E così il corpo rifare e la mente.
Quella diceva, che era la più bella
Arte, il più bel mestier, che si facesse,
Il letto era una veste, una gonnella
Ad ognun buona che se la mettesse: *

---

* Nota il Bossi che Sancho disse, forse ricordandosi del Berni, « che il sonno avvolge l'uomo interamente come un mantello. » Ed.

Poteva un larga e stretta e lunga avella,
Crespa e schietta, secondo che volesse;
Quando un la sera si spogliava i panni,
Lasciava in sul forzier tutti gli affanni.

(6) *Così al Berni piacque di descrivere sè medesimo nell'*Orlando innamorato, *al Lib. III, C. VII. St.* 41 *e* 42

Contuttociò viveva allegramente,
Nè mai troppo pensoso o tristo stava,
Era assai ben voluto dalla gente,
Di quei signor di corte ognun l'amava,
Ch'era faceto e Capitoli a mente
D'Orinali e d'Anguille recitava,
E certe altre sue magre poesie,
Ch'eran tenute strane bizzarrie.
Era forte collerico e sdegnoso,
Della lingua e del cor libero e sciolto,
Non era avaro, non ambizioso:
Era fedele ed amorevol molto:
Degli amici amator miracoloso,
Così anche chi in odio aveva tolto,
Odiava a guerra finita e mortale,
Ma più pronto era a amar, ch'a voler male.

(7) Il Berna a lui vicino *(cioè all' Alcionio)* rimas netto, ed oltre alla roba volevano *(i nemici)* porta via un gran cumulo di lettere dirizzate a monsignò Datario, al quale il Berna serve in luogo del Sanga ma sentendo non so chi gridar *Chiesa, Chiesa*, le la sciarono ecc. *Così scrisse allora da Roma, cioè ai* 2 *d'ottobre del* 1526, *Girolamo Negro con lettera inserit nel Vol. I. delle* Lettere di principi *a car.* 235.

(8) *Sue lettere scritte da Verona nel* 1530 *a Vincislao Boiano esistenti a penna presso al P. Bernardo Maria de Rubeis.*

(9) *Bianchini,* Gran Duchi di Toscana, *nel Proemio pag. XXIII.*

(10) *Si trova nel suo* Orlando innamorato, *al Lib. III, Cant. VII, Stanza* 43, *e dice così:*

" *Di persona era grande, magro e schietto,*
" *Lunghe e sottil le gambe forte aveva,*
" *E 'l naso grande, e il viso largo, e stretto*
" *Lo spazio che le ciglie divideva,*
" *Concavo l'occhio aveva azzurro e netto;*
" *La barba folta quasi il nascondeva*
" *Se l'avesse portata, ma il padrone*
" *Aveva con le barbe aspra quistione.*

Di lui fece pure il ritratto Giorgio Vasari nei suoi Ragionamenti *a cart.* 136. *La sua effigie si trova altresì dipinta fra quelle dei più chiari Poeti Fiorentini in una delle volte della real Galleria di Toscana, come si vede dalla Tav. VII di essa* Galleria *che si ha alla stampa.*

(11) *Ciò si vede da un atto legale esistente nell'Archivio dell'Arcivescovado di Firenze, con cui andò al possesso della sua eredità, siccome troviamo notato in alcune memorie a penna del Magliabechi mandateci da Firenze dal gentilissimo signor canonico Bandini.*

(12) *L'opera del Zilioli intitolata* Storia dei Poeti Italiani, *non essendo mai stata pubblicata, merita che il suo passo, ove del costume del Berni favella, qui si riferisca intero tale quale si trova nel Codice a penna che presso di noi se ne conserva a car.* 218, *qualunque*

siasi la fede che se gli debba prestare. Scrive dunque quivi il Zilioli che il Berni morì in Firenze, dove poco tempo innanzi s'era ritirato, stanco di seguire le Corti, contentandosi del canonicato che possedeva in quella città, con le rendite del quale trapassava la vita sua allegrissima con le onorate conversazioni de'Letterati, che ambiziosamente cercavano di avere la sua pratica, e con la fedele e semplice servitù della sua celebrata fantesca, e di un solo ragazzo, di dove forse ebbe origine quella poca onesta fama, che gli emuli suoi e in vita e dopo morte gli addossarono, d'avere esercitato scandalosamente di continuo il vizio contro natura; benchè negli ultimi anni avesse dato segno d'essere alieno da quelle disonestà, e di avere pensieri, se non più casti, almeno più modesti, e lo disse pentendosi del passato:

» *Tu m'imbarcasti prima con colui,*
» *Or vorresti imbarcarmi con colei,*
» *Io vo' che venga il morbo e a lei e a lui.*

Vi aggiunsero anco la calunnia di goloso, di beone e di giuocatore, siccome quello che con più libertà di quello si conveniva ad un prete interessandosi nelle pratiche de' giovani, cadesse molte volte guidato dalla vivezza e dall'allegria de' suoi spiriti nei disordini e nelle leggerezze, ecc.

(13) *Forse componendo il Berni quel Sonetto in Firenze, si dee leggere:* Che di questa città ti fe' Signore, *ma vi si è sostituito:* Che di quella città, ecc., *per coprire il soggetto contro cui fu composto.*

(14) *Magliabechi, loc. cit. Un cenno ne fa anche il Quadrio nel Vol. II della* Stor. e Rag. d'ogni poesia

a car. 557, *ove questi scrive che il Berni* fu tolto sgraziatamente di vita non per altro motivo, che per non aver voluto aderire all'altrui malvagie intenzioni. *Questo passo del Quadrio si può render chiaro con altro del signor canonico Bandini nel Vol. I del suo* Specimen Literat. Florent. *ove a car.* 22 scrive che il Berni, obiit veneno, ut ferunt, a Card. Hippolyto Mediceo illi propinato; *ma quanto ciò sia falso, si dirà appresso.*

(15) *Gli Autori che hanno esaltato il valore e la felicità del nostro Berni nella Poesia giocosa, sono moltissimi, e troppo lunga impresa sarebbe il volerne riferire le testimonianze. Fra queste tuttavia non si vuole omettere quella che ci ha lasciata Giammatteo Toscano nel* Peplus Italiae *al Cap.* 135, *ne' seguenti versi:*

» *Cedite Romanique sales, et cedite Graji*
» *Urbano et quisquis tincta lepore canit.*
» *Bernius est, cui sola Venus se pandit, ab ipso*
» *Cui se detexit vertice nuda Charis.*
» *Mira fides: ars nulla linit quae carmina fuco*
» *His facile exprimere est arte polita magis.*
» *Foelix quem nullo decorat laus parta labore*
» *Quae vigili studio saepe petita fugit.*

Ai quali versi così ha soggiunto, come per ispiegazione, il medesimo Toscano. Biblena Etruriae oppidum Bernium protulit Jocosi carminis auctorem, quem multa praeclara ingenia sunt aemulata non irrito conatu, nullum tamen nativa illa urbanitate nulla arte quaesita superavit.

(16) *Il detto Codice originale era presso al Magliabechi, e da questo fu donato a Raffaello Du-Fresne che aveva in animo di farlo ristampare in Parigi: ma*

le occupazioni del Du-Fresne nella stamperia Regia impedirono a questo l'esecuzione d'un tal disegno, e poi succedette la sua morte; nè si sa a qual destino sia soggiaciuto quel manoscritto. Tutto ciò si racconta da Giuseppe Mannucci nella Giunta alle Glorie del Clusentino *a car.* 116, *e si riferisce pur dal Cinelli nella* Scanzia I *della* Bib. Volante *a car.* 30, *e quindi dal Crescimbeni nel Tom. IV della* Storia della Volg. Poes. *a car.* 26. *Qui si può a tal proposito avvertire, come tuttavia altri Codici a penna, sebbene non originali, contenenti Rime del Berni si conservano in Firenze nella Libreria Magliabechiana, come altresì nella Riccardiana alla Scanzia S. I. numero* 3 *in foglio, nella Gaddiana al Cod.* 896, *e in quella de' PP. Serviti della SS. Nunziata al Cod.* 233.

(17) *Una bella testimonianza si ha sopra di ciò in una delle* Lettere d'Annibal Caro *nel Tom. I a car.* 77, *ove il Caro, rispondendo nel* 1539 *al Cinami suo amico, che gli aveva ricercato il Capitolo del Berni* in lode dell'Ago, *ch' è appunto uno dei più licenziosi per gli equivoci che vi si contengono, così gli dice:* L'Ago del Bernia non si trova se non così spuntato e scrunato come avete veduto, perchè egli non lo dette mai fuori: e dopo la sua morte, quel che ne va d'intorno, si cavò la più parte da monsignor Ardinghello, che intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualche altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero ecc.

LETTERA

DI ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA

A MESSER LORENZO SCALA

Veramente che l'opere di M. Francesco Berni, *che a mio giudizio è stato uno dei più begl'ingegni, dei più rari spiriti, e dei più capricciosi cervelli che siano stati mai nella nostra città di Firenze, hanno, magnanimo e virtuoso M. Lorenzo, ricevuto un tempo torto grandissimo: sendo uscite fuori, e state tanto nelle mani degli uomini così guaste, malconce, lacere e smembrate, per difetto solamente e per colpa degli stampatori: la qual cosa senza dubbio alcuno è passata con poc'onore, e non senza qualche carico di questa città, e*

particolarmente dell'Accademia nostra degli Umidi, la quale principalmente fa professione, sendovi tutte persone dentro allegre e spensierate, dello stil burlesco, giocondo, lieto, amorevole, e per dir così buon compagno, il quale tanto giova, piace, diletta e conforta altrui, e del quale oggidì è fatto tanto conto, avuto in tanta stima, e tenuto in tanta riputazione, e non mica da plebei, ma da uomini nobili e da signori: avendo le petrarcherie, le squisitezze e le bemberie, anzi che no, mezzo ristucco e 'nfastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è quasi ripiena di

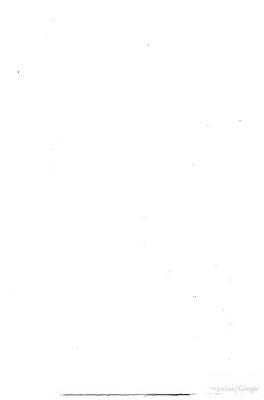
Fior, frond', erbe, ombr', antr', onde, aure soavi.

Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo e in un fondo tale, che a poterne uscire, bisogna altro poi che la zucca: e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli arbori. Ma tu, o BERNI *da bene, o* BERNI *gentile, o* BERNI *divino, non c' inzampogni, non c' infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne: ma con parole non istitiche o forestiere, ma usate e naturali, con versi non gonfiati o scuri, ma sentenziosi e chiari, con rime non stiracchiate o aspre, ma dolci e pure, ci fai conoscere la perfezione della Peste, la bontà della Ge-*

latina, la bellezza della Primiera, l'utilità delle Pesche, la dolcezza dell'Anguille, e i segreti e la profondità di mille altre cose belle e buone, che nell'opere tue, come tu stesso dicesti, qui e qua si trovano sparse e seminate: le quali ora noi con grandissima fatica e diligenza raccolte e ritrovate, e alla prima forma loro ridotte avemo, per dover darle a benefizio universale, per utilità comune, e per passatempo pubblico alle stampe: acciocchè poi, corrette e emendate, si manifestino al mondo, la qual cosa confess' io apertamente, che nè tanto bene, nè sì felicemente succedere mi poteva senza lo aiuto e l'accuratezza d'alcune persone, non meno di grandissima letteratura, che di perfettissimo giudizio, le quali, e per la qualità del poema, e per l'affezione che portavano ad esso Autore, non si sono sdegnate d'affaticarsi in cercar l'opere sue, in riscontrarle, in rivederle e in ricorreggerle: in guisa tale che, se da esso M. FRANCESCO *riscontrate, rivedute e ricorrette state fussero poco o niente sarebbero migliorate di quel ch'elle si trovano al presente. Rallegrinsi dunque con esso voi tutti gli amatori di questo Poeta, e desiderosi del burlesco stile; perciocchè non solamente le rime Bernesche, ma tutte l'altre ancora rivedute*

e emendate vi diamo di M. Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro, *e di tutti gli altri ingegnosi componitori, che giudicato avemo non indegni d'esser da voi veduti e letti: ma voi, generoso e gentile Scala mio, a cui e per volontà di* Bernardo di Giunta, *e per mia elezione, sono indiritte con tutto questo libro insieme l'opere miracolose del* BERNI: *come a colui che non solo da tutte le parti vi si convengano, ma sopra ogn'altro, e molto più per la riverenza incredibile che avete, e per l'affezione incomparabile che portate e a loro e a chi le compose: l'uno e l'altre difendendo, onorando, e a vostro potere alzando perinsino al cielo. Vivete lieto sempre e ricordevole di loro e di me, il quale spero, non come ora dell'altrui, ma tosto onorarvi delle cose mie, e dirizzarvi la prima Parte, com'elle siano, delle mie Rime in sulla burla; delle quali ho già gran parte ridotte insieme per doverle stampare in questo secondo libro, che avemo tra le mani dell'opere burlesche da vari e diversi Autori composte: il quale, se altro non ci s'interpone, uscirà tosto fuori. Voi intanto amatemi all'usanza, e attendete a darti buon tempo al solito.*

Di Firenze alli X luglio MDXLVIII.

IL LASCA.

DIALOGO CONTRA I POETI

INTERLOCUTORI.

—

Sanga.

Berni.

Marco.

Giovanni di Modena.

DIALOGO CONTRA I POETI

Sanga. O Berni, io sto male; Dio mi aiuti.

Berni. Che cosa ci è? Sanga, che avete?

Sanga. Che ho? guardatemi un poco in viso, se e' vi pare ch'io stia fresco.

Berni. Per Dio sì; che voi avete un cattivo viso; dite, di grazia, che vi sentite.

Sanga. Male.

Berni. Che male? dolvi niente sotto il braccio o nella coscia? guardate che questi son tempi sospetti, come voi sapete.

Sanga. Ci è peggio.

Berni. Come peggio? che può essere peggio di questo? guardate, che non sia il mal francese, che sapete ve l'ho pronosticato cento volte.

Sanga. Peggio.

Berni. Dio ci aiuti; che può esser questo?

Sanga. O Dio, io vel dirò. Un poeta traditore mi ha assassinato.

Berni. Che vi ha fatto?

Sanga. Mi ha morto.

Berni. E come?

Sanga. Io stavo adesso in camera scrivendo; chè sapete quanto piacevole esercizio mi sia; stavo stracco, fastidito; e quando fui presso al fine sperando con qualche sfogameuto, o d'andarmi a sollazzo, o di compagnia, o di qualche altro passatempo ristorarmi del fastidio preso, ed eccoti alla porta battere uno quanto più poteva: il garzone apre per vedere chi è, e trova un poeta maladetto, che prosuntuosamente urta senza pur dire quel che vuole. Viensene a me come un porco ferito, e alla bella prima mi squaderna forse sei fogli di carta scritti di lettera minutissima. Io cercai prima scappare in qualche modo: trovai non so che scuse; niente mi valse: bisognò star forte ad udir quella maladizione, fin che durò.

Berni. E che cosa era?

Sanga. O Dio che cosa era! era il malan che Dio li dia, così com'egli ha dato a me. E mi venne da prima tanta stizza, e di poi, trovandomi in quel termine, tanto affanno, ch'io non so pur come stessi vivo, non che io ponessi cura a che cosa quella si era.

Berni. Per certo non si può vivere; noi siamo spacciati: e mi maraviglio come le leggi e la giustizia non provvedono alla salute e securità delli uomini contra questa peste, come alli altri inconvenienti. Or che più belli assassini, che omicidi di questi? Il bargello piglierà qualche poveretto, che averà roba-

to sei pagnotte per necessità; o uno che defendendosi, o per qualche altra disgrazia arà ammazzato un altro: questi traditori, nimici della quiete del mondo e della vita delli uomini, vanno liberi e securissimi per tutto, mostrando versi a questo e quello, col seno e con le mani piene di cartuccie, e talvolta di volumi che sono tante ghiandusse; e non è chi dica lor niente. Anzi sono così prosuntuosi, che par loro fare un gran giovamento alla generazione umana, e dover essere accarezzati e adorati dalla gente, come se egli avessino racquistato Terra Santa, e menato il Turco in prigione; e dicono che son divini, e che Iddio soffia loro nel cervello, fàlli cantare come fa la suppa le putte. O Platone, perchè non vivesti tu tanto che ti venisse fatto quel che andavi disegnando nella tua republica? O perchè non avesti le forze conformi a l'animo, sì ch'io potessi dire adesso: *Benedette ti siano le mani?*

Sanga. Berni, io ti dirò il vero; se non ch'io li scuso per pazzi, perchè essi medesimi si battezzano così, ed hanno piacere di esser chiamati pazzi, dicendo che son furiosi, e che hanno il furor divino, e volano sopra le stelle, e cotali altre sciocchezze, io ti giuro a Dio che credo che li scannerei. Diavolo! se la natura consente, anzi comanda, e le leggi parimente, che l'uomo difenda la vita sua contra qualunche cosa fin alla morte, perchè non è lecito a noi fare il simile contra questa maladizione? e che crudeltà è questa?

Berni. Sapete com'è, Sanga? io dirò quel che ho sentito più volte dire a voi in questo proposito: la ruina d'una setta comincia, e non ci è rimedio che totalmente non segua, quando alcuni di essa comin-

ciano a ribellarsi. Ancora io sono stato qualche volta nel numero di queste bestie; da putto ho fatto qualche verso; ora ne son guarito, e ben ne ringrazio messer Domenedio, e ne ho tanta allegrezza come se fussi guarito dello spiritato. Dove vogliate tenermi il saldo, e aiutarmi, io vi prometto che Annibale non fu così ostinato e crudel nimico del nome romano, come sarò io di quel de' Poeti. Vi prego dunque, non mi mancate.

Sanga. Ch'io vi manchi? In fè di Dio, quando ben mi mancaste voi a me, e non si trovasse altri al mondo che volesse esser meco, io son risolutissimo solo solo fare aperta professione di nimico de' poeti, cominciando da ora a dirlo a chi lo vuol sapere: come diavol ch'io vi manchi?

Berni. Oh bene abbiate voi; de' pari vostri ci fossero assai!

Sanga. E forse che l'uomo non ha causa di far questo? Di grazia discorriamo un poco ragionando, e vediamo che sorta d'uomini sono e' poeti. Lasciamo andare che siano pazzi, perchè questo essi lo tengono per niente, anzi hanno piacere d'esser detti così. Vedesti voi mai la più inutil gente, e non solamente inutile ma dannosa, con tutti e' peccati mortali e in ispirito santo che si possono avere? Cominciamo prima dalla religione nostra. Essi son cristiani, o hanno il carattere di cristiano, se il battesimo lo dà loro come agli altri: or conosceste voi mai poeta, che non pizzicasse un poco dello eretico; anzi, che dico dello eretico? del non credere in niente. Vedansi le opere loro secondo il detto dello evangelio. Essi chiamano nostro signor Jesù Cristo quando Giove, quando Nettunno, quando il Tonante,

quando il Padre delli Idii, quando il malanno che Dio dia loro: la nostra Donna Iunone, Diana, Cerere, Astrea, e cotali altre ribalderie e spurcizie: li Santi, Mercurio, Marte, Ercole, Bacco, le più mostruose cose, le più nefande che mai si udissero. Procediamo poi di mano in mano all'altre cose che si appartengono a fare ad uomo cristiano. Vediamo li dieci comandamenti; i quali lasciamo che si sdegnano d'imparare, tenendole cose basse e indegne del loro ingegno; pure sendo così conformi alla natura come sono , bisogna che ne abbino ingenite la più parte: se non che poi per malignità e operosità le negano e abominano. Del primo, che è onorare Dio, e degli altri che appartengono alla religione avemo detto e mostro quanto ne servano; chè non pur non fanno quel che la Chiesa comanda espressamente di santificar le feste udendo la messa e li altri offici divini; ma lo disprezzano e se ne ridono; e che è peggio, se pure accade in qualche lor cosa nominare li sacrifizj e riti nostri, si vergognano dire il nome loro proprio, ma li vanno circonscrivendo poeticamente, e quasi burlandosene, e dileggiandoli li chiamano giochi e feste, come fece verbigrazia l'Alcionio e, che è peggio, in una orazione dello Spirito Santo: che se pure l'avesse fatto in verso, n'andava con li altri pazzi, ma volse mostrare d'essere singolare. Del confessarsi e comunicarsi non bisogna parlare, chè se pure il fanno, Dio sa con che animo; e che più? per parer cristiani, e non esser cacciati di chiesa, nella quale stanno volentieri solo per far male e per nuocere. O perversità del mondo! e non ci si provvede. Quel luogo, che le leggi han dato per sicurezza di qualunque malfattore fino all'omicidio (chè

chi fugge in chiesa è salvo, e la corte non li può dir niente), essi con la loro audacia hanno profanato, e non è più sicuro alcuno dalle mani loro stando in chiesa; che in su il più bello della messa ardiscono, come i malvagi uomini fariano d'una spada contra l'inimico, così essi sfoderare, addosso alle persone pie e religiose, epigrammi e versi che sono peggio che pugnali avvelenati: nè fanno ciò a caso, e senza altissimo fondamento di malignità, perchè come essi non sono, così non vorriano che gli altri fossero cristiani. Anzi per farsi da buon capo ad impugnare la fede nostra, e levarle l'autorità, quelli che furno il principio di essa, cioè li Profeti e' buoni autori della Scrittura Sacra e del Testamento Vecchio, dicono che furno poeti e che feciono versi. Delle altre cose minori, come dire onorare il padre e la madre, voi potete pensare che se si fanno beffe di Dio e lo stimano poco, che manco stimeranno gli uomini. Vedete quel che dice Ovidio, in non so che luogo delle opere sue, della obedienzia che aveva a suo padre; chè quel buon uomo, come savio, voleva che egli attendesse ad altro che a muse e a pazzie, e studiasse in legge, o in qualche altra professione più utile, e onorevole; e lui, albanese messere, fece disperare quel poveretto, chè dove arìa potuto essere un buon procuratore, o medico, o far qualche arte da guadagnare, si empiè el corpo di vento, e andò a comporre Elegie, e Metamorfosi, e Fasti, e frasche di che avea composto il cervello. E vedete ben che Dio lo gastigò del peccato suo, che li fece dar bando come ad un ribaldo che era, e lo mandò in Moscovia a morirsi di freddo. Gli altri se non hanno fatto cose simili alli lor pa-

dri e madri, forse perchè non hanno potuto, o non gli è accaduto. Almeno quel nome che dopo Dio ci è onorabile sopra ogni cosa, ed è la seconda pietà che possiamo mostrare, hanno vituperato e infamato disonestissimamente, scrivendo le cantafavole di Mirra e di Cinira, di Edipo e di Iocasta, e di mille altre ribalderie da far scurare il sole: hanno fatto che Giove cacci del regno Saturno, ed esso castri il Cielo suo padre; che Tieste si mangi i figliuoli; Oreste ammazzi Clitennestra; poi di mano in mano i fratelli amino le sorelle, ed e converso poi che si ammazzino, come dire Eteocle e Polinice: e procedono anche più oltre con la empietà a dire di Dio, mostri crudelissimi, e farlo ora diventare aquila per portar via un putto, ora toro per una donna, ora cigno per un'altra, or che s'imbriaca, ora che egli è legato dagli altri dii, ora fa alle pugna con loro, li priva della divinità, e quelle altre bestialità che riprende M. Tullio, come voi sapete, e Luciano se ne ride. Poi dicono che fingono, e qual di loro va fantasticando più orrende ed esorbitanti cose, quel dicon aver più bella invenzione: or vedete che figuli son questi e che maestri di porcellana.

Berni. Voi mi avete con quel nome di *figuli* fatto venir voglia di ridere, ricordandomi d'un pensiero che ho avuto e ho del continuo sopra questa generazione, se mai fussi tale da poterlo mandare ad effetto; sappiate che è regio e conforme a quel d'Alessandro Magno, quando a quel buon balestriero che per mostrare la valenteria sua li fece vedere che a colpo per colpo dava in un cece, diede in premio come dire un rubbio di ceci, acciocchè avesse a che tirare il tempo della vita sua. Volete che vi dica quel

che farei dei poeti? Giacchè si usurpano questa denominazione di figuli, e vogliono che si dica che fingono, io li metterei a fare de' mattoni tutti quanti ne potessi trovare, e darei loro da fingere tanto, che se ne caveriano la voglia; e vi so dire che delle opere loro si faria altra opera, che la *Sansonide*, o la *Veneziade*, o lo *Essasferio*. In fè di Dio io vorrei aver finito San Pietro, e le Loggie di Belvedere, e quante opere cominciò papa Iulio, in tre dì; tanti mattoni farei far loro.

Sanga. O bel pensiero, se Dio m'aiuti: ad ogni modo io credo che 'l primo esercizio de' poeti fusse il murare; ma poi, come soglion fare questi garzoni, che hanno poco il capo a far bene, e come anche fanno ai dì nostri i medici (verbi grazia maestro Giovanni da Macerata, che di medico, benchè assai tristo, è diventato poeta), così queste bestie si sviassero, e lasciata stare quell'arte, che aria loro messo qualche conto più che la poesia, si dessero a far versi e baie perdendo il tempo, e rompendo altrui la testa. Che credete che vogli dire quel misurare i versi a piedi che fanno? se non che come prima sendo muratori misuravano i loro lavori con quella misura, che gli antichi chiamavano *decempeda*, perchè era divisa in x piedi, oggi i nostri chiamano canna, così avendo poi mutato esercizio, e volendo misurare anche le opere loro come se fussero cose da mettere in considerazione, nè sapendo come farsi altrimenti, adoperarno il medesimo instrumento che avevano prima, e andando drieto alla loro ordinaria pazzia non si fermorno ad una certa legge di tanto numero di piedi per verso, ma indifferentemente e senza regula, ne fecero di tanti quanti venne lor bene. Ve-

dete che chi ne ha fatti di dieci, chi d'otto, chi di sei, secondo che erano più o meno poltroni; fin ad un gaglioffo che per estrema poltroneria andò a farne di due.

Berni. È vero per Dio; vedete Apollo che fu lor capo maestro, e servì Laomedonte a credenza più di due anni a rifar le mura di Troia; poi, per isdegno che non fu pagato, andò a disfarle.

Sanga. Sì; e Anfione che fece le mura di Tebe, e a questi dì un altro che mi presentò certe mele appie con un epigrammetto di sopra, che ho trovato poi che è muratore, e sta con Giulian Leno, non vi par che sia argomento manifestissimo, che questa fu da principio l'arte loro? Voi troverete, Berni, che tutti i poeti alla fin sono o muratori, o manovali. Oh che inspirazione divina che vi è venuta a dargli così conveniente ricapito, che è quasi meglio che quello che aveva pensato io talvolta da me che darei loro se fussi signore!

Berni. E quale?

Sanga. Voi sapete che il fatto loro non è se non prospettiva, descrizioni, comparazioni, traslazioni, colori, bagattelle che non hanno sustanzia, nè solidità; e perchè ci durano pur fatica, ed ogni fatica vuol premio, io li pagherei con moneta equivalente, e darei loro come dire un mazzo di fiori, o un uccellino che cantassi, o un testo di bassilico, quando una di queste penne lavorate di seta; se mi estendessi qualche volta a donarli un par di guanti, saria ben gran cosa. Se venissero per desinar meco, come fanno quasi tutti prosuntuosamente, non mi acchiapperesti ad invitarli; ma così in fine del mangiare li darei una ciocca di finocchio, o uno spicchio di pera,

e bere un tratto, e va' cantando. Questi mi pareriano premj convenientissimi a poeti.

Berni. Per Dio ho detto de' mattoni, e dirò più oltre, Sanga; e' son così fastidiosi e maledetti, che credo li farei mettere in galea a provare se è così dolce cosa a sentir cantar le sirene; come fingono di Ulisse che per non sentire s'impegolò le orecchie; e a vedere il delfino che portò Arione, e quelli sopra che fuggì Venere il mostro marino, e se Scilla ha cani o gatte attaccate alle cosce, e se Proteo dà beccare ai cefali, o mena a pascere li storioni; perchè lo fingono pecoraio de' pesci. Io vorrei una volta che egli uscissino di finzioni, e dicessero il vero *de visu;* che sì che usciria la voglia di esser poeta, e di rompere altrui la testa con gli scartabelli!

Sanga. Vedeste voi mai gente più inetta, e che abbi alle mani più impertinente esercizio di questa? Lasciamo andare, che tutti quanti gli altri studj sian migliori di quello, che e' chiamano umanità; anzi per dir meglio, sieno buoni, e questo solo sia tristo; pure anche essa umanità ha in sè qualche parte, che è buona a qualche cosa. Chi si dà alla prosa, e facci qualche profitto nello stile, può ad un bisogno fare una orazione in cappella; piacere, se per disgrazia gli verrà detta qualche cosa buona, ed acquistare la grazia de' signori, e tal volta diventare vescovo: può, quando muore un Cardinale, laudarlo e beccarsi su fino a quindici o venti ducati di carlini, e tal volta più, secondo la liberalità di lor signorie reverendissime. Un altro (benchè non consiglierei a farlo se non a chi volessi male, perchè è forse peggio che far versi), avendo stile ed esercitazione, può darsi alla segreteria, e servire qualche

signore; che pure alla fine, dopo che avrà un pezzo tirato la carretta, acquisterà qualche cosa, e così non perderà in tutto il tempo. Si troveranno di quelli, che sapendo parlare per lettera, serviranno ad un bisogno per interpreti a qualche imbasciatore polacco o inglese che vadi a torno. Chi sarà condotto ad Orvieto o a Velletri per maestro di scuola; chi un poco più onorevolmente otterrà un luogo nello Studio di Roma a leggere a duo pedanti, e a tre banche; finalmente non sarà in tutto perso lo studio nè la fatica. Questi furfanti da poco, vero è che non sapriano fare una di queste cose; ma non si degnerieno nè anche, con dire, che ad un poeta, il quale è più che uomo, perchè ha lo spirito divino, non conviene fare cose da uomo; e così standosi su la riputazione, se 'l furor viene, faranno qualche pazzia; se no, si terranno le mani a cintola, e che è, che è, non faranno pane in casa, e poi, buona notte.

Berni. Furfanti veramente! Non vidi mai, Sanga, i più convenienti epiteti che dare loro. Chi vuol più bella furfanteria e adulazione, che quando se ne vengono in petto e in persona con un tetrastico, e ti faranno prima un proemio o di scuse magre, o pure tel vorranno dichiarare impudentissimamente, dicendo, che è in lauda vostra? e lì se voi uscite a qualche cosa, bene è; se no, con la medesima impudenza vi affronteranno fin d'un par di calze vecchie promettendovi in pagamento di mettervi nell' opera loro, e farvi immortale; e talvolta saranno così maligni, che se voi state sodo al macchione, vi minacceranno di scrivere contro, e darvi il licambeo veleno, e cotali altre loro inezie.

Sanga. Come mi danno il mio resto, quelle altre sciocchezze, quando questa canaglia sta appostando, poi che ha un pezzo cicalato alle orecchie del Principe, chi è la più favorita e propinqua persona che abbi. Verbigrazia quando è fatto un Papa, chi è Datario, o altri che abbi gli orecchi suoi; e lasciamo andare che non solo non lo conoschino, ma li abbino voluto mal prima, e allora gliene voglino più che mai, per fare il fatto loro non si curano del resto, e sfacciatamente si mettono in laude sua a fare distichi, tetrastichi, endecassillabi, selve, boschi; metton poi ogni cosa insieme e te ne fanno un libretto in quarto foglio di forse dodici carte, messo ad oro coperto di taffettà bertino o turchino, o verde che significa speranza, con fettuccie alla divisa, eccetera: dentro fanno la prefazione in lettere maiuscole in triangulo, pongono i cognomi, pronomi e agnomi loro, che si hanno mendicati dagli antichi per parer dotti e persone rare. Anzi quelli che il battesimo ha dati loro, per rinnegarlo bene e parere in ogni modo che possono di non esser cristiani, vanno mutando e stroppiando; e' si chiameranno, verbigrazia, se uno arà nome Giovanni Iano, se Domenico Domizio, se Luca Lucio, se Pietro Pierio o Petreo, se Tommaso Tamira o Tamisio. Al signore a chi scrivono diranno Mecenate, o Varro, e così gli faranno un presente del quale non crederanno avere ricompensa, se si desse loro tutti i Vescovadi del mondo. Alcuni saranno che una qualche loro operetta fatta mille anni innanzi a diversissimo fine, o vero *mutatis mutandis,* volteranno a questo, o vero lasceranno pure star così, e faranno scrivere in lettera formata con le maiuscolette d'oro, o di azzurro

oltramarino, e con una pistoletta dinanzi tutta pulita e da bene la intitoleranno, come ha fatto l'Alcionio; che quella sua operaccia di *Esilio* ha intitolato a sette o otto persone ad un tratto. E in fin di essa diranno a quel tale: *o et praesidium et dulce decus meum;* con adulazioni per dentro impudentissime, da metterli issofatto sopra una schiavina. Ma che diremo della boria del fare stampare? Può essere maggior vanità al mondo di questa? Non ha prima uno messo insieme cinquanta sillabe, che si consuma d'andare, come costoro dicono, in verga, ed esser portato per Roma o per le scale di Palazzo, quando è cappella o concistorio, in cima d'un bastone, allegando il detto di quella bestia pazza di Persio arciduca de' pedanti; che è bella cosa esser mostro a dito, e che si dica: il tale è ito in istampa; credendosi così dovere essere immortali.

Berni. Voi mi fate ridere, Sanga; chè e' pare che vi siate fermo sopra la vanità e leggerezza loro sola, e avete lasciato e' peccati capitali e le ribalderie, che vi eravate prima messo a contare.

Sanga. Non dubitate: questa è stata un poco di evagazione per imitar loro, quando saltano di palo in frasca, sendo in su il più bello di raccontare una cosa, e il tempo non ci fugge. Dove eravamo noi?

Berni. Circa alle cose della religione nostra, a provare che non ne servano straccio; ed avevamo detto dell'onorare il padre e la madre.

Sanga. Bene sta; dopo quello ne viene che non si ammazzi, ove in verità per ora non mi soccorre esempio di omicidio attuale di alcun poeta. Ma voi sapete, che le cose della sacra Scrittura hanno più sensi, e alcuni de' nostri dottori, esponendo questo precetto,

particolarmente intendono la morte degli uomini in due modi, l'uno per quella del corpo secondo il senso litterale; l'altro per quella dell'anima secondo lo allegorico. Onde par che quel detto evangelico: *nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt interficere*: intendesse di queste due morti, e dicesse che quelli sono terribili ammazzatori e assassini che ammazzano l'anima solamente, e da questi sia massime da guardarsi: e chi dirà che e' non volessi intendere de' poeti? Che se e' non ammazzano e cavano altrui l' anima, non ne voglio un quattrino. Avete visto di sopra abbondantissimamente questo essersi provato per lo esempio mio, della cui disposizione il viso vi ha fatto testimonio, e voi ancora, sendo della opinione che sete contra di loro, so che non senza ragione ed esperienza delle malignità loro dovete volerli male.

Berni. Pensate che non glie ne voglio a credenza: vi so dire che e' son persone graziose ed attrattive da far l'amor con loro.

Sanga. Dio grazia, in confirmazione di questo, se ogni altra cosa ei mancasse, essi medesimi non mi lasceranno mentire. Voi vi ricordate bene in quanti luoghi Catullo, che è un di loro Satrapi, te li ritrova come asini, chiamandoli ora *saecli incommoda;* ora dolendosi d'uno amico, che li avea dato a leggere non so che libro d' un poeta, il quale dice d'esser pieno di veleno, e di pestilenzia. Orazio ancora, che fa la poetica, e par che li piaccia tanto, fa una satira intera contra uno di questi traditori, che una volta se li messe attorno a recitare versi; e alla fine si vendica con dire che passando per corte Savella Dio l'aiutò, chè uscirno fuori non so che sbirri e

messero colui in prigione: che così fosse fatto a tutto il resto, come fu presso che per intervenire ad uno a questi dì che poi per compassione che li fu avuta, rimenò cinque cavalli a casa!

Berni. La intesi quella cosa e piacquemi mirabilmente: così l'avessero messo nella secreta, e datoli dieci tratti di corda, che forse li meritava assai più che quelli altri meschini innocenti. Egli, chi potesse vedere, ha fatto morir d'affanno a' suoi dì cinquanta persone, recitando versi. Ma che più bella prova della lor malignità? Non dicono eglino che e' versi possono tirar la luna dal cielo, cavar li spiriti delle sepulture, tramutare un campo di biada ad un altro, e far mille ribalderie, sino a far crepar le serpi? che sorta di veleno ci bisogna? Per Dio io credo che nè l'arsenico, nè il nappello, nè le cantarelle, nè la polvere del diamante, nè l'argento vivo, nè il menstruo delle donne sia di tanta malignità, quanto sono i versi, che fanno fin seccare gli alberi. Vedete quel povero melo che si iustifica là nella Priapeia con quel vignaiuolo, il quale si lamentava perchè si era secco, dicendo che uno epigramma traditore, che gli era stato attaccato, l'avea fatto seccare.

Sanga. Io per me l'ho detto sempre, e lo ridico; s'io son mai signore, dove gli altri sogliono per quiete e mantenimento del buon vivere mandar bandi e proibizioni che non si porti arme sulla terra, io voglio mandarli non si mostrino versi; e sopracciò costituire un bargello particulare, che non attenda ad altro dì e notte, che andar per la terra cercando le maniche e il seno a' poeti per li versi come si fa delle arme: e tutti, quanti ne trova in fallo, tanti ne meni in prigione, dia la corda, e l'impicchi ancora.

E se pur non uscirò così al primo a far questo per non parere al vulgo (che non sa quante giuste cause arei di farlo) troppo crudele, almeno metterò gride e farò leggi, che come i Giudei per esser segnalati dai cristiani come gente infame e odiosa, portano le berrette gialle o il pannetto rosso, così e' poeti portino la berretta verde, e per segno d'infamia e perchè la gente possi meglio guardarsi da loro, e non se li lasciare accostare.

Berni. Io dico la banda bianca, come gli ammorbati; e più credo che farei una inquisizione particulare sopra i poeti, come si fa degli eretici, o de' marrani in Spagna: e sappiate che saría necessario, perchè l'uomo non sa oramai più da chi aversi a guardare. I ribaldi, per poter meglio ingannare e assassinare altrui, hanno cominciato andare in maschera, e dove prima solevano portare abiti da pedanti e da filosofi con le maniche lunghe, e con la berretta da una piega, o da prete, adesso vanno vestiti da uomo, e hanno cappe alla Spagnuola bigherate di velluto, e frappate, e mille gentilezze. Voi credete talvolta abbattervi a qualche buon compagno e galante: e darete in un poeta che vi ammazzerà. Or dell' omicidio de' poeti avemo detto, benchè non abbastanza: pur basti che si sappi che sono ammazzatori d'uomini. Che siano anche ladri, non ne voglio altro testimonio che da loro stessi. Essi si tengono a gloria il rubare, e lo portano per impresa, dicendo che chi non ruba non può essere buon poeta. Non mica che rubino cappe, nè altre robe (il che credo però che sia non per coscienza, ma perchè son da poco e poltroni, e sanno che se fussero un tratto acchiappati sariano carichi di ba-

stonate), ma rubano i bei tratti e le invenzioni l'uno all'altro. Comincisi da Virgilio, e si troverà delle sette cose che dice le sei non son sue, ma o d'Omero, o di Lucrezio, o d'Ennio, o di Catullo. E così anche è da credere che questi togliessero da altri, perchè e' dicono che niente si può dire che non sia stato detto prima. Venghisi poi ai nostri dolcissimi; che per Dio grazia, ciò che scrivono, o sono (come essi chiamano) centoni, cioè cose d'altri rappezzate e cucite insieme, o se pur sono di lor testa, son cose che non ne mangerebbono i cani; acciocchè sappiate che li poeti de'tempi nostri son qualche cosa peggio che non furono gli antichi. Ecco adunque che i poeti son ladri. *Quid vobis videtur?*

Sanga. Fussi io così lor giudice, come sono accusatore, vi so dire che non sariamo adesso in questa disputa, nè mi domandereste il parer mio: che vi arei già risposto con gli effetti.

Marco. Olà, compar Berni!

Berni. Che diavol sarà? qualche poeta?

Marco. Olà.

Sanga. Giovanni; o Giovanni, Giovanni!

Giovanni. Oh oh, chi chiama?

Sanga. Tu dormi balordo, che ti possi dormire gli occhi; mai fa' altro che dormire. Vedi chi batte alla porta: tu non odi?

Giovanni. Eh vo, signore. Chi è quello?

Marco. Apri, diavolo: dove è il Berni?

Berni. Che sarà, compare?

Marco. O compare, buon dì; tò, dice monsignore che vi dia queste lettere, e li parliate poi stasera.

Berni. Tò su quest'altra maladizione. O Dio, dammi pazienzia! Or non vi par, Sanga, che questi sieno

fratelli carnali de' poeti? Tò qua; vedi se manca lor faccenda che vengono a turbar la quiete mia, scrivendo al Datario senza proposito per intrattenimento. È uno che si scusa e pregalo che gli perdoni, se non gli ha scritto da otto dì in qua, che è stato occupato; e promette di ristorar per l'avvenire. Si trova pure alcuna sorta d'uomini, che potevan fare senza essere, anzi ariano fatto molto bene a non essere; perchè son molesti a sè e ad altri: certi fastidiosi scioperati, che credono acquistar ben della grazia de' Signori quanto più li molestano e fastidiscono con quelle cortigianerie magre; una seconda specie di quelli che vengono a fare il *coram vobis,* e bella la stanza con le lor presenzie pontificali, credendo fare un gran piacere altrui, e che si abbia a restar loro obbligato; come quando si cavalca ancora, che si ficcono altrui dietro per accompagnare, e bisogna fare quistione con loro per ispiccarseli dalle spalle; e se alcuna volta mancano, fanno anche la scusa di non vi essere stati molesti, sì che e' non è possibile usar la libertà che Dio ne ha data: e molti sono che a tuo dispetto vogliono che tu li conosca, e ti salutano, e si mettono a ragionar teco per forza.

Sanga. Grande infelicità certo della vita umana è che simili animali si trovino al mondo. Ci parerà poi gran fatto che la natura abbi produtto le mosche, e le pulci, e le cimici, e le bisce; quasi questi non siano molto più fastidiosi e dispettosi di quelle.

Berni. Sappiate che anche monsignore ha poca faccenda, e credo che il facci per fare rinnegare la fede a noi altri: chè se se' gli togliesse dagli orecchi, spacciandoli per il generale come meritano e non

gli invitando coi buoni visi e con le risposte a far peggio, piglieriano partito ben presto. Ma ben sapete che, sendo prosontuosi, naturalmente la prosunzione si mette volontieri ove trova buona stanza.

Marco. Orsù, compare, a Dio.

Berni. Vatti con Dio a tua posta, chè tu mi hai dato il mio resto.

Marco. Ma che colpa ci ho io, compare?

Berni. Nessuna: non mi tor la testa anche tu, chè mi faresti far qualche pazzia.

Marco. Ah, compar, tu hai il torto.

Sanga. Compare, non te ne andare ancora; sta' un poco da noi.

Giovanni. Orsù, messer Francesco, *el sereve stu pez, sal fus sta un poieta.*

Berni. Per Dio non so; ancora non ne son risoluto.

Giovanni. Commo, un poieta? ah maidè.

Sanga. Vien qua, Giovanni; che ti pare di questi poeti? Che pensi tu che siano?

Giovanni. Che soje mi; e ve ne ho oldi dir tant mal, cha pens chi sien qualch nagirmante, o smarrivuo, o ladre.

Sanga. Perchè ladri?

Giovanni. Perchè vu m'havi vedà cha man guard com dal foghe de lassarie intrar in camara.

Sanga. E che credi tu che cerchino?

Giovanni. A crez mi chi vagan fazand dal mal e roband, de sort, signor, cha ve zure a De cha me i arei tant messe in desgrazia, cha crez cha romprò un zorne el co' a un per amor vostre.

Sanga. Tu non mi potresti fare il maggior piacere al mondo.

Berni. Ammazzane uno, e págati.

Sanga. Si par ben che tu non la debbi aver letta quella orazione, poichè non ti accorgi del procedere di M. Tullio, e che la prima cosa ch'ei fa, si scusa d'avere a dir contra la opinione sua in laude della poetica; pure che per uno amico convien far così. Poi è ben da crederli cosa che dica, come se quelli che fanno orazioni fussero evangelisti, e non dicessero mille bugie per fare il fatto loro: e che esso M. Tullio non si vanta in molti luoghi d'aver messo il cervello a partito ai giudici con le paroline sue, e datoli ad intendere una cosa per un'altra? Vedi quel che e' dice poi a sangue freddo, e quando sta in cervello, di questa canaglia; se in moltissimi luoghi non li dileggia come bestie, chiamando lo studio loro leggerissimo e vano? e non so dove adduce il testimonio di quell'uomo da bene, M. Catone, che buttò in occhio e riprese, come di cosa malissimo fatta, un M. Fulvio che aveva menato seco in Etolia un poeta; e chi? forse che fu un qualche guattero, come saria il Siculo o un altro deserto? Fu Ennio, che, per quanto patisce quella maladetta professione, era assai comportabile poeta. Vedi poi in quello *de divinatione* che a provar la vanità di questo studio dice, che Apollo quando ebbe fatto un pezzo versi, poi che si apersero gli occhi alli uomini, e crebbe il giudicio, per lo meglio lasciò stare di farne. Ma quando tutte queste ragioni gli mancassero, non si trovano infiniti matti e privi di giudicio al mondo? e che cicalano come gli spiritati? e tu non credi essere uno di quelli? non è possibile che la verità dopo essere stata un pezzo occulta venga in luce e si ritrovi?

Marco. Sì, che è possibile.

Sanga. Or questo è il tempo, ancor che molto prima sia stato; e domandane Platone. Ma tu che se' una bestia, e non sai che cosa sia poesia, te ne vai preso alle grida, e credi che sia una gran cosa mettere insieme cinquanta sillabe che stordischino altrui gli orecchi: e sappi che non è niente.

Marco. Or io v'intendo; voi volete parer cima d'uomini con questa nuova invenzione, mostrando di sentire altrimenti di quel che sente tutto il mondo, e far il grande. Chi dicesse a voi che i versi, e la poetica vi son stati buon mezzi a farvi conoscere, e acquistar quel loco che avete, e se non fusse stato questo, stareste freschi, che risponderesti voi?

Sanga. In fè di Dio, s'io credessi averlo acquistato per questa via, mi pareria di esserne tenuto a restituzione, più che se avessi prestato ad usura. Tu mostri ben d'aver il padrone, e gli altri uomini da bene che ci amano, di poco iudicio, a credere che la grazia che avemo con loro proceda da questo. Ma saría gran fatto che come Dinocrate, poi che ebbe un pezzo stracco le porte d'Alessandro Magno per aver audienza, e pregato li camerieri e scudieri, e quanta famiglia avea, che gli facessero l'imbasciata, senza poter mai impetrarlo, alla fine finse d'esser pazzo, e vestitosi da Ercule con la pelle del leone, e con la clava, si fece far largo, e con quella ragia penetrò sino in camera, ed ebbe quel che volse, così avessimo fatto noi ancora. Non sai tu che queste tue medesime bestie confessano, che *stultitiam simulare loco prudentia summa est?*

Berni. Deh scempio, egli è peccato a parlar teco! Acciò che tu veda che non si cicala a caso come fai tu, vien qua: provami, non dico che i poeti non abbino

fatto infinite cose triste, e scelerate (che questo si sa, e se tu fussi venuto un poco prima, ne aresti sentito contare qualcuna), ma che ne facessero mai una buona.

Marco. Come? Non si dice che Anfione col suon della sua lira senza opera umana edificò le mura di Tebe?

Sanga. Ah! ah! vedi se 'l furor divino lavora. Compare, tu debbi anche tu esser mezzo poeta, o vero tu hai bevuto un poco. Come ti se' abbattuto a ricordare Anfione, che poco fa l'abbiamo concio per le feste. Or sappi che Anfione non fu poeta, ed è vero che fece le mura di Tebe, perchè fu muratore.

Marco. E voi siete baioni.

Sanga. E quel ti dico.

Berni. Egli edificò il malanno che Dio li dia. Trista Tebe se non fussero stati i maestri e manovali!

Sanga. Ben sapete, Berni, che se si presuppongono e fannosi lor buoni i trovati e favole che e' fingono, che da uno inconveniente ne seguitano molti. Ma levateli le prosopopeie e la nebbia, con che adoprano e corrompono le cose, e cercate la verità; vedrete che resteranno bestie.

Marco. Oh! Orfeo, che fu poeta teologo, non si dice che con la dolcezza de' suoi versi cavò la moglie dell'inferno, mosse le fiere, e i monti, e i fiumi, e i sassi? che costoro vogliono che per allegoria significhi, che la poesia ha tanta forza che muove a meraviglia gli uomini grossi, e li fa disciplinabili e colti.

Berni. Madesì; di qui nasce che alli balordi e castroni solamente piaceno li poeti: gli uomini da bene, che hanno ingegno, non li possono patir di vedere.

Sanga. Per mia fè, se non fusse per non parere poeta, idest pazzo come loro, e' mi fanno venir talor tanta stizza ch'io sto per farli vedere se i sassi si possano tirare con altro che con le viole e coi liuti, e forse che si tireria altro che sassi. Ha trovato costui che Orfeo tirava a sè i sassi, e che era teologo: credi che la teologia stessi fresca nelle mani sue? che ti dovresti vergognare; fece bene un fine quella bestia, da prosumere che fusse teologo, se vero è, secondo la fede nostra, che chi ben vive ben muore.

Marco. E che fin fece?

Sanga. Va' cercalo: così lo facesse tutto il resto di loro.

Marco. Ma che cosa fu?

Sanga. Fu sbranato e squartato dalle donne: e quanta ragion n'ebbero, chè il traditore trovò quella bella invenzione che voi sapete.

Berni. Sì, questo ci restò a dire dei poeti, quando costui venne, che avevamo a punto finito di dire del sesto peccato, e eravamo per entrare al settimo ove si proibisce l'adulterio.

Sanga. Non di questo io vi assecuro: e invero non sono così loro inimico che la passione non mi lasci dire la verità. Così lasciassero essi stare i figliuoli come lasciano star le donne d'altri: ci hanno ben provvisto, vi so dire.

Berni. Voi avete, Sanga, tocco il bel punto adesso con provar le ribalderie di colui dal tristo fin che fece. Sappiate ch'io tengo per certissimo, che e' fusse così trattato, perchè era poeta.

Sanga. Ci mancano forse esempj simili di questa canaglia? Vi giuro a Dio che credo, che pochissimi siano morti sul letto loro, massime quei greci ri-

baldi, che erano ancora più impii e scellerati che li altri. Cominciamo un poco da Omero, che fu il primo ad aprir la via a quest'altre bestie. Lasciamo stare che fusse cieco il tempo della vita sua, e mendicasse il pane cantando in banca, come il conte Ottavio, se voleva vivere: alla fine morì disperato e crepò per non aver potuto solvere lo enigma de' pidocchi. A Lino, che anche lui fu maestro in teologia, venne un tratto capriccio di cantare in banca come quest'altro, e invitò Ercole ad odire; e o che egli avesse stizza d'altro, o che colui non avesse buona voce, o che si fusse, ad Ercole montò la mosca, e prese la ribeca con che ei cantava, e ne gli fece una scuffia così piacevole, che con essa lo mandò a dormire, di sorta che non si svegliò mai più. A Esiodo, che vide le Muse in carne e in ossa, una volta per mutar cibo venne voglia de' fichi fiori; e dove gli altri poeti sogliono guardarsene come dal fuoco, non so che fantasia se gli toccò di una certa donna, con la quale, come poco pratico, seppe sì ben governarsi che la sdegnò; e fece sì che contra il costume delle donne non solo non volse mai consentire, ma lo disse ai fratelli e parenti suoi, e fecelo ammazzare una sera. A quella bestiaccia d'Empedocle, che andava in zoccoli per l'asciutto, venne un altro capriccio di diventar Dio: prese una ricetta di gettarsi in Mongibello, e gettòvisi; e così in luogo di santo fu canonizzato per pazzo. Euripide si sa, che fu magnato dai cani. Anacreonte forse che morì in un fatto d'arme, o in qualche gloriosa impresa? Magnando dell'uva passa, un acino se gli attraversò giù per la gola e lo strangulò. Eschilo sciagurato, poi che fu stato tutto il tempo della vita

sua sotto campane e pagliari, perche li era stato detto dall' oraculo, che si guardasse da una cosa che gli doveva cadere in testa, e per questo non voleva abitare in case murate, alla fine un dì che andava passeggiando per un prato, e forse componeva versi, una aquila che portava una tartaruga per aere la lasciò cascare, e abbattessi a darli in su la testa, e glie la fracassò di sorte che non fece mai più nè versi nè altro. Eupolis, un altro ghiotto che attendeva a dir male di questo e di quello, come suol fare la più parte di questa canaglia quando si muor di fame e non si sa aiutare altrimenti, un dì fu imbavagliato da Alcibiade e buttato in mare: che benedette gli sian le mani! Un altro sgraziato che mangiava in tinello d'Alessandro Magno, e chiamavasi Cherilo, per parer che quel pane non fusse in tutto perduto, fece non so che Veneziade in laude sua; e un giorno, recitandogliela a suo dispetto giù per un fiume, Alessandro stomacato per la disonestà delle bugie che ci erano dentro, prima gli strappò il libro di mano e lo gittò in acqua, poi caricò lui di pugna e ce lo mandò drieto a capo di sotto. Quel Gallo, compar di Virgilio, per quello amorazzo che scrive nell' ultima egloga, perse il cervello e li venne appetito di diventar Bruto: fece non so che coniurazione contra il principe, onde capitò male. Lucrezio per le sue buone opere, che fece contro alla religione, prima impazzò, poi si ammazzò da sè stesso. Lucano, sapete che Nerone li dette la stretta, che non fece mai altra buona opera a' dì suoi; e beati noi, se come segò le vene a Seneca vecchio, così avesse segata la gola anche al nipote, a Silio Italico, a Marziale, e a quell' altra canaglia, che empiè

poi il mondo di veleno. Di Ovidio dicemmo di sopra che morì di freddo in quel paese. Quell'altra pecora favorita de'pedanti di Iuvenale, anch'egli ebbe bando del capo, e fece una morte simile. Di quelli che son stati ai dì nostri ci ha anche da dir qualche cosa. Il Marullo, che faceva aperta professione di non credere in Cristo, annegò come un ribaldo; che era in un fiume che è in quel di Pisa, chiamato Cecina. Il Muzzarello per li suoi buon portamenti fu buttato in un pozzo insieme con la sua mula e il garzone, nè mai più si vide. Messer Marco Cavallo è poco più d'uno anno che contraffece Catone Uticense, perchè aveva il cognome suo, e chiarì il mondo del cervello che si ritrovano i poeti. Dire, che il Postumo ammoñito lungo tempo dalla febbre quartana che faceva male a far versi, e alla fine come miscredente fu ammazzato da essa, è impertinente. E lungo saria raccontare l'infelice fine della maggior parte di loro: basta che conosciate per questi esempj, in che grazia siano appresso Dio gli uomini di questa professione. Or va adesso, compare, e difendi e' poeti; va, impara a far versi.

Marco. Voi m'avete mezzo sbigottito: oh è possibile che siate così inimici di tutti generalmente?

Sanga. Di tutti.

Marco. Di tutti?

Sanga. Messer sì, di tutti.

Marco. Non ve ne dispiace men uno che un altro?

Sanga. Compare, sai com' ella è? nessuno me ne piace: pur per far piacere a te, se vuoi ch' io dica quel che ne sento, il dirò. E' poeti mi paiono quella sorte d' animali che disse il Piovano Arlotto nella sua predica, che non erano buoni se non morti, e

questi erano i porci. I poeti sono come i porci; se pur mi piaceno, non mi piaceno se non morti: però vorrei che fussino tutti morti.

Marco. Oh che leggerezza e incostanza è la vostra, o compari, che io vi ho già sentito dire mille beni del Pontano, del Vida, del Sannazzaro, del Bembo, del Navaiero, del Molza e degli altri dell'Academia, e ora ne dite tanto male?

Sanga. Non ti ho io detto che tu fosti sempre una bestia, e sempre sarai? Or se' tu così matto, che tu pensi ch'io chiami poeta chiunque fa versi? e ch'io metta questi uomini da bene, che hai raccontato, e molti altri amici miei in conto e in dozzina di poeti? Io non chiamo poeta, e non danno, se non chi fa versi solamente e tristi, e non è buono ad altro. Questi di sopra si sa chi sono, e se sanno far altro che versi, quando e' vogliono. Essi non fanno professior di poeta; e se pur han fatto qualche cosa ai suoi dì, è stato per mostrare al mondo che oltre alle opere virtuose, che appartiene a far ad uomo, non è impertinente con qualche cosa, che abbi men del grave, recrearsi un poco; e che sanno anche far delle bagattelle per passar tempo. Anzi dirò che quelli pochi versi che han fatto, han fatto per mostrare a questi animali che sono asini e ignoranti, e che quando vogliono sanno far meglio coi piedi quello, che essi stentano e sudono e si mordono le mani facendo.

Gio. Mo, messer Marche, non disirè ben di poiete, cha crezerò cha siat poieta anca vuie, e si va vorrò mal.

Marco. Tò su quest'altro; e che t'han fatto i poeti a te?

Sanga. Compare, la verità è troppo potente: credi, che non senza causa ha messo a costui nell'animo questa impressione.

Marco. E tu, compar Berni, che hai fatto le *Anguille* e le *Pesche* e la *Primiera*, non sei poeta?

Berni. Il dissi prima che tu venissi, compare, e confessai che era stato poeta, rendendomene in colpa come dolente e pentito, e proponendo a essere altrettanto ostinato contrario; così il ridico adesso, e confermo che mi spoeto. E se quelle baie che tu di' (nelle quali non credere che abbi durata una fatica al mondo, perchè mi son venute fatte) si debbono chiamare poesia, da ora io le rinunzio; ma non le tengo per tali, perchè con esse non ho fatto quel che soglion far i poeti coi lor versi, d'acquistarsi nemico ognuno. Anzi più tosto credo esser voluto mal da qualcuno che arà voluto, verbigrazia, che gli dia le pesche; che sapete piacciono a molti, e non glie l'arò potuto dare così presto, e va' discorrendo. Pure se anche per questo debbo esser detto poeta, io rinunzio al nome; e se da mo innanzi, compare, tu trovi ch'io faccia mai più versi (se non comandato da chi può sforzarmi), di' ch'io sia un can traditore.

Sanga. Altrettanto ho detto e ridico io.

Marco. Compari miei, io ho paura che se i poeti risanno queste cose che voi dite di loro, sendo tanti e sì maladetti, vi si metteranno attorno con li versi e vi faranno una schiavina.

Berni. Eh, compare, semo stati poeti ancora noi: sapemo quel che sanno, e possono fare e' poeti: *Ne tantos mihi finge metus.*

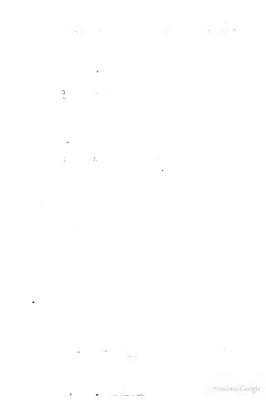
Sanga. Oh volessi Dio darmi tanta allegrezza! chè, benchè la maggior difesa, che potessi fare contra di loro, saria far tanto conto di loro versi, come se tanti asini mi gridassero drieto; non di meno per

trattarli da asini a bastonate, già che chiamano dar bastonate il dir male, e la maggior vendetta che usino è questa, vi do la fede mia. che se gli è tanta la lor disgrazia che egli aprino la bocca, ne darò lor tante che gli pesterò, e farò lor conoscere se quando voglio ancor io son poeta, e armato delle medesime armi che essi minacciono.

Berni. Egli è vero che e' son maligni e traditori; non di meno sono anche poltroni e da poco, come dicemmo di sopra; e non credo che saranno così pazzi, che intendendo per quante vive ragioni questa opinione della tristizia e dappocaggine lor sia cominciata a svegliarsi negli uomini, e debbi durarci, si mettino sfacciatamente ad impugnare la verità, chè ben sanno dopo le parole si viene ai fatti, e come si castigano i discredenti. Nondimeno, se e' non fussero ancora ben chiari, tu, compare, che sai se ancor io mi trovo la mia parte della lingua quando ci metto mano, guadàgnati un par di calze; va', di' loro da parte nostra, che venghino via, chè noi stiamo paratissimi soli, senza altro aiuto, a difendere la verità, e mantenerli quel che si è detto qui: che li poeti sono la più inetta, la più maligna, la più trista, la più sciagurata gente che viva.

Marco. Questa senseria non voglio far io, compare, che non ho bisogno di rilevare, o dall'una parte o dall'altra, qualche bastonata. Più tosto voglio esser con voi a dirne male, e averli per inimici, chè ad ogni modo mi pare abbiate mille ragioni, e dichiate più che 'l vero, che e' sono una canaglia. A Dio, compari.

Gior. A messer Marche, e re voie ben: mo sappià che sti poiete son mala zente.

Sanga. Ora ci resteria a finire i comandamenti: e lasciate stare i dui ultimi, perchè si contengono quasi in quelli di sopra; dite del falso testimonio; il quale peccato è così spesso ne' poeti, che si può dire sieno la falsità medesima, e quante volte aprono la bocca, tante mentino per la gola. E se quelli che ministrano la giustizia facessero il debito loro, che è che è, voi trovereste in ponte un poeta immitriato; un altro scopato; un altro suggellato; chi col naso mozzo; chi senza orecchi, tutti per testimoni falsi. Poi seguiteriano li sette peccati mortali, i cinque sentimenti del corpo, le sette opere della misericordia. Ma ci bisogneria una notte più lunga, che non fu quella della concezione d' Ercole, secondo le lor bugie. E perchè monsignor deve voler cenare, è meglio che andiamo: poi dopo cena, se non ci sarà qualche lettera traditora da rispondere, finiremo di dire il resto. Buona notte.

RIME

IL LASCA

IN LODE

DI MESSER FRANCESCO BERNI

O voi, ch'avete non già rozzo o vile,
Ma delicato e generoso il core,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene e gentile.
A lui fer tanto, con sembiante umile,
E tanto e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro e padre del burlesco stile.
E seppe in quello sì ben dire e fare
Insieme colla penna e col cervello,
Che invidiar si può, non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello,
Che saria proprio come comparare
Caron Demonio all'Agnol Gabriello.
Leggete, questo è 'l bello,
Quanti mai fece versi interi e rotti,
Tutti son belli, sdrucciolanti e dotti;

E tra sentenze e motti,
Detti e facezie, tanto stanno a galla,
Che a leggergli ne va la marcia spalla.
Chi non ha di farfalla,
Ovver d'oca il cervello, o d'assiuolo,
Vedrà ch'io dico il vero, e ch'egli è solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il carro e 'l corno,
Fia sempre il nome suo di gloria adorno.

IL LASCA

A CHI LEGGE

Voi, ch'ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci che 'l Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino;
Udite ne la fin quel ch'io ragiono:
Quanti mai fur Poeti al mondo e sono
   Volete in Greco, in Ebreo o in Latino,
   A petto a lui non vagliono un lupino,
   Tant'è dotto, faceto, bello e buono.
E con un stil senz'arte, puro e piano,
   Apre i concetti suoi sì gentilmente,
   Che ve li par toccar proprio con mano.
Non offende gli orecchi de la gente
   Colle lascivie del parlar Toscano,
   Unquanco, guari, mai sempre e sovente.
      Che più? da lui si sente,
   Anzi s'impara con gioia infinita
   Come viver si debbe in questa vita.

IL BERNI

IN NOME

DI M. PRINZIVALLE DA PONTREMOLI

—

Voi avete a saper, buone persone,
Che costui ch'ha composto questa cosa,
Non è persona punto ambiziosa,
Ed ha dirieto la riputazione.
L'aveva fatta a sua soddisfazione,
Non come questi Autor di versi e prosa,
Che per far la memoria lor famosa,
Voglion andar in stampa a processione:
Ma perchè ognun gli rompeva la testa,
Ognun la domandava e la voleva,
Ed a lui non piaceva questa festa.
Veniva questo e quello, e gli diceva:
O tu mi dai quel libro, o tu me 'l presta;
E se gliel dava, mai non lo rendeva.
Ond'ei, che s'avvedeva
Ch'alfin n'arebbe fatti pochi avanzi,
Deliberò levarsi ognun dinanzi.
E venutogli innanzi
Un che di stampar opere lavora,
Disse stampami questo in la mal ora:
Così l'ha dato fuora;
E voi, che n'avevate tanta frega,
Andatevi per esso a la bottega.

IL LASCA

IN NOME DEL BERNI

Chi brama di fuggir malinconia,
Fastidio affanno dispetto e dolore;
Chi vuol cacciar da sè la gelosia,
O, come diciam noi, martel d'amore;
Legga di grazia quest'opera mia,
Che gli empirà d'ogni dolcezza il core;
Perchè qui dentro non ciarla e non gracchia
Il Bembo Merlo, e 'l Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch'a mio dispetto mi volean venire;
E s'allor non gli avessi svaporati,
Mi conveniva impazzare e stordire:
Dunque stien cheti e sien contenti i Frati
Non mi scomunicare o interdire,
Perchè gli avrien cinquanta mila torti;
Poi non si fanno queste cose a i morti.

E se più volte guastai la Quaresima,
Io me ne son più volte confessato:
Perch' ella è sempre una cosa medesima,
Se ne fa sì per tutto buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a cresima,
Chi vuol viver allegro in ogni stato,
Senza imparare o cercare altre vie,
Comperi, e legga pur le rime mie.

Voi sentirete infra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
La Peste ricordar, la qual fra voi
È più utile e sana, che 'l vin vecchio,
Anguille, cardi, ghiozzi e pesche poi,
Cose non già da darle al Ferravecchio;
Ma da tenerle più care che l' oro:
Orsù leggete intanto Fracastoro.

M. Prinzivalle da Pontremoli.

CAPITOLI

I.

A MESSER IERONIMO FRACASTORO VERONESE

Udite, Fracastoro, un caso strano,
Degno di riso e di compassione,
Che l'altr' ier mi 'ntervenne a Povigliano.
Monsignor di Verona, mio Padrone,
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d'agosto, idest di state,
E non bastavon tutte a tanta gente,
Se ben tutte le stanze erano agiate.
Il prete della villa, un ser saccente
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente;
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse: stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da signore.

I' ho un vin, che fa vergogna al greco,
Con esso vi darò frutte e confetti
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone arete quattro letti
Bianchi, ben fatti, isprimacciati, e voglio
Che mi diciate poi, se saran netti.
Io che gioir di tai bestie non soglio,
Lo licenziai, temendo di non dare,
Come detti in malora, in uno scoglio.
In fè di Dio, diss'egli, io n'ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos'io, messer, parlerem poi:
Non fate qui per or questo fracasso;
Forse d'accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo, ed io, di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabbasso.
Tutto Vergilio, e Omero c'espose,
Disse di voi, parlò del Sanazzaro:
Nella bilancia tutti a due vi pose.
Non son, diceva, di lettere ignaro,
Son bene in arte metrica erudito;
E io dicevo, basta, io l'ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito,
Non arebbe a Macrobio, e ad Aristarco,
Nè a Quintilïan ceduto un dito.
Era ricciuto questo prete, e l'arco
Delle ciglia avea basso, grosso e spesso,
Un ceffo accomodato a far san Marco.
Mai non volse levarcisi d'appresso,
Fin ch'a Adamo, e a me dette di piglio,
E bisognò per forza andar con esso.

Era discosto più d'un grosso miglio
L'abitazion di questo prete pazzo,
Contr'al qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine,
Avendo udito far tanto stiamazzo.
Quando Dio volse, vi giugnemmo alfine,
Entrammo in una porta da soccorso
Sepolta nell'ortica e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala,
Dove aria rotto il collo ogni destr'orso.
Salita quella, ci trovammo in sala,
Che non era, Dio grazia, ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom, che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
Poichè gli è stata data una canata.
Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene,
Questa è la casa, dicev'io, dell'Orco:
Pazzi che noi siam stati da catene.
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso a un desco
Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio, e non a fresco:
Voglion certi dottor dir ch'ella fusse
Coperta già d'un qualche barberesco.
Poi fu mantello almanco di tre usse,
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Finch'a tappeto alfin pur si ridusse.
Sopra al desco una rosta impiccat'era
Da parar mosche a tavola e far vento,
Di quelle da taverna viva e vera.

È mosso questo nobile strumento
Da una corda a guisa di campana,
E dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
Or questa sì, che mi parve marchiana;
Fornimmi questa in tutto di chiarire
Della sua cortesia sporca e villana.
Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
Venite meco la signoria vostra,
Rispose il sere, io ve 'l farò sentire.
Io gli vo dietro; il buon prete mi mostra
La stanza ch'egli usava per granaio,
Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un dì gennaio,
Quivi era la ricolta, e la semenza,
E 'l grano, e l'orzo, e la paglia e 'l pagliaio.
Eravi un cesso senza riverenza,
Un camerotto da destro ordinario,
Dove il messer faceva la credenza:
La credenza facea nel necessario,
Intendetemi bene; e le scodelle
Teneva in ordinanza in sull'armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
Coreggiati, rastrelli, e forche, e pale,
Tre mazzi di cipolle e una pelle.
Quivi ci volea por quel don cotale,
E disse: in questo letto dormirete;
Starete tutt'a due da un capezzale.
E io a lui, voi non mi ci correte,
Risposi piano, albanese messere;
Datemi ber ch'io mi muoio di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s'era cresimato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere:

Pareva il vino una minestra mora;
  Vo' morir, chi lo mette in una cesta,
  Se 'n capo all'anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
  Ad un ch'avesse il morbo o le petecchie,
  Come quella era ladra e disonesta.
In questo, addosso a due pancaccie vecchie
  Vidi posto un lettuccio, anzi un canile;
  E dissi: quivi appoggerò l'orecchie.
Il prete grazïoso, almo e gentile
  Le lenzuola fe tôr dall'altro letto:
  Come fortuna va cangiando stile.
Era corto il canil, misero e stretto,
  Pure a coprirlo tutto, due famigli
  Sudaron tre camicie ed un farsetto;
E v'adopraron le zanne e gli artigli,
  Tanto tirâr que' poveri lenzuoli,
  Che pure a mezzo alfin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due paioli,
  Smaltati di marzocchi alla divisa:
  Parevon cotti in broda di fagioli.
La lor sottilità resta indecisa;
  Fra loro e la descritta già carpita
  Cosa nessuna non era divisa.
Qual è colui, che a perder va la vita,
  Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
  E pensa, e guarda pur s'altri l'aita;
Tal io schifando a quell'orrendo lezzo;
  Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
  E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
  Correte qua, chè cosa sì crudele
  Senza l'aiuto vostro non può dirsi.

Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l'abisso, che s'aperse,
Poi che furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse;
Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual poveretto io mi schermia,
Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia,
Di quella tua che tu, Properzio, scrivi
Io non so in qual del secondo elegia.
Altro che la tua Cintia avev'io quivi,
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
Tante bocche mi aveyan, tanti denti
Trafitto, morso, punto e scorticato.
Credo che v'era ancor dell'altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelle animose e valenti.
Io non poteva valermi degli occhi,
Perch'era al buio, ma usava il naso
A conoscer le spade dagli stocchi.
E come fece colle man Tommaso,
Così con quello io mi certificai,
Che l'immaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me, s'io dormii mai:
L'esercizio fec'io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso, quando l'anche ha rotte,
Dà le volte Tifeo l'audace ed empio,
Scotendo d'Ischia le valli e le grotte.

Notate qui ch'io metto quest'esempio
Levato dall'Eneïda di peso,
E non vorrei però parere un scempio;
Perchè mi han detto che Vergilio ha preso
Un granciporro in quel verso di Omero,
Il qual non ha, con riverenza, inteso:
E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizïoni una facesse;
Ma lasciam ire, e torniam dov'io ero.
Eran nel palco certe assaccie fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse:
Aresti detto che le fussin fave,
Che rovinando in sul palco di sotto,
Facevano una musica söave;
Il qual palco era d'asse anch'egli, e rotto,
Onde il fumo che quivi si stillava
Passando agli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava,
E una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva;
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte, e poi ci è quella
Del mio compagno ch'ebbe anch'ei la stretta.
Faretevela dir, poich'ella è bella:
Mi è stato detto ch'ei ve n'ha già scritto,
O vuol scriverne in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto
Io diventava il venerabil Beda,
Se l'epitaffio suo l'ha ben descritto.

Mi levai ch'io pareva una lampreda,
Un'elitropia fine, una murena:
E chi non me 'l vuol creder non me 'l creda.
Di buchi aveva la persona piena:
Era di macchie rosse tutto tinto;
Pareva proprio una notte serena.
Se avete visto un san Giulian dipinto
Uscir di un pozzo fuor fino al bellico,
D'aspidi sordi e d'altre serpi cinto;
O un san Giob in qualche muro antico,
E se non basta antico, anche moderno,
O sant'Anton battuto dal nemico;
Tale avevan di me fatto governo
Con morsi, graffi, stoccate e ferite,
Quei veramente diavoli d'Inferno.
Io vi scongiuro, se voi mai venite
Chiamato a medicar quest'oste nostro,
Dategli ber a pasto acqua di vite:
Fategli fare un servizial d'inchiostro.

II.

DELLA PESTE

—

A MAESTRO PIERO BUFFETTO CUOCO

I.

Non ti maravigliar, maestro Piero,
S'io non volevo l'altra sera dare
Sopra quel dubbio tuo giudizio intero,
Quando stavamo a cena a disputare
Qual era miglior tempo, e la più bella
Stagion, che la natura sappia fare;
Perchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra,
Che non la può capire ogni scodella.
Cominciano i poeti dalla destra
Parte dell'anno, e fanno venir fuori
Un castron coronato di ginestra;
Copron la terra d'erbette e di fiori,
Fanno ridere il cielo e gli elementi,
Voglion ch'ognun s'impregni e s'innamori,
Che i frati, allora usciti de' conventi,
Ai capitoli lor vadino a schiera
Non più a due a due, ma a dieci, a venti;
Fanno che il pover asin si dispera
Ragliando dietro alle sue innamorate;
E così circonscrivon primavera.

Altri hanno detto, che gli è me' la state,
Perchè più s'avvicina la certezza,
Ond'abbino a sfamarsi le brigate:
Si batte il gran, si sente una allegrezza
De' frutti, che si veggono indolcire,
Dell'uva, che comincia a farsi ghezza,
Che non si può così per poco dire;
Son quei dì lunghi, che par che s'intenda
Per discrezion, che l'uom debba dormire.
Tempo ha di farla almen, chi ha faccenda;
Chi non ha sonno, faccenda o pensieri,
Per non peccare in ozio, va a merenda:
O si reca dinanzi un tavolieri
Incontro al ventolin di qualche porta,
Con un rinfrescatoio di bicchieri.
Sono altri, ch'hanno detto, che più importa
Averla inanzi cotta, che vedere
Le cose insieme, onde si fa la torta:
E però la stagion che dà da bere,
Che apparecchia le tavole per tutto,
Ha quella differenza di piacere,
Che l'opera, il disegno, il fiore, e 'l frutto:
Credo che tu m'intenda, ancorchè scuro
Paia de' versi miei forse il construtto.
Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba, avere in pugno,
Non in aria l'uccel, ch'è più sicuro;
Però lodan l'ottobre più che 'l giugno,
Più che 'l maggio il settembre: e con effetto
Anch'io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del verno, allegando ragioni:
Che allor è dolce cosa star nel letto;

Che tutti gli animali allor son buoni
Infino a' porci, e fansi le salsiccie,
Cervellate, ventresche e salsiccioni;
Escono in Lombardia fuor le pelliccie,
Cresconsi gli spennacchi alle berrette,
E fassi il Giorgio colle seccaticcie.
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti; stassi a veglia
Fino a quattr'ore, e cinque, e sei, e sette.
Adoprasi in quel tempo più la teglia
A far torte, e migliacci, ed erbolati,
Che la scopetta a Napoli, e la streglia.
Son tutti i tempi egualmente lodati:
Hanno tutti esercizio, e piacer vario;
Come vedrai tu stesso, se lo guati.
Se guati, dico, in su 'l tuo breviario
Mentre che di' l'ufizio, e cuoci il bue,
Dipinto addietro, a piè del calendario.
Chi cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparvier pigliando grue,
Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com'ha fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinïoni, e tien, che tutto è baia,
A paragon del tempo della peste.
Nè vo' che strano il mio parlar ti paia,
Nè ch'io favelli, anzi cicali a caso,
Come s'io fussi un merlo o una ghiandaia.
Io ti voglio empier fino all'orlo il vaso
Dell'intelletto, anzi colmar lo staio,
E che tu facci come san Tommaso.

Dico che sia settembre, o sia gennaio,
O altro, appetto a quel della moria,
Non è bel tempo, che vaglia un danaio.
E perchè vegghi ch'io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.
Prima ella porta via tutti i furfanti,
Gli strugge, e vi fa buche, e squarci drento,
Come si fa dell'oche l'Ognissanti.
E fa gran bene a cavargli di stento:
In chiesa non è più chi t'urti o pesti
In su 'l più bel levar del sagramento.
Non si tien conto di chi accatti, o presti:
Accatta, e fa pur debito se sai,
Chè non è creditor, che ti molesti.
Se pur ne vien qualcun, di' che tu hai
Doglie di testa, e che ti senti al braccio:
Colui va via senza voltarsi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t'è dato luogo, e fatto onore,
Tanto più se vestito sei di straccio.
Sei di te stesso e degli altri signore,
Vedi fare alle genti i più strani atti,
Ti pigli spasso dell'altrui timore.
Vivesi allor con nuove leggi e patti,
Tutti i piaceri onesti son concessi,
Quasi è lecito agli uomini esser matti.
Buoni arrosti si mangiano e buon lessi;
Quella nostra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie e bandi espressi;
Sopra tutto si fugge la fatica:
Ond'io son schiavo alla peste in catena,
Chè l'una e l'altra è mia mortal nemica.

Vita scelta si fa, chiara, e serena;
Il tempo si dispensa allegramente,
Tutto fra 'l desinare e fra la cena.
S' hai qualche vecchio ricco tuo parente,
Puoi disegnar di rimanergli erede,
Purchè gli muoia in casa un solamente.
Ma questo par che sia contro alla fede,
Però sia detto per un verbigrazia,
Che non si dica poi: costui non crede.
Di far pazzie la natura si sazia,
Perchè 'n quel tempo si serran le scuole,
Ch' a' putti esser non può la maggior grazia.
Fa ognun finalmente quel ch' e' vuole:
Dell'alma libertà quell' è stagione,
Ch' esser sì cara a tutto il mondo suole.
È salvo allor l'avere e le persone;
Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
Trova ognun le sue cose ove le pone.
La peste par ch'altrui la mente tocchi,
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di san Bastian dipinte, e di san Rocchi.
Essendo adunque ogni cosa sicura,
Quest' è quel secol d'oro, e quel celeste
Stato innocente primo di natura.
Or se queste ragion son manifeste,
Se le tocchi con man, se le ti vanno,
Conchiudi, e di', che 'l tempo della peste
È 'l più bel tempo, che sia in tutto l'anno.

III.

DELLA PESTE

II.

Ancor non ho io detto della peste
   Quel ch'io poteva dir, maestro Piero,
   Nè l'ho vestita dal dì delle feste;
Ed ho mezza paura, a dirti il vero,
   Ch'ella non si lamenti, come quella,
   Che non ha avuto il suo dovere intiero.
Ell'è bizzarra, e poi è donna anch'ella:
   Sai tutte quante che natura ell'hanno,
   Voglion sempre aver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai l'altr'anno,
   E com'ho detto, le tagliai la vesta
   Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de' fatti suoi quel ch'a dir resta,
   Coll'aiuto di Dio, si dirà ora;
   Non vo', ch'ella mi rompa più la testa.
Io lessi già d'un vaso di Pandora,
   Che v'eran dentro il canchero e la febbre,
   E mille morbi, che n'usciron fuora.
Costei le genti, che 'l dolor fa ebbre,
   Saetterebbon veramente a segno,
   Le mandano ogni dì trecento lebbre.
Perchè par loro aver con essa sdegno:
   Dicon: Se non s'apriva quel cotale,
   Non bisognava a noi pigliare il legno.

Infin, quest'amor proprio ha del bestiale;
E l'ignoranza, che va sempre seco,
Fa che 'l mal bene, e 'l ben si chiama male.
Quella Pandora è un vocabol greco,
Che in lingua nostra vuol dir tutt' i doni,
E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son anche molte opinïoni,
Che piglian sempre a rovescio le cose:
Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
Piange un le doglie e le bolle franciose,
Perchè gli è pazzo, e non ha ancor veduto
Quel, che già messer Bin di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto;
Leggi, maestro Pier, quella operetta,
Che tu arai quel mal, se non l' hai avuto.
Non fu mai malattia senza ricetta,
La natura l'ha fatte tutt'a due,
Ella imbratta le cose, ella le netta.
Ella fece l'aratol, ella il bue,
Ella il lupo, l'agnel, la lepre e 'l cane,
E dette a tutti le qualità sue;
Ella fece gli orecchi, e le campane,
Creò l'assenzio amaro, e dolce il mèle,
E l'erbe virtuose, e le mal sane;
Ell' ha trovato il buio e le candele,
E finalmente la morte e la vita,
E par benigna a un tratto e crudele.
Par, dico, a qualche pecora smarrita;
Vedi ben tu, che da lei non si cava
Altro che ben, perchè è bontà infinita.
Trovò la Peste, perchè bisognava;
Eravamo spacciati tutti quanti
Cattivi e buon, s'ella non si trovava;

Tanto multiplicavano i furfanti:
Sai che nell'altro canto io messi questo
Tra i primi effetti, della peste, santi.
Come si crea in un corpo indigesto
Collera, e flemma, e altri mali umori
Per mangiar, per dormir, per istar desto;
E bisogna ir del corpo, e cacciar fuori
Con riverenza, e tenersi rimondo,
Com'un pozzo, che sia di più Signori;
Così a questo corpaccio del mondo,
Che per esser maggior più feccia mena,
Bisogna spesso risciacquare il fondo.
E la natura, che si sente piena,
Piglia una medicina di moría,
Come di reubarbaro o di sena;
E purga i mali umor per quella via:
Quel che' medici nostri chiaman crisi
Credo ch'appunto quella cosa sia.
E noi balordi facciam certi visi,
Come si dice la peste è 'n paese;
Ci lamentiam, che par che siamo uccisi;
Che doveremmo darle un tanto il mese,
Intrattenerla com'un capitano,
Per servircene a tempo a mille imprese.
Come fan tutti i fiumi all'Oceano,
Così vanno alla peste gli altri mali
A dar tributi e baciarle la mano.
E l'accoglienze sue son tante e tali,
Che di vassallo ognun si fa suo amico,
Anzi son tutti suoi fratei carnali.
Ogni maluzzo furfante e mendico
È allor peste, o mal di quella sorte,
Com'ogni uccel d'agosto è beccafico.

Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Avendosi a morir, come tu sai,
Muorti, maestro Pier, di questa morte.
Almanco intorno non arai notai
Che ti voglin rogare il testamento,
Nè la stampa volgar del *Come stai;*
Che non è al mondo il più crudel tormento.
La peste è una prova, uno scandaglio,
Che fa tornar gli amici a un per cento;
Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
Che quando ell'è di quella d'oro in oro,
Non vale inacetarsi, o mangiar aglio.
Allor fanno gli amanti il fatto loro,
Vedesi allor s'è uom di sua parola,
Quel che dicea: madonna, i' spasmo, i' moro.
Chè s'ella ammorba, ed ei la lasci sola,
Se non si serra in conclave con lei,
Si vede ch'ei mentiva per la gola.
Bisogna che le metta de' cristei,
Sia spedalingo, e facci la taverna,
E son poi grazie date dagli Dei.
Non muor chi muor di peste alla moderna;
Non si fa troppo spesa in frati o preti,
Che ti cantino il requiem eterna.
Son gli altri mali ignoranti e 'ndiscreti,
Cercano il corpo per tutte le bande,
Costei va sempre a' luoghi più segreti,
Come dir quei, che copron le mutande,
O sotto il mento, o ver sotto le braccia,
Perch' ell'è vergognosa, e fa del grande.
Non vuol che l'uom di lei la mostra faccia:
Guarda san Rocco com' egli è dipinto,
Che per mostrar la Peste si sdilaccia.

O sia che questo male ha per istinto
  Ferir le membra, ov'è il vital vigore,
  Ed è da loro in quelle parti spinto;
O veramente la carne del cuore,
  Il fegato, e 'l cervel gli de' piacere,
  Perch' ell'è forse di razza d'Astore:
Questo problema debbi tu sapere,
  Che sei maestro, e 'ntenditi di carne,
  Più che cuoco del mondo, al mio parere.
E però lascio a te sentenzia darne:
  So che tu sai, che la peste ha giudizio,
  E cognosci li storni dalle starne.
Or le sue laude sono un edifizio,
  Che chi lo vuol tirare infino al tetto,
  Arà faccenda più, ch'a dir l'ufizio
Non hanno i frati di san Benedetto:
  Però qui di murar finirò io,
  Lasciando il resto a miglior architetto.
E lascioti ir, maestro Piero mio,
  Con questo salutifero ricordo,
  Che la Peste è un mal che manda Dio,
E chi dice altrimenti è un balordo.

IV.

IN LODE DELLE PESCHE

Tutte le frutte in tutte le stagioni,
  Come dir mele rose, appie e francesche,
  Pere, susine, ciriege e poponi,

Son buone a chi le piaccion, secche e fresche:
Ma, s'io avessi a esser giudic' io,
Le non hanno a far nulla colle pesche.
Queste son proprio secondo il cuor mio;
Sasselo ognun, ch' i' ho sempre mai detto,
Che l' ha fatte messer Domeneddio.
O frutto sopra ogni altro benedetto,
Buono innanzi, nel mezzo e dietro pasto,
Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
Dioscoride, Plinio e Teofrasto
Non hanno scritto delle pesche bene,
Perchè non ne facevan troppo guasto;
Ma chi ha gusto fermamente tiene,
Ch' elle sien le reine delle frutte,
Come de' pesci i ragni e le murene.
Se non ne fece menzïon Margutte,
Fu perch' egli era veramente matto,
E le malizie non sapeva tutte.
Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne vuole a cena e a desinare,
Si può dir che sia pazzo affatto affatto,
E ch' alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna a gli altri smemorati,
Che non san delle cose ragionare.
Le Pesche eran già cibo da prelati,
Ma perchè a ognun piace i buon bocconi,
Vogliono oggi le Pesche infino ai frati,
Che fanno l'astinenzie e l'orazioni:
Così è intervenuto ancor dei Cardi,
Che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi,
Pur s' è mutata poi l'opinione,
E non è più nessun, che se ne guardi.

Chi vuol saper se le Pesche son buone,
  E al giudizio mio non acconsente,
  Stiesene a detto dell'altre persone,
C'hanno più tempo, e tengon meglio a mente;
  E vedrà ben, che queste Pesche tali
  Piaccion ai vecchi, più ch' all' altra gente.
Son le pesche apritive e cordiali,
  Saporite, gentil, ristorative,
  Come le cose ch' hanno gli speziali.
E s' alcun dice ch'elle son cattive,
  Io gli farò veder con esse in mano,
  Che non sa se s' è morto e se si vive.
Le pesche fanno un ammalato sano,
  Tengono altrui del corpo ben disposto,
  Son fatte proprio a benefizio umano;
Hanno sotto di sè misterio ascosto,
  Com' hanno i beccafichi, e gli ortolani,
  E gli altri uccei che comincian d'agosto.
Ma non s'insegna a tutti i grossolani:
  Pur chi volesse uscir di questo affanno,
  Trovi qualche dottor, che glielo spiani;
Che ce n'è pure assai, che 'nsegneranno
  Questo segreto, e un' altra ricetta
  Per aver delle Pesche tutto l' anno.
O frutta sopra all'altre egregia, eletta,
  Utile dalla scorza infino all'osso.
  L'alma e la carne tua sia benedetta.
Vorrei lodarti, e veggio ch' io non posso,
  Se non quant'è dalle stelle concesso
  A un, ch'abbia il cervel come me grosso.
O beato colui, che l'usa spesso,
  E che l' usarle molto non gli costa,
  Se non quanto bisogna averle appresso;

E beato colui che a sua posta
Ha sempremai qualcun che gliele dia,
E trova la materia ben disposta.
Ma i' ho sempre avuto fantasia,
Per quanto puossi un indovino apporre,
Che sopra gli altri avventurato sia
Colui, che può le pesche dare e tôrre.

V.

IN LODE DE' GHIOZZI

O sacri, eccelsi e gloriosi Ghiozzi,
O sopra gli altri pesci egregi tanto,
Quanto degli altri più grossi e più rozzi,
Datemi grazia, ch'io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la vostra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo avete il vanto.
Voi siete il mio piacer, la vita mia,
Per voi, quand'io vi veggio, ogni mia pena
Cessa, e ogni fastidio passa via.
Benedetto sia il fiume, che vi mena:
O chiaro ameno e piacevol Vergigno,
In te non venga mai tosco nè piena,
Poichè tu siei sì grato e sì benigno,
E ti ci mostri assai miglior vicino,
Che quel, che mena solo erba e macigno.

Sia benedetto appresso anche Nardino,
  Dio lo mantenga, e diegli ciò che vuole,
  Cacio, gran, carne secca, ed olio, e vino;
E facciagli le doti alle figliuole:
  Acciò ch'altro non facci, che pigliarvi
  Col bucinetto o colle vangaiole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
  Ma non so s'io m'arò tanto cervello,
  Ch'io possa degnamente sodisfarvi.
Quand'io veggio Nardin con quel piattello
  Venire a casa, e colla sua balestra,
  Io grido com'un pazzo, vèllo, vèllo.
Accenno verso lui colla man destra,
  Tant'allegrezza mi s'avventa al cuore,
  Ch'io mi son per gittar dalla finestra.
Poi ne vo verso lui con gran furore,
  Correndo sempre e sempremai gridando,
  Come si fa d'intorno a chi si muore.
Poi ch'io v'ho visti, io vo considerando
  Vostre fattezze tutte a parte a parte,
  Come chi va le stelle astrolagando.
Certo natura in voi pose grand'arte,
  Per fare un animal cotanto degno,
  Da esser scritto in centomila carte.
La prima lode vostra e 'l primo segno,
  Ch'io trovo, è quel, ch'avendo voi gran testa
  È forza, che vo' abbiate un grande ingegno;
La cagion per l'effetto è manifesta:
  Un gran coltel vuole una gran guaina,
  E un grand'orinale una gran vesta.
Segue da questa un'altra disciplina,
  Ch'avendo ingegno e del cervello a iosa,
  Bisogna voi abbiate gran dottrina.

A me pare un miracolo, una cosa,
Che 'n tutti gli animal mai non trovossi
Così stupenda e sì maravigliosa.
Questa per un miracol contar puossi,
E pur si vede, e tutto il giorno avviene,
Che voi sete miglior, quanto più grossi.
Se così fussin fatte le balene,
O ceti, i lucci, i buoi, i lionfanti,
So che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, o pesci santi,
Agevoli, gentil, piacevoloni,
Da comperarvi a peso ed a contanti;
Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
Provar vi possa, chi non v' ha provati,
Come voi siete in ogni modo buoni
Caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

VI.

LETTERA AD UN AMICO

Questa per avvisarvi, Baccio mio,
Se voi andate alla prefata Nizza,
Che, con vostra licenza, vengo anch'io.
La mi fece venir da prima stizza,
Parendomi una cosa impertinente:
Or pur la fantasia mi vi si rizza.

E mi risolvo meco finalmente,
Che posso e debbo anch'io capocchio andare
Dove va tanta e sì leggiadra gente.
So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici e il puzzo
Mi hanno la curatella a sgangherare;
Perch'io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca e di farfalla:
Non ha il mondo il più ladro stomacuzzo.
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll'amico,
Messivi 'l capo, e l'una e l'altra spalla,
Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui, come dire a credenza,
Mangio il suo pane e non me l'affatico.
Volevo far, che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa, ed egli
Mi smentì per la gola in mia presenza;
E disse: pigliati un dei miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca
Co' botton fino in terra e con gli ucchiegli.
Io che son più caduco ch'una pesca,
Più tenero di schiena assai ch'un gallo,
Son del fuoco d'amor stoppino ed esca,
Risposi a lui: sonate pur ch'io ballo;
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa,
Dove fu Bacco su tigri a cavallo.
Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena e di Pisa.
Io mi propongo fra gli altri sollazzi
Uno sfoggiato, che sarete voi,
Col quale è forza ch'a Nizza si sguazzi.

Voi conoscete gli asini da' buoi,
 Sete lo moncugino e monsignore,
 E converrà che raccogliate noi.
Alla fè, Baccio, che il vostro favore
 Mi fa in gran parte piacer questa gita,
 Perchè già fuste in Francia imbasciadore.
Un' altra cosa ancor forte m' invita,
 Ch' io ho sentito dir che v'è la peste,
 E questa è quella che mi dà la vita.
Io vi voglio ir, s'io dovess' irvi in ceste:
 Credo sappiate quant'ella mi piaccia,
 Se quel, ch'io scrissi già di lei, leggeste.
Qui ognun si provvede e si procaccia
 Le cose necessarie alla galea,
 Pensando che doman vela si faccia.
Ma 'l sollion s' ha messo la giornea,
 E par che gli osti l' abbin salariato
 A sciugar bocche perchè il vin si bea;
Vo' dir, che tutto agosto fia passato,
 Innanzi forse che noi c' imbarchiamo,
 Se 'l mondo in tutto non è spiritato.
E se egli è anche, adesso adesso andiamo,
 Andiam di grazia adesso adesso via,
 Di grazia, questa voglia ci caviamo;
Ch' io spero nella vergine Maria,
 Se Barbarossa non è un babbuasso,
 Che ci porterà tutti in Barberia.
Oh che ladro piacer, che dolce spasso,
 Vedere a' remi, vestito di sacco,
 Un qualche abbate e qualche prete grasso.
Crediate, che guarrebbe dello stracco,
 Dello svogliato, e di mill' altri mali:
 Certo fu galantuom quel Ghin di Tacco.

Io l'ho già detto a parecchi uficiali,
E prelati miei amici: abbiate cura,
Che in quei paesi là si fa co' pali;
Ed essi a me: noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal che codesto,
Lo torrem per guadagno e per ventura.
Anzi per un piacer simile a questo
Andremo a posta fatta in Tremisenne:
Sicchè, quel s' ha da far, facciasi presto.
Mentre scrivevo, questo mi sovvenne
Del Molza nostro, che mi disse un tratto,
Un detto di costor molto solenne;
Fu un, che disse, Molza, io son sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu madrigna:
Guarda quel ch'Aristotel ne' problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigna.
Rispose il Molza: dunque mano ai remi;
Ognun si metta dietro un buon timone,
E andiam via, ch'anch'io trovar vorre'mi
A così gloriosa impalazione.

POST SCRITTA

Post scritta, l'ho saputo, che voi siete
Col cardinal Salviati a Passignano,
E indi al Pin con esso andar volete.
Ammelo detto, e non vi paia strano,
Messer Pier Carnesecchi segretario,
Che sa le cose e non le dice in vano.

Io n'ho martello, e parmi necessario
   Per la dolce memoria di quel giorno,
   Che fra me stesso fa tanto divario.
Col desiderio a quel paese torno,
   Dove facemmo tante fanciullezze
   Nel fior degli anni più fresco e adorno.
Vostra madre mi fe' tante carezze:
   Oh che luogo da monaci è quel Pino!
   Idest da genti agiate e male avvezze.
Arete lì quel cardinal divino,
   Al qual vo' ben, non come a cardinale,
   Nè perch' abbia il ricetto o il cappuccino:
Chè gli vorrei per quel più tosto male;
   Ma perch'io 'ntendo, ch' egli ha discrezione,
   E fa de' virtuosi capitale.
Seco il Fondulo sarà di ragione,
   Che par le quattro tempora in astratto,
   Ma è più dotto poi che Cicerone;
Dice le cose, che non par suo fatto,
   Sa greco, sa ebraico, ma io
   So che lo conoscete, e sono un matto.
Salutatel di grazia in nome mio,
   E seco un altro Alessandro Ricorda,
   Ch' è un certo omaccin di quei di Dio.
Dico che con ognun tosto s'accorda,
   Massimamente a giocare a primiera
   Non aspettò giammai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
   A tavola così per cortesia,
   Ditegli da mia parte, buona sera:
Mi raccomando a vostra signoria.

VII.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO

—

Padre, a me più che agli altri reverendo
Che son reverendissimi chiamati,
E la lor reverenza io nolla intendo;
Padre, riputazion di quanti frati
Ha oggi il mondo, e quanti n'ebbe mai,
Fino a quei goffi degl'Inghiesuati:
Che fate voi dappoi ch'io vi lasciai
Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
Che non è donna, e me ne innamorai?
Io dico Michelagnol Buonarroti,
Che quando io veggio mi vien fantasia
D'ardergli incenso ed attaccargli i voti;
E credo che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia o bianca una giornea,
Quand'un guarisce d'una malattia.
Costui cred'io che sia la propria idea
Della scultura e dell'architettura,
Come della giustizia monna Astrea.
E chi volesse fare una figura,
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com'ha giudizio, ingegno e discrezione,
Come conosce il vero, il bello e il bene.
Ho visto qualche sua composizione,
Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.

Sì ch' egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle:
  Tacete, unquanco, pallide vïole,
  E liquidi cristalli e fere snelle:
Ei dice cose, e voi dite parole;
  Così, moderni voi scarpellatori,
  E anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, padre reverendo, in fuori
  Chiunque vuole il mestier vostro fare,
  Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
  E non senza ragion, sì ben vi appaia
  Amicizia perfetta e singulare.
Bisognerebbe aver quella caldaia,
  Dove il suocero suo Medea ristrisse
  Per cavarlo di man della vecchiaia,
O fosse viva la donna d'Ulisse,
  Per farvi tutt'a due ringiovanire,
  E viver più, che già Titon non visse.
A ogni modo è disonesto a dire,
  Che voi che fate i legni e i sassi vivi,
  Abbiate poi com' asini a morire.
Basta che vivon le querci e gli ulivi,
  I corbi, le cornacchie, i cervi e i cani,
  E mille animalacci più cattivi.
Ma questi son ragionamenti vani,
  Però lasciamgli andar, chè non si dica
  Che noi siam mammaluchi o luterani.
Pregovi, padre, non vi sia fatica,
  Raccomandarmi a Michelagnol mio,
  E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par anche dite al Papa, ch'io
  Son qui, e l'amo, e osservo, e adoro,
  Come padrone e vicario di Dio.

E un tratto ch'andiate in concistoro,
Che vi sien congregati i cardinali,
Dite a Dio da mia parte a tre di loro:
Per discrezion vo' intenderete quali,
Non vo' che voi diciate, tu mi secchi:
Poi le son cirimonie generali.
Direte a monsignor de' Carnesecchi,
Ch'io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
Nè di color che gli tolgon gli orecchi;
Ho ben martel di quelle zucche fritte,
Che mangiammo con lui l'anno passato;
Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.
Fatemi, padre, ancor raccomandato
Al virtuoso Molza gaglioffaccio,
Che m'ha senza ragion dimenticato.
Senza lui, mi par esser senza un braccio,
Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
E perch' ell'è plebea, dipoi la straccio.
Del suo signore, e mio, ch'io non servivo,
Or servo, e servirò presso e lontano,
Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco, e state sano,
Non vi paia ritrar bello, ogni faccia:
A Dio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci a Ostia a prima laccia.

VIII.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO

—

Com'io ebbi la vostra, signor mio,
  Cercando andai fra tutti i cardinali,
  E dissi a tre da vostra parte addio.
Al medico maggior dei nostri mali,
  Mostrai la data, onde ei ne rise tanto,
  Che il naso fe due parti degli occhiali.
Il servito da noi pregiato tanto
  Costà e qua, siccome voi scrivete,
  N'ebbe piacere, e ne rise altrettanto.
Ma quel che tien le cose più segrete
  Del medico minor non ho ancor visto,
  Farebbesi anco a lui se fusse prete.
Sonci molti altri, che rinniegan Cristo,
  Che voi non siate qua, nè dà lor noia;
  Chè chi men crede si tien manco tristo.
Di voi a tutti caverò la foia
  Di questa vostra, e chi non si contenta
  Affogar possa per le man del boia.
La carne, che nel sal si purga e stenta,
  Che saria buon per carnovale ancora,
  Di voi più che di sè par si contenta.
Il nostro Bonarroto, che v'adora,
  Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
  Che al ciel si lievi mille volte ognora.
E dice che la vita dei suoi marmi
  Non basta a fare il vostro nome eterno,
  Come lui fanno i vostri divin carmi;

A quai non nuoce nè state nè verno,
Da tempo assenti, e da morte crudele,
Che fama di virtù non ha in governo.
E come vostro amico e mio fedele
Disse ai dipinti, visto i versi belli,
S'appiccan voti ed accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli
Da un goffo dipintor senza valore,
Cavato da pennelli ed alberelli.
Il Bernia ringraziate, mio signore,
Che fra tanti egli sol conosce il vero
Di me, che chi mi stima è in grand'errore.
Ma la sua disciplina il lume intero
Mi può ben dare, e gran miracol fia
A far d'un uom dipinto un daddovero.
Così mi disse, ed io per cortesia
Vel raccomando quanto so e posso,
Chè fia apportator di questa mia.
Mentre la scrivo a verso a verso, rosso
Divengo assai, pensando a chi la mando,
Sendo al mio non professo grosso e mosso.
Pur nondimen così mi raccomando
Anch'io a voi, e altro non accade,
D'ogni tempo son vostro, e d'ogni quando.
A voi nel numer delle cose rade,
Tutto mi v'offerisco, e non pensate
Ch'io manchi, se il cappuccio non mi cade.
Così vi dico, e giuro, e certo siate,
Ch'io non farei per me quel che per voi;
E non m'abbiate a schifo, come frate:
Comandatemi, e fate poi da voi.

IX.

A MESSER ANTONIO DA BIBBIENA

Se voi andate dietro a questa vita,
Compar, voi mangerete poco pane,
E farete una trista rïuscita.
Seguitar dì e notte le puttane,
Giocar tre ore ai billi e alla palla,
A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi che vi duole una spalla,
E che credete avere il mal franzese;
Almen venisse il canchero alla falla.
Ben mi disse già un, che se ne intese,
Che voi mandaste via quell'uom dabbene,
Per poter meglio scorrere il paese.
Oh veramente matto da catene,
Perdonatemi voi per discrezione,
S'io dico più che non mi si conviene.
Io ve lo dico per affezïone,
Pur non so s'io dica fame o sete,
Ch'io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi, che tenete
Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
Se ne' bisogni non ve ne valete?
Rinniego Dio, se voi non siete pazzi,
Che lasciate la vita, per andare
Dietro a una puttana, che v'ammazzi.
Forse che voi v'avete da guardare,
Che la gente non sappia i fatti vostri,
E stievi dietro all'uscio ad ascoltare?

O che colei ad un tratto vi mostri
In su 'l più bello un palmo di novella,
Da fare spaventar le fiere e i mostri:
E poi vi cavi di dito l'anella,
E chieggavi la veste, e la catena,
E votivi ad un tratto la scarsella?
Forse che non avete a darle cena,
E profumare il letto e le lenzuola,
E dormir poi con lei per maggior pena?
E perchè la signora non stia sola,
Anzi si tenga bene intrattenuta,
Star tre ore impiccato per la gola.
Oh vergogna degli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non ha membro addosso che non puta.
Poi piagne, e dice, ch'ha le rene rotte,
E c'ha perduto il gusto e l'appetito,
E gran mercè a lui se se lo fotte.
Ringrazio Iddio, ch' i' ho preso partito,
Che le non mi daranno troppo noia
Infino a tanto ch' io mi sia pentito.
Prima mi lascerò cascar di foia,
Ch'io acconsenta, che si dica mai,
Ch' una puttana sia cagion ch' io muoia.
Io n' ho veduto sperïenza assai,
E quanto vivo più, tanto più imparo,
Facendomi dottor per gli altrui guai.
Or per tornare a voi, compar mio caro,
Ed a' disordinacci che voi fate,
Guardate pur che non vi costi caro.
Io vi ricordo ch' egli è or di state,
E che non si può far delle pazzie,
Che si facevan le stagion passate.

Quando e' vi vengon quelle fantasie
Di cavalcare a casa Michelino,
Sienvi raccomandate le badie.
Attenetevi al vostro ragazzino,
Che finalmente è men pericoloso,
E non domanda altrui nè pan nè vino.
Il dì statevi in pace, ed in riposo,
Non giocate alla palla dopo pasto,
Che vi farà lo stomaco acetoso.
Così vivendo voi quieto e casto,
Andrete ritto ritto in Paradiso,
E troverete l'uscio, andando al tasto.
Abbiate sopra tutto per avviso:
Se voi avete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso;
Datevi innanzi a lavorar di mano.

X.

SOPRA IL DILUVIO DI MUGELLO

Nel mille cinquecento anni ventuno,
Nel mese di settembre a' ventidue,
Una mattina a buon'otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.

Fu, come disse il Pesca, qui e qua;
  Io che lo vidi, dirò del Mugello,
  Dell'altre parti dica chi lo sa.
Vulcano, Ischia, Vesuvio e Mongibello,
  Non fecion a'lor dì tanto fracasso;
  Disson le donne, ch'egli era il fragello,
E ch'egli era il demonio, e 'l satanasso,
  E 'l diavolo, e 'l nemico, e la versiera,
  Ch'andavon quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera,
  L'aria non si potea ben ben sapere,
  S'ell'era persa, monachina o nera.
Tuonava e balenava a più potere,
  Cadevon le saette a centinaia;
  Chi le sentì, non le volea vedere.
Non restò campanile o colombaia:
  In modo tal, che si potea cantare
  Quella canzona, che dice, o ve' baia.
La Sieve fe quel ch'ell'aveva a fare,
  Cacciossi innanzi ogni cosa a bottino:
  Menonne tal, che non ne volea andare.
Non rimasè pei fiumi un sol molino,
  E maladetto quel gambo di biada,
  Che non n'andasse al nimico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada,
  Avrebbe poi voluto esser altrove,
  Che non rinvenne a sua posta la strada.
Io potrei raccontar cose alte e nuove,
  Miracoli crudeli e sterminati,
  Dico più d'otto, e anche più di nove;
Come dir bestie e uomini affogati,
  Querce sbarbate, salci, alberi e cerri,
  Case spianate e ponti rovinati.

Di questi dica chi trovossi ai ferri:
Io ne vo solamente un riferire,
E anche Dio m'aiuti, ch'io non erri.
O buona gente, che state a udire,
Sturatevi gli orecchi della testa,
E udirete quel ch'io vi vo' dire.
Mentre ch'egli era in ciel questa tempesta,
Si trovorno in un fiume due persone,
Or udirete cosa che fu questa.
Un fossatel, che si chiama il Muccione,
Per l'ordinario si secco e sì smunto,
Che non immolla altrui quasi il tallone,
Venne quel dì sì grosso e sì raggiunto,
Che costor due credendo esser da lato,
Si trovaron nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciascun di loro spaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come fa ch'in tal casi s'è trovato,
Vollono in sur un albero salire,
E non dovette darne loro il cuore,
Io non so ben che si volessi dire.
Eron fratelli, e l'un ch'era il maggiore,
Abbracciò ben quel legno, e 'n su le spalle
Si fe salire il suo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
Menava ceppi, e sassi aspri e taglienti,
Tutta mattina dàlle, dàlle, dàlle.
Furon coperti delle volte venti,
E quel di sotto, per non affogare,
All'albero appoggiava il viso e i denti.
Attendeva quell'altro a confortare,
Ch'era per la paura quasi perso;
Ma l'uno e l'altro aveva poco a stare,

Che bisognava lor far altro verso,
   Se non che Cristo mandò loro un legno,
   Che si pose a quell'albero attraverso.
Quel dette loro alquanto di sostegno,
   E non bisogna che nessun s'inganni,
   Che 'n altro modo non v'era disegno.
A quel di sotto non rimaser panni,
   Uscinne pesto, livido e percosso,
   Ed era a ordin com'un san Giovanni.
Quel di sopra anche aveva poco indosso,
   Pur gli parve aver tratto diciannove,
   Quand'ei si fu della furia riscosso.
Quest'è una di quelle cose nuove,
   Ch'io non ricordo aver mai più sentita,
   Nè credo sia mai stata tale altrove.
Buone persone, che l'avete udita,
   E pure avete fatto questo bene,
   Pregate Dio, che ci dia lunga vita,
E guardici dal foco e dalle piene.

XI.

IN LODE DELLE ANGUILLE

S'io avessi le lingue a mille a mille,
   E fossi tutto bocca, labbra e denti,
   Io non direi le lodi dell'anguille;

Non le direbbon tutti i miei parenti,
  Che son, che sono stati, e che saranno,
  Dico, i futuri, i passati e i presenti.
Quei che son oggi vivi non le sanno:
  Quei che son morti non l'hanno sapute:
  Quei c'hanno a esser non le saperanno.
L'anguille non son troppo conosciute,
  E sarebbon chiamate un nuovo pesce
  Da un che non l'avesse più vedute.
Vivace bestia, che nell'acqua cresce,
  E vive in terra e'n acqua, e'n acqua e'n terra.
  Entra a sua posta ov'ella vuole, ed esce.
Potrebbesi chiamarla vinciguerra,
  Ch'ella sguizza per forza, e passa via,
  Quant'un più con le man la stringe e serra.
Chi s'intendesse di geometria,
  Vedrebbe che all'anguilla corrisponde
  La più capace figura che sia.
Tutte le cose, che son lunghe e tonde,
  Hanno in sè stesse più perfezïone,
  Che quelle, ove altra forma si nasconde.
Eccone in pronto la dimostrazione,
  Che i buchi tondi, e le cerchia, e l'anella
  Son per le cose di questa ragione.
L'anguilla è tutta buona e tutta bella,
  E, se non dispiacessi alla brigata,
  Potria chiamarsi buona roba anch'ella;
Ch'ell'è morbida, bianca e dilicata,
  Ed anche non è punto dispettosa,
  Sentesi al tasto, quand'ell'è trovata.
Sta nella mota il più del tempo ascosa;
  Onde credon alcun ch'ella si pasca,
  E non esca così per ogni cosa,

Com'esce il barbio e com'esce la lasca,
Ed escon bene spesso anche i granocchi,
E gli altri pesci ch'hanno della frasca.
Quest'è perch'ella è savia e apre gli occhi,
Ha gravità di capo e di cervello,
Sa fare i fatti suoi me' che gli sciocchi.
Credo, che se l'anguilla fusse uccello,
E mantenesse questa condizione,
Sarebbe proprio una fatica avello;
Perch'ella fugge la conversazione,
E pur con gli altri pesci non s'impaccia,
Sta solitaria, e tien riputazione.
Pur poi che 'l capo a qualcuna si stiaccia,
Fra tanti affanni, Dio le benedica,
Ed a loro ed a noi buon pro ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
Fiumi, fossati, pozzi, fonti e laghi,
E chiunque dura a pigliarle fatica;
E tutti quei che son del pescar vaghi,
Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
E per me del lor merito gli paghi.
Benedetto sii tu, Matteo Lombardi,
Che pigli queste anguille, e daile a noi:
Cristo ti leghi, e sant'Anton ti guardi,
Che guarda i porci, le pecore e' buoi;
Dieti senza principio e senza fine,
Ch'abbi da lavorar quanto tu vuoi.
E tiri a sè tre delle tue bambine,
O veramente faccia lor la dota,
E or l'allievi, ch'elle son piccine;
E i pegni dalla corte ti riscuota,
Disobblighiti i tuoi mallevadori,
E caviti del fango e della mota:

Acciò che tu attenda ai tuoi lavori,
E non senta mai più doglie nè pene,
Paghiti i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un uom dabbene.

XII.

IN LODE DEI CARDI

Poi ch'io ho detto di Matteo Lombardi,
Dei ghiozzi, dell'anguille e di Nardino,
Io vo' dir qualche cosa anche de' cardi,
Che son quasi miglior che il pane e il vino:
E s'io avessi a dirlo daddovero,
Direi di sì per manco d'un quattrino.
E anche mi parrebbe dire il vero,
Ma la brigata poi non me lo crede,
E fammi anch'ella rinegar san Piero;
Benchè pure alla fin, quand'ella vede
Che i cardi son sì bene adoperati,
Le torna la speranza nella fede,
E dice: O terque, quaterque beati,
Quei che credono altrui senza vedere,
Come dicon le prediche dei frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
Cioè che tu non possa mai gustare
Cardi, carciofi, pesche, anguille e pere.

Io non dico dei cardi da cardare,
Che voi non intendessi qualche baia,
Dico di quei che son buoni a mangiare;
Che se ne pianta l'anno le migliaia,
Ed attendonvi appunto i contadini
Quando e' non hanno più faccende all'aia;
Fannogli anche a lor mano i cittadini,
E sono oggi venuti in tanto prezzo,
Che se ne cava di molti quattrini.
Dispiacciono a qualcun che non è avvezzo,
Come suol dispiacere il cavïale,
Che par sì schifa cosa per un pezzo.
Pur non dimanco io ho veduto tale,
Che come vi s'avvezza punto punto,
Gli mangia senza pepe e senza sale;
Senza che sien così trinciati appunto,
Vi dà nè più nè men dentro di morso,
Come se fosse un pezzo di pane unto.
A chi piaccion le foglie e a chi 'l torso,
Ma questo è poi secondo gli appetiti:
Ognuno ha il suo giudizio e il suo discorso.
Costoro usan di dargli nei conviti
Dietro fra le castagne e fra le mele,
Dipoi che gli altri cibi son forniti.
Mangionsi sempre al lume di candele,
Cioè volevo dir, mangionsi il verno,
E si comincia, fatto san Michele.
Bisogna aver con essi un buon salerno,
O un qualch'altro vin di condizione,
Come sa provvedere chi ha governo.
Chi vuol cavare i cardi di stagione,
Sarebbe proprio, come se volesse
Metter un legno su per un bastone.

E se fusse qualcun che gli cocesse,
 E volesse mangiarli in vari modi,
 Ditegli che non sa mezze le messe.
I cardi vogliono esser grossi e sodi,
 Ma non però sì sodi, che sien duri,
 A voler che la gente se ne lodi.
Non voglion esser troppo ben maturi,
 Anzi più presto alquanto giovanetti:
 Altrimenti non son molto sicuri.
Sopra tutto bisogna che sien netti:
 E se son messi per la buona via,
 Causano infiniti buoni effetti.
Fanno svegliare altrui la fantasia,
 Alzan la mente agli uomini ingegnosi,
 Dietro a' segreti dell'astrologia.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
 Dove gli altri cotal diventan vecchi,
 Questi diventan belli e rigogliosi.
Non so quel che mi dir di quegli stecchi,
 Che egli hanno: ma secondo il parer mio
 Si posson comportar così parecchi;
Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
 Che fa le corna e l'unghie agli animali,
 Convien ch'io abbia pazïenza anch'io;
Purchè non sien però di quei bestiali,
 Che come gli spuntoni stanno intieri,
 Tanto che passerebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
 Che sei or diventato spenditore,
 Compraci questi cardi volentieri.
Non ti pigliar così le cose a cuore,
 Attendi a spender se tu hai danari,
 Del resto poi provvederà il Signore.

Se i cardi ti paressin troppo cari,
Non gli lasciar, perchè non è onesto,
Che patiscano i ghiotti per gli avari.
Lascia più presto star l'olio e l'agresto,
Il pane, il vin, la carne, il sale e il lardo,
Cácciati dietro tutto quanto il resto,
E per l'amor di Dio dacci del cardo.

XIII.

IN LODE DELLA GELATINA

E' non è mai, nè sera, nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte, ch'io non pensi
A dir le lodi della gelatina,
E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I nervi, le budella e il naturale,
Per discoprire i suoi misteri immensi.
Ma veggo, che l'ingegno non mi vale;
Chè la natura sua miracolosa
È più profonda assai che l'orinale.
Pur, perchè nulla fa quel che null'osa,
S'io dovessi crepare, io son disposto,
Di dirne in ogni modo qualche cosa.
E s'io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene bene affatto drento,
Farò il me' ch'io potrò così discosto.

La gelatina è un quinto elemento,
E guai a noi, s'ella non fusse, l'anno
Di verno quando piove e tira vento:
Ch'ella val più, ch'una vesta di panno,
E presso ch'io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.
Io non la so già far, ch'io non son cuoco,
E non mi curo di saper, ma basta,
Ch'ancor io me n'intendo qualche poco.
E s'io volessi metter mano in pasta,
Farei forse vedere alla brigata,
Che chi acconcia l'arte e chi la guasta.
La gelatina scusa la insalata,
E serve per finocchio e per formaggio,
Di poi che la vivanda è sparecchiata.
E io, che ci ho trovato un avvantaggio,
Quando m'è messa gelatina innanzi,
Vo pur di lungi, e mio danno s'io caggio:
E non pensi nessun che me ne avanzi,
Che s'io ne dessi un boccone a persona,
Ti so dir ch'io farei di begli avanzi.
Chi vuole aver la gelatina buona,
Ingegnisi di darle buon colore,
Quest'è quel che ne porta la corona.
Dice un certo filosofo dottore,
Che se la gelatina è colorita,
Forz'è ancor, ch'ella abbia buon sapore.
Consiste in essa una virtute unita
Dalla forza del pepe e dell'aceto,
Che fa che l'uom se ne lecca le dita.
Io vi voglio insegnare un mio segreto,
Che non mi curo che mi resti addosso:
Io per me la vorrei sempre di dreto.

Un altro ne vo' dire a chi è grosso:
  La gelatina vuole essere spessa,
  E la sua carne vuol esser senz'osso.
Chè qualche volta, per la troppa pressa
  Che l'uom ha di ficcarvi dentro i denti,
  Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
O gelatina, cibo delle genti
  Che sono amiche della discrezione,
  Sien benedetti tutti i tuoi parenti;
Come dir gelatina di cappone,
  Di starne, di fagian, d'uova e di pesce,
  E di mill'altre cose che son buone.
Io non ti potrei dir come m'incresce
  Ch'io non posso dipignerti a pennello,
  Nè dir quel che per te di sotto m'esce.
Pur vo fantasticando col cervello,
  Che diavol voglia dir quel po' d'alloro,
  Che ti si mette in cima del piattello.
E trovo finalmente, che costoro
  Vanno alterando le sentenze sue:
  Talchè non è da creder punto loro.
Ond'io, che intendo ben le cose tue,
  Come colui che l'ho pur troppo a cuore,
  Al fin concludo l'una delle due:
Che tu sei o poeta o imperadore.

XIV.

IN LODE DELL'ORINALE.

—

Chi non ha molto ben del naturale
  E un gran pezzo di conoscimento,
  Non può saper che cosa è l'orinale:
Né quante cose vi si faccin drento,
  Dico, senza il servigio dell'orina,
  Che sono a ogni modo presso a cento;
E se fussi un dottor di medicina,
  Che le volessi tutte quante dire,
  Arìa faccenda infino a domattina.
Pur chi qual cosa ne volesse udire,
  Io son contento, per fargli piacere,
  Tutto quel ch'io ne so di definire.
E prima innanzi tratto è da sapere,
  Che l'orinale è a quel modo tondo,
  Acciò che possa più cose tenere.
È fatto proprio come è fatto il mondo,
  Che, per aver la forma circulare,
  Voglion dir che non ha nè fin nè fondo.
Questo lo sa ognun, che sa murare
  E che s'intende dell'architettura,
  Che 'nsegna altrui le cose misurare.
Ha gran profondità la sua natura,
  Ma più profonda considerazione
  La vesta, e quel cotal con che si tura.
Quella dà tutta la riputazione
  Diversamente a tutti gli orinali,
  Come danno anche i panni alle persone:

La bianca è da persone dozzinali,
Quella d'altri colori è da signori,
Quella ch' è rossa è sol da cardinali,
Che vi voglion attorno quei lavori
Cioè frangie, fettucce e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.
Vale altrui l'orinal per tre scarselle,
Ed ha più ripostigli e più segreti
Che le bisacce delle bagattelle.
Adopranli ordinariamente i preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Drieto ai panni d'arazzo e ai tappeti;
E dicon, che si fa per buon rispetto,
Che s' e' s'avessino a levar la notte,
Verrebbe lor la punta e 'l mal di petto,
E forse a un bisogno anche le gotte,
Ma sopra ogni altra cosa il mal franzese,
C' ha già molte persone mal condotte.
Io l' ho veduto già nel mio paese
Essere adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese;
E chi l' ha adoperato per lucerna,
E chi se n' è servito per bicchieri,
Benchè questa sia cosa da taverna.
Io v' ho fatto già su mille pensieri,
Avutovi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.
E s'io dicessi, non direi bugie,
Ch' io me ne son servito sempremai
In tutte quante l'occorrenze mie.
E ogni volta, ch'io l'adoperai
Per mia necessità, sempre vi messi
Tutto quel ch'io avevo, o poco o assai.

E non lo ruppi mai nè mai lo fessi,
Che si potessi dir per mio difetto,
Cioè che poca cura vi mettessi.
Bisogna l'orinal tenerlo netto,
E ch'egli abbia buon nerbo e buona schiena,
E darvi drento poi senza rispetto;
Chè se il cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa, chi si schianta, e chi si fende,
Ed è proprio un fastidio e una pena.
E tutte queste prefate faccende
Dell'orinale, e parecchi altre appresso,
Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi v'ha drento punto d'interesso
Giudicherà, com' io, che l'orinale
È vaso da scherzar sempre con esso,
Come fanno i Tedeschi col boccale.

XV.

IN LODE DELLA PRIMIERA

Tutta l'età d'un uomo intera intera,
S'ella fusse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch'ebbe, come disse Omero,
Voce per ben novemila persone.

Un che volesse dirne daddovero,
  Bisognería ch'avesse più cervello,
  Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero.
La primiera è un giuoco tanto bello,
  E tanto travagliato, e tanto vario,
  Che l'età nostra non basta a sapello;
Non lo ritrovarebbe il calendario,
  Nè 'l messal, ch'è sì lungo, nè la messa,
  Nè tutto quanto insieme il brevïario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
  Però ch'uno ignorante nostro pari
  Oggi fa bene assai, se vi si appressa.
E chi non ne sa altro, almanco impari,
  Chè colui ha la via vera e perfetta,
  Che giuoca a questo giuoco i suoi danari.
Chi dice, egli è più bella la bassetta,
  Per esser presto e spacciativo gioco,
  Fa un gran male a giuocar, se egli ha fretta.
Questa fa le sue cose appoco appoco,
  Quell'altra, perch'ell'è troppo bestiale,
  Pone ad un tratto troppa carne a fuoco.
Come fanno color ch'han poco sale,
  E quei che son disperati e falliti,
  E fanno conto di capitar male:
Ha la primiera mille buon partiti,
  Mille speranze da tenere a bada,
  Come dir carte a monte, e carte a inviti.
Chi l'ha, e chi non l'ha, vada, e non vada,
  Stare a frussi, a primiera, e dire, - a voi, -
  E non venire al primo a mezza spada:
Che se tu vuoi tener l'invito, puoi,
  Se tu nol vuoi tener lascialo andare,
  Metter forte, e pian pian, come tu vuoi;

Puoi far con un compagno anche a salvare,
Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire e cacciare.
Puossi fare a primiera in quinto e 'n sesto,
Che non avvien così negli altri giuochi,
Che son tutte novelle appetto a questo;
Anzi son proprio cose da dappochi,
Uomini da nïente, uomini sciocchi,
Come dir, messi, e birri, e osti, e cuochi.
S'io perdessi a primiera il sangue e gli occhi,
Non me ne curo; dove a sbaraglino
Rinniego Dio, s'io perdo tre baiocchi.
Non è uom sì fallito e sì meschino,
Che s'egli ha voglia di fare a primiera,
Non trovi d'accattar sempre un fiorino.
Ha la primiera una sì allegra cera,
Ch'ella si fa per forza ben volere,
Per la sua grazia e per la sua maniera.
Ed io per me non trovo altro piacere,
Che, quando non ho il modo da giocare,
Star di dreto ad un altro per vedere.
E stare'vi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto ritto,
Come s'io non avessi altro da fare:
E per suo amore andrei fino in Egitto,
E anche credo, ch'io combatterei,
Difendendola a torto e a diritto.
Ma s'io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare e dire,
Non arei fatto quel ch'io doverei.
Però s'a questo non si può venire,
Io per me non vo' innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire:
Basta che la primiera è un bel giuoco.

XVI.

IN LODE D'ARISTOTILE

A MESSER PIETRO BUFFETTO CUOCO

—

Non so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch'io ho tolto Aristotile a lodare.
Che parentado, o che genealogia
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch'io feci l'altro dì della moría;
Sappi, maestro Pier, che quest'è 'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l'uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona, che mi piaccia,
Nè che più mi contenti, che costui;
Mi paion tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco e dopo lui;
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch'è fra 'l panno scarlatto e i panni bui;
Quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto,
Che sai quanto ti pesa, duole e incresce,
Quel tempo fastidioso quando è giunto,
Ch'ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre, e bollire spinaci,
Premer l'arance fin che 'l sugo n'esce.
Salvando, dottor miei, le vostre paci,
I'ho detto ad Aristotile in segreto,
Come il Petrarca, tu solo mi piaci.

Il qual Petrarca avea più del discreto,
  In quella filosofica rassegna,
  A porlo innanzi, come 'l pose dreto.
Costui, maestro Piero, è quel ch'insegna,
  Quel che può dirsi veramente dotto,
  Che di vero saper l'anime impregna;
Che non imbarca altrui senza biscotto,
  Non dice le sue cose in aria al vento;
  Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un argomento,
  Che te lo senti andar per la persona
  Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
  E la ragion per ordine ti mette:
  Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
  Corte, dirette, per finirla presto,
  E non istar a dir, l'andò, la stette.
Fra gli altri tratti Aristotile ha questo,
  Che non vuol, che l'ingegni sordi e loschi,
  E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta che s'imboschi,
  Passandosi le cose di leggiero,
  E non abbia piacer che tu 'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
  S'egli è chi voglia dir che non l'intende,
  Lascialo cicalar, che non è 'l vero.
Come falcon, ch'a far la preda intende,
  Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
  Poi di cielo in un tratto a terra scende:
Così par ch'egli a te parlando cali,
  E venga al punto; e perchè tu lo investa,
  Comincia dalle cose generali;

E le squarta, e sminuzza, e trita, e pesta,
Ogni costura, ogni buco ritrova,
Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano,
Dice le cose sue semplicemente,
E non affetta il favellar toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d'ognun più presto ben che male,
Poco dice d'altrui e di sè niente:
Cosa che non han fatto assai cicale,
Che volendo avanzarsi la fattura,
S'hanno unto da sua posta lo stivale.
È regola costui della natura,
Anzi è lei stessa, e quella e là ragione
Ci ha posto innanzi agli occhi per pittura.
Ha insegnato i costumi alle persone:
La felicità v'è per chi la vuole,
Con infinito ingegno e discrezione.
Hanno gli altri volumi assai parole;
Questo è pien tutto di fatti e di cose,
Che d'altro che di vento empier ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà, che non compose
Un'operetta sopra la cucina,
Tra l'infinite sue miracolose.
Credo ch'ella sarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuasso,
Dove hai 'mparato a far la gelatina;
Che t'avrebbe insegnato qualche passo,
Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo,
D'arrosto e lesso, di magro e di grasso.

Ma io che fo? che son come quel topo,
  Ch' al lion si ficcò drento all' orecchia,
  E del mio folle ardir m'accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
  Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
  E metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve,
  Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
  Che punto d'eloquenza non riceve:
E che sia 'l ver, va', leggi a uno a uno
  I Capitoli miei, ch' io vo' morire,
  S'egli è subietto al mondo più digiuno:
Io non mi so scusar, se non con dire
  Quel ch' io dissi di sopra: e' son capricci,
  Ch' a mio dispetto mi voglion venire,
Com' a te di castagne far pasticci.

XVII.

A MESSER MARCO VENIZIANO

Quant' io vo più pensando alla pazzia,
  Messer Marco magnifico, che voi
  Avete fatto e fate tuttavia,
D' esservi prima imbarcato, e dipoi
  Para pur via, sappiate che mi viene
  Compassïon di voi stesso, e di noi,

Che dovevamo con cento catene
Legarvi stretto: ma noi semo stati
Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.
Quel Monsignor degli stival tirati
Poteva pure star due giorni ancora,
Poi che due mesi ci aveva uccellati
Con dire: io voglio andare, io andrò ora;
Che pur veniva da monsignor mio
La risposta, la quale è venut' ora.
E dice ch'è contento, e loda Iddio
Ch'io con voi venga, e stia, e vada, e torni,
E faccia tanto quanto v'è in disio,
Purchè la stanza non passi otto giorni;
Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato:
Al pan si guarda prima che s'inforni;
Poi non importa quando gli è infornato.
Or basta, io son qui solo com'un cane,
E non mangio più ostriche, nè flato.
E per disperazion vo via domane
In luogo, ov'io v'aspetto, e vi scongiuro
Che siate almen qui fra tre settimane:
Perchè altrimenti non sarei sicuro,
Cioè avrei da far, voi m'intendete,
Che sapete il preterito e il futuro;
Diranno: noi vogliam che tu sia prete,
Noi vogliam che tu facci, e che tu dica;
Io starò fresco se voi non ci siete.
Senza che più ve lo scriva o ridica,
Venite via: che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva e di ortica?
Che son pe' morti cosa singolare,
Come dice il sonetto di Rosazzo:
Io vo' morir se vi potete stare.

E per mia fè, che per un bel sollazzo
L'avete scelto, e questa vostra gita
È stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell'era pure un'altra vita
Santa Maria di Grazia, e quelle tórte,
Delle quali io mi lecco ancor le dita;
Quelle vo' dir, che con sì varia sorte
Ci apparecchiava messer Pagol Serra:
Che mi vien ora il sudor della morte,
A dir ch'io m'ho a partir di questa terra,
Ed andarmi a ficcare in un paese,
Dove si sta con simil cose in guerra,
Di quella grazïosa alma cortese,
Che vive come vivono i Cristiani,
Parlo della brigata genovese,
Salvaghi, Arcani, e Marini e Goani,
Che Dio dia ai lor cambi e lor faccende
La sua benedizione ad ambe mani.
Era ben da propor da chi s'intende
Di compagnie e di trebbi, a coteste
Generazion salvatiche ed orrende,
Che paion sustituti della peste:
Or io non voglio andar multiplicando
In ciance che vi son forte moleste.
E 'n sul primo proposito tornando,
Dico così, che voi torniate presto:
A vostra signoria mi raccomando,
E mi riserbo a bocca a dirvi il resto.

XVIII.

A MESSER FRANCESCO DA MILANO

—

Messer Francesco, se voi siete vivo,
  Perch'io ho inteso che voi siete morto,
  Leggete questa cosa ch'io vi scrivo:
Per la qual vi consiglio e vi conforto
  A venire a Venezia, chè oggimai
  A star tanto in Piacenza avete il torto;
E quel ch'è peggio, senza scriver mai:
  Che pur s'aveste scritto qualche volta,
  Di voi staremmo più contenti assai.
Qui è messer Achille dalla Volta,
  E 'l reverendo monsignor Valerio,
  Che domanda di voi volta per volta;
E mostra avere estremo desiderio,
  Non pur sol egli, ma ogni persona
  N'ha un martel, ch'è proprio un vituperio.
Lasciamo andar monsignor di Verona,
  Nostro padron, che mai nè dì nè notte,
  Colla lingua e col cuor non v'abbandona.
Se voi aveste, non vo' dir le gotte,
  Ma 'l mal di sant'Antonio e 'l mal francese,
  E le gambe e le spalle e l'ossa rotte,
Dovereste esser stato qua un mese,
  Tanto ognun si consuma di vedervi,
  E d'alloggiarvi, e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d'avervi,
  Chè vi vogl'io; e per Dio starei fresco,
  Se i forestieri avessino a godervi.

Venite via, il mio messer Francesco,
  Che vi prometto due cose eccellenti,
  L'un' è il ber caldo, e l'altra il mangiar fresco.
E se voi avete mascelle valenti,
  Vi gioverà, chè qui si mangia carne
  Di can, d'orsi, di tigri e di serpenti.
I medici consiglian, che le starne
  Quest'anno, per amor delle petecchie,
  Farebbon mal, chi volesse mangiarne.
Ma di questi lavori delle pecchie,
  O api, a modo vostro, vi prometto,
  Che n'abbiam coi corbelli e colle secchie.
Io parlo d'ogni sorte di confetto;
  In tórte, marzapani, e 'n calicioni,
  Vo' sotterrarvi infin sopr'al ciuffetto;
Capi di latte santi, non che buoni,
  Io dico capi, qui si chiaman cai,
  Da star proprio a mangiargli ginocchioni;
Poi certi bozzolai impeverai,
  Alïas berlingozzi e confortini,
  La miglior cosa non mangiaste mai.
Voi aspettate, che l'uom vi strascini;
  Venite, che sarete più guardato,
  Che il doge per l'Assensa dai facchini.
Sarete intrattenuto e corteggiato,
  Ben visto da ognun come un barone:
  Chi v'udirà, si potrà dir beato.
Parrete per quest'acque un Anfione,
  Anzi un Orfeo, che sempre aveva drieto
  Bestie in gran quantità, d'ogni ragione.
Se siete, come io spero, sano e lieto,
  Per vostra fè non vi fate aspettare,
  Nè star tanto con l'animo inquïeto.

Ècci comodamente da sguazzare
Secondo il tempo, ècci Valerio vostro,
Che in cortesia sapete è singulare.
Ciò ch' è di lui possiam riputar nostro,
E pan, e vin; pensate, che adess' io
Scrivo colla sua carta e col suo inchiostro.
Stiamo in una contrada e in un rio,
Presso alla Trinità e all' Arsenale,
Incontro a certe monache di Dio;
Che fan la pasqua come il carnevale,
Idest, che non son troppo scrupolose,
Che voi non intendeste qualche male.
Venite a scaricar le vostre cose,
E a diritto, e venga Bernardino,
Che faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d'agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il paese,
Verso il padron piglieremo il cammino,
Che l'altr' ier se ne andò nel Veronese.

XIX.

AI SIGNORI ABATI

Signori abati miei, se si può dire,
Ditemi quel che voi m' avete fatto:
Chè gran piacer l'avrei certo d' udire.

Sapevo ben ch'io ero prima matto,
  Matto, cioè, che volentieri amavo,
  Ma or mi pare aver girato affatto.
Le virtù vostre mi v' han fatto schiavo,
  E m' han legato con tanti legami,
  Ch' io non so quando i piè mai me ne cavo:
Gli è forza ch' io v'adori, non ch' io v'ami,
  D'amor però di quel savio d'Atene,
  Non di questi amoracci sporchi e infami.
Voi siete sì cortesi e sì dabbene,
  Che non pur da me sol, ma ancor da tutti,
  Amor, onor, rispetto vi si viene.
Ben sapete, che l'esser anche putti,
  Un non so che più v'accresce e v'acquista,
  Massimamente, che non siete brutti.
Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
  Nè dalla vista sol, ma dal pensiero,
  Una fantasiaccia così trista.
Ch' io v'amo, e vi vo' bene, a dir il vero,
  Non tanto, perchè siete bei, ma buoni,
  E potta, ch' io non dico, di san Piero,
Chi è colui, che di voi non ragioni?
  Che le virtù delle vostre maniere,
  Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Chè non è oggi facile a vedere,
  Giovane, nobil, bella e vaga gente,
  Che abbia anche insieme voglia di sapere,
Ch'adorni il corpo ad un tratto, e la mente;
  Anzi ch' a questa più che a quello attenda,
  Come voi fate tutti veramente.
Però non vo', che sia chi mi riprenda,
  S' io dico, che con voi sempre starei
  A dormire e a fare ogni faccenda.

E se i fati, o le stelle, o sien gli Dei,
Volessin ch' io potessi far la vita
Secondo gli auspicj e voti miei,
Dappoi che 'l genio vostro sì m' invita,
Vorrei farla con voi: ma il bel saria,
Che come dolce, fosse anche infinita.
Oh, che grata, o che bella compagnia!
Bella non è per me; ma ben per voi,
So io, che bella non saria la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi;
Quando fussimo un pezzo insieme stati,
Ognuno andrebbe a far i fatti suoi.
Faremmo spesso quel giuoco de' frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un convento, ove sien tanti abati.
Diremmo ogni mattina il nostro ufizio,
Voi cantereste, io vel terrei segreto,
Chè non son buono a sì fatto esercizio.
Pur per non stare inutilmente cheto,
Vi farei quel servigio, se voleste,
Che fa chi suona agli organi di dreto.
Quai più solenni e quai più allegre feste,
Qual più bel tempo e qual maggior bonaccia,
Maggior consolazion sarien di queste?
A chi piace l'onor, la roba piaccia:
Io tengo il sommo bene in questo mondo,
Lo stare in compagnia che sodisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo
A dire ognun la sua, la state al fresco:
Questo piacer non ha nè fin nè fondo.
E io di lui pensando sì m'adesco,
Che credo di morir, se mai v'arrivo:
Or parlandone indarno, a me rincresco.

Vi scrissi l'altro dì, che mi spedivo
Per venir via, ch'io muoio di martello,
E ora un' altra volta ve lo scrivo.
Io ho lasciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor serrato e stretto
Sotto la vostra chiave e 'l vostro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella sedia curule e due cuscini,
Ch'io possa riposarmi a mio diletto,
E state sani, abati miei divini.

XX.

AL CARDINAL IPPOLITO DE' MEDICI

Non crediate però, signor, ch'io taccia
Di voi, perch'io non v'ami e non v'adori;
Ma temo che 'l mio dir non vi dispiaccia.
Io ho un certo stil da muratori,
Di queste case qua di Lombardia,
Che non van troppo in su co' lor lavori.
Compongono a una certa foggia mia,
Che se volete pur ch'io ve lo dica,
Me l'ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
Chè, come dice il cotal della peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.

M'è stato detto mo, che voi vorreste
 Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
 Che cantasse di Pilade e d'Oreste;
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
 Unico stile, o singolare, o raro,
 Che vince il vecchio, non che 'l tempo nostro.
Quello è ben, ch'a ragion tegnate caro;
 Però ch'ogni bottega non ne vende:
 Ne siete a dire il ver pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
 Della traduzïon di quel secondo
 Libro, ove Troia misera s'incende,
Ch'io bramo averlo, più che mezzo il mondo;
 Hovvelo detto, e voi non rispondete,
 Onde anch'io taccio, e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil che voi volete,
 Dico, ch'anch'io volentieri il torrei,
 E n'ho più voglia che voi non credete;
Ma far rider la gente non vorrei,
 Come sarebbe, se 'l vostro Gradasso
 Leggessi greco in cattedra agli Ebrei;
Quel vostro degnamente vero spasso,
 Che mi par esser proprio il suo pedante,
 Quando a parlargli m'inchino sì basso.
Provai un tratto a scrivere elegante,
 In prosa, e 'n versi, e fecine parecchi,
 Ed ebbi voglia anch'io d'esser gigante;
Ma messer Cintio mi tirò gli orecchi,
 E disse: Bernio, fa' pur dell'anguille,
 Chè questo è il proprio umor dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d'Achille;
 A un pastor poveretto tuo pari
 Convien far versi da boschi e da ville.

Ma lasciate ch'io abbia anch'io danari,
  Non fia più pecoraio, ma cittadino,
  E metterocci mano unquanco e guari,
Com'ha fatto non so chi mio vicino,
  Che veste d'oro, e più non degna il panno,
  E dassi del messere e del divino.
Farò versi di voi che fumeranno,
  E non vorrò che me ne abbiate grado,
  E s'io non dirò il ver, sarà mio danno.
Lascerò stare il vostro parentado,
  E i vostri papi, e 'l vostro cappel rosso,
  E l'altre cose grandi, ov'io non bado.
A voi vogl'io, signor, saltare addosso,
  Voi sol per mio soggetto e tema avere,
  Delle vostre virtù dir quant'io posso.
Io non v'accoppierò come le pere,
  E come l'uova fresche, e come i frati,
  Nelle mie filastrocche e tantafere;
Ma farò sol per voi versi appartati,
  Nè metterovvi con uno in dozzina,
  Perchè d'un nome siate ambo chiamati:
E dirò prima di quella divina
  Indole vostra e del beato giorno,
  Che ne promette sì bella mattina:
Dirò del vostro ingegno, al qual è intorno
  Infinito giudizio e discrezione:
  Cose che raro al mondo si trovorno;
Onde lo studio delle cose buone,
  E le composizioni escon sovente,
  Che fan perder la scherma a chi compone.
Nè tacerò da che largo torrente
  La liberalità vostra si spanda,
  E dirò molto, e pur e' sarà niente.

Questo è quel fiume, che pur or si manda
Fuori, e quel mar, che crescerà sì forte,
Che 'l mondo allagherà da ogni banda.
Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età; ma tempo ancora
Verrà, ch'aprir farà le chiuse porte:
E se le stelle, che 'l vil popolo ora,
Dico, Ascanio, San Giorgio, onora e cole,
Oscura, e fa sparir la vostr'aurora,
Che spererem che debba fare il sole?
Beato chi udirà dopo mill'anni
Di questa profezia pur le parole.
Dirò di quel valor, che mette i vanni,
E potria far la spada e il pastorale
Ancora un dì rifare i nostri danni.
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchi, satrapi ignoranti,
Ch'alla vostra virtù commetton male.
Genti che non san ben da quali e quanti
Spiriti generosi accompagnato,
L'altr'ier voleste agli altri andare avanti;
Dico oltre a quei ch'avete sempre allato,
Che tutta Italia con molta prontezza
V'aría di là dal mondo seguitato.
Questo vi fece romper la cavezza,
E della Legazion tutti i legacci,
Tanto da gentil cuor gloria s'apprezza.
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
Sì che voi sol voleste passar Vienna:
Voi sol dei Turchi vedeste i mostacci.
Quest'è la storia, che qui sol s'accenna:
La lettera è minuta, che si nota,
Dipoi s'estenderà con altra penna.

E mentre il ferro a temprarla s'arruota,
Serbate questo schizzo per un pegno,
Fin ch'io lo colorisca e lo riscuota.
Che se voi siete di tela e di legno,
E di biacca per man di Tizïano,
Spero ancor'io, s'io ne sarò mai degno,
Di darvi qualche cosa di mia mano.

XXI.

AL CARDINAL DE' MEDICI

IN LODE DI GRADASSO

—

Voi m'avete, signor, mandato a dire,
Che del vostro Gradasso un'opra faccia:
Io son contento, io vi voglio ubbidire;
Ma s'ella vi riesce una cosaccia,
La vostra signoria non se ne rida,
E pensi ch'a me anche ella dispiaccia.
Egli è nella Poetica del Vida
Un verso, il qual voi forse anche sapete,
Che così agli autor moderni grida:
Oh tutti quanti voi, che componete,
Non fate cosa mai che vi sia detta,
Se poco onor aver non ne volete;

Non lavorate a posta mai nè in fretta,
Se già non siete sforzati e costretti
Da gran maestri e signori a bacchetta.
Non sono i versi a guisa di farsetti,
Che si fanno a misura, nè la prosa,
Secondo le persone, or larghi, or stretti:
La poesia è come quella cosa,
Sapete, che bisogna star con lei,
Che si rizza a sua posta, e leva, e posa.
Dunque negarvi versi io non potrei,
Sendo chi siete; e chi gli negherebbe
Anche a Gradasso mio re de' Pimmei?
Che giustamente non s'anteporrebbe
A quel gran Serican, che venne in Francia
Per la spada d'Orlando, e poi non l'ebbe.
Costui porta altrimenti la sua lancia:
Non peserebbe solo il suo pennacchio
La stadera dell'Elba e la bilancia;
Con esso serve per ispaventacchio,
Anzi ha servito adesso in Alemagna,
A Turchi, e a Mori: io so quel che mi gracchio.
È destro, snello, adatto di calcagna,
A far moresche e salti: non è tale
Un grillo, un gatto, un cane ed una cagna.
In prima il periglioso, e poi il mortale;
Non ha tante virtù nei prati l'erba
Bettonica, quant'ha quest'animale.
La cera verde sua brusca ed acerba
Pare un viso di sotto, quando stilla
Quel che nel ventre smaltito si serba.
La sua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch'egli uscì d'un di quei buchi,
Dove abitava a Norcia la Sibilla.

Suo padre già facea gli Eunuchi,
  E lui fe dottorar nel berrettaio,
  Per non tenerlo in frasca come i bruchi.
Nacque nel dua di qua dal centinaio;
  Ed è sì grande, ch'io credo che manchi
  Poca cosa d'un braccio a fargli un saio.
Se si trovava colla spada ai fianchi
  Quando i topi assaltarono i ranocchi,
  Egli era fatto condottier dei granchi.
E certo gli somiglia assai negli occhi,
  E nella tenerezza della testa,
  Che va incontro alle punte degli stocchi.
M'è stato detto di non so che festa,
  Che voi gli fate, quand'egli è a cavallo,
  Se così tosto a seder non s'appresta.
Fate dall'altra banda traboccallo
  A capo chino, e par che vadi a nozze,
  Si dolce in quella parte ha fatto il callo.
Così le bestie non diventan rozze,
  Chè ve le mena meglio assai ch'a mano,
  E parte il giuoco fa delle camozze;
Un certo giuoco, ch'io ho inteso strano,
  E che si lascia il matto a corna innanzi
  Cader dagli alti scogli in terra al piano.
State cheti poeti di romanzi,
  Non mi rompa la testa Rodomonte,
  Nè quel Gradasso ch'io dicevo dianzi;
Buovo d'Antona e Buovo d'Agrismonte,
  E tutti i Paladin farebbon meglio,
  Poi che sono scartati, andare a monte:
Questo è della montagna il vero Veglio,
  Questo solo infra tutti pel più grasso,
  E per la miglior roba eleggo e sceglio.

Più non si dica il Serican Gradasso;
  Questo cognome omai si spegne e scorcia,
  Come la sera il sol, quand' egli è basso.
Viva Gradasso Berrettai da Norcia.

XXII.

LAMENTO DI NARDINO

CANATTIERE, STROZZIERE E PESCATORE ECCELLENTISSIMO

O buona gente, che vi dilettate,
  E piaccionvi i piacer del Magnolino,
  Pregovi in cortesia che m'ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
  Che fa ognor con pianti orrendi e fieri
  Sopra il suo sventurato cornacchino:
Questo era un bello e gentil sparavieri,
  Ch' ei s'avea preso e acconcio a sua mano,
  E avutone già mille piaceri;
Egli era bello, grazïoso e umano,
  Sicuro quanto ogni altro uccel che voli,
  Da tenersel per testa a ignuda mano;
Avea fatto ai suoi dì mille bei voli,
  Avea fra l'altre parti ogni buon segno,
  E prese già trentanove assiuoli.

Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
  O come dicon certi, avea destrezza,
  E in tutte le sue cose assai disegno.
Tornava al pugno, ch' era una bellezza,
  Aspettava il cappel com' una forma:
  In fine, egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cosa crudel fuor d'ogni norma!
  Come ne venne il tempo delle starne,
  E che n'apparì fuori alcuna torma,
Appena ebb' ei cominciato a pigliarne,
  Che gli venne un enfiato sotto il piede,
  Appunto ove è più tenera la carne;
Siccome tutto il dì venir si vede
  A gli uccei così vecchi, come nuovi,
  Che per troppa caldezza esser si crede.
Come si sia, comunque tu gli provi
  Ei vien subitamente lor un male
  Che questi uccellator chiamano i chiovi.
Oh umana speranza ingorda e frale;
  Quant' è verace il precetto Divino:
  Che non si debba amar cosa mortale!
Cominciò indi a sospirar Nardino,
  E star pensoso e pallido nel volto,
  Dicendo dì e notte: o cornacchino,
O cornacchin mio buon, chi mi t' ha tolto?
  Tu m' hai privato d'ogni mio sollazzo,
  Tu sarai la cagion ch' io verrò stolto.
Impiccato sia io, s' io non m'ammazzo,
  S' io non mi metto al tutto a disperare!
  Così gridava, che pareva pazzo.
E come spesso avvien nell'uccellare,
  Che qualche uccel fantastico è restio,
  Così in un tratto non volea volare.

Ei s'adirava e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: Ove sei tu, cornacchin mio?
Di poi ha preso adirarsi co' cani,
E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
E dà lor bastonate da cristiani:
Ond' un, ch' è suo (nè vo' che vi dispiaccia)
C' ha nome Fagianino, ch' è un buon cane,
Èssi adirato, e non ne vuol più caccia;
E spesso spesso a drieto si rimane:
Dicono alcun, che lo fa per dolore;
Un tratto e' va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forza ha l'amore,
Che insino gli animali irrazionali
Hanno compassïon del lor signore.
Queste son cose pur fiere e bestiali,
Chi le discorre e chi le pensa bene,
Ch' intervengon nel mondo agli animali.
Però, s'alcuna volta c'interviene
Cosa ch' a gusto non ci vadi troppo,
Bisogna torsi al fin quel che ne viene;
Chè si dà spesso in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui 'nsegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
O buona gente, ch' avete ascoltato
Con sì divota e pura attenzione
Questo lamento ch' io v' ho raccontato;
Abbiate di Nardin compassïone,
Perchè non s' abbia al tutto a disperarne:
Dio lo cavi di questa tentazione.
Io voglio in cortesia tutti pregarne:
Pregate Dio per questo cornacchino;
Dico a chi piace uccellare alle starne,
Ch' è proprio un dei piacer del Magnolino.

XXIII.

SOPRA UN GARZONE

Io ho sentito dir, che Mecenate
Dette un fanciullo a Virgilio Marone,
Che per martel voleva farsi frate.
E questo fece per compassïone,
Ch'egli ebbe di quel povero Cristiano,
Che non si desse alla disperazione.
Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipïon maggiore,
Quand'egli era in Ispagna capitano.
Io non son nè poeta nè dottore,
Ma chi mi desse a quel modo un fanciullo,
Credo ch'io gli darei l'anima e 'l core.
Oh state cheti, egli è pure un trastullo
Avere un garzonetto, che sia bello,
Da 'nsegnargli dottrina e da condullo.
Io per me credo ch'io farei il bordello,
E ch'io gl'insegnerei ciò ch'io sapessi,
S'egli avesse nïente di cervello.
E così ancora quand'io m'avvedessi,
Che mi facesse rinnegare Iddio,
Non è dispetto ch'io non gli facessi.
Oh Dio, s'io n'avessi un, che vo' dir io,
Poss'io morir com'uno sciagurato,
S'io non gli dividessi mezzo il mio;
Ma io ho a far con un certo ostinato,
Ma per dir meglio, con certi ostinati,
C'han tolto a farmi viver disperato.

Per Dio, noi altri siam pure sgraziati,
Nati a un tempo, dove non si trova
Di questi così fatti Mecenati.
Sarà ben un, che farà una prova,
Di dar via una somma di danari;
Da quello in su, non è uom che si muova.
Or che diavolo ha a far qui un mio pari,
Hass'egli a disperare e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi o Vari?
Sia maledetta la disgrazia mia,
Poichè io non nacqui a quel buon secol d'oro,
Quando non era ancor la carestia.
Sappi, che diavol sarebbe a costoro
D'accomodare un pover uom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro?
Ma so ben'io donde la cosa viene:
Perchè la gente, se lo trova sano,
Ognun va dreto al fresco delle rene,
E ognun cerca di tenere in mano;
Così avviene, e chi non ha, suo danno,
Non val nè sant'Anton nè san Bastiano.
Cristo, cavami tu di questo affanno,
O tu m'insegna, come io abbi a fare,
Aver la mala Pasqua col mal'anno.
E s'egli è dato ch'i'abbi a stentare,
Fa' almen, che qualcun altro stenti meco,
Acciò ch'io non sia solo a rovinare.
Cupido traditor, bastardo, cieco,
Che sei cagion di tutto questo male,
Rinniego Iddio s'io non m'ammazzo teco,
Poichè 'l gridar con altri non mi vale.

XXIV.

IN LAMENTAZION D'AMORE

In fè di Cristo, Amor, che tu hai 'l torto,
Assassinare in questo modo altrui,
E volermi ammazzar quand' io son morto.
Tu m' imbarcasti prima con colui;
Or vorresti imbarcarmi con colei:
Io vo' che venga il morbo a lei e a lui;
E presso ch' io non dissi a te e a lei,
Se non perch' io non vo' che tu t' adiri;
A ogni modo io te l' appiccherei.
Sappi quel ch' i' ho a far coi tuoi sospiri:
Io era avvezzo a rider tuttavia,
Or bisogna ch' io pianga e ch' io sospiri.
Quand' io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trasecolato,
E dice ch' io sto male e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
E poi ch' io m' ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch' io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto, magro e vecchio,
E gran mercè, ch' io non mangio più nulla,
E non chiudo nè occhio nè orecchio.
Quand' ognun si sollazza e si trastulla,
Io attendo a trar guai a centinaia:
E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baia,
La m' ha lasciato stare insino ad ora,
Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaia.

Io non volevo innamorarmi ancora:
  Che poi ch'io m'ero innamorato un tratto,
  Mi pareva un bel che esserne fuora.
A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
  E credi a me, se tu non fossi cieco,
  Io ti farei veder ciò che m'hai fatto.
Or se costei l'ha finalmente meco,
  Questa rinnegataccia della Mea,
  Di grazia, fa' ancor, ch'io l'abbia seco.
Poichè tu hai disposto ch'io la bea;
  S'ella mi fugge, ch'io le sia nimico,
  E sia turco io, s'ell'è ancor giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
  In presenza di questi testimoni:
  Pensa ch'io t'abbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti negli ugnoni,
  Rinniego Dio s'io non ti do la stretta,
  E s'io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Cristo, ch'io non mi ci metta:
  Tu non me n'arai fatte però sei,
  Ch'io ti farò parere una civetta,
Non potendo valermi con costei:
  Per vendicarmi de' miei dispiaceri,
  Farotti quel ch'i' arei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
  O scusarti coll'esser giovanetto:
  Ch'allor tel farò io più volentieri.
Non creder ch'io ti vogli aver rispetto,
  Io te lo dico, se nulla t'avviene,
  Non dir di poi ch'io non te l'abbia detto.
Cupido, se tu sei un uom dabbene,
  E servi altrui quando tu sei richiesto,
  Abbi compassion delle mie pene.

Non guardar perch'io t'abbia detto questo:
La troppa stizza me l'ha fatto dire;
Un'altra volta io sarò più onesto.
A dirti il vero, io non vorrei morire:
Ogni altra cosa si può comportare,
Questa io non so com' ella s'abbia a ire.
Se costei mi lasciasse macinare,
Io le farei di dreto un manichino,
E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane e non bee vino,
I' ho sentito dir che se ne muore,
E quasi quasi ch' io me lo indovino;
Però ti vo' pregare, o Dio d' Amore:
S' i' ho pure a morir per man di dame,
Tira anche a lei un verretton nel cuore;
Fa' ch' ella muoia d' altro che di fame.

XXV.

NEL TEMPO CHE FU FATTO PAPA ADRIANO VI.

O poveri infelici cortigiani,
Usciti dalle man dei fiorentini,
E dati in preda a tedeschi e marrani;
Che credete che importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto,
Figliuol di un cimator di panni lini?

Andate a domandarne un po' Ceccotto,
  Che fa professïon d'imperïale,
  E diravvi il misterio che vi è sotto.
Onde diavol cavò questo animale
  Quella bestiaccia di Papa Leone?
  Che gli mancò da far un cardinale?
E voi reverendissime persone,
  Che vi faceste così bello onore,
  Andate adesso a farvi far ragione.
O Volterra, o Minerva traditore,
  O canaglia diserta, asin, furfanti,
  Avete voi da farci altro favore?
Se costui non v' impicca tutti quanti,
  E non vi squarta, vo' ben dir che sia
  Veramente la schiuma dei pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
  Che ti par di questi almi allievi tuoi,
  Che ti han cacciato un porro dietro via?
Almanco si voltasse costu' a voi,
  E vi fesse patir la penitenza
  Del vostro error: che colpa n' abbiam noi?
Che ci ha ad esser negato l'udienza,
  E dato sul mostaccio delle porte:
  Che Cristo non ci arebbe pazïenza.
Ecco che personaggi, ecco che corte,
  Che brigate galanti cortigiane,
  Copis, Vinci, Corizio e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane;
  Da fare spiritare un cimitero,
  Al suon delle parole orrende e strane.
O pescator diserto di san Piero,
  Questa è ben quella volta, che tu vai
  In chiasso e alla stufa daddovero.

Comincia pure avviarti a Tornai,
E canta per la strada quel versetto,
Che dice: Andai in Fiandra e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Traietto;
Ladri cardinalacci schiericati,
Date luogo alla fè di Macometto,
Che vi gastighi dei vostri peccati,
E levivi la forma del cappello,
Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello;
Chè Cristo mostrò ben di avervi a noia,
Quando in conclave vi tolse il cervello.
S'io non dico or da buon senno, che io muoia;
Chè mi parrebbe fare un sacrifizio,
Ad esser per un tratto vostro boia.
O ignoranti, privi di giudizio,
Voi potete pur darvi almeno il vanto
D'aver messo la Chiesa in precipizio.
Basta, che gli hanno fatto un papa santo,
Che dice ogni mattina la sua messa,
E non se 'l tocca mai se non col guanto.
Ma state saldi, e non gli fate pressa;
Dategli tempo un anno, e poi vedrete,
Che piacerà anche a lui l'arista lessa.
O Cristo, o Santi, sì che voi vedete
Dove ci han messo quaranta poltroni,
E state in cielo, e sì ve ne ridete.
Che maladette sien quante orazioni,
E quante litanie vi fur mai dette
Dai frati in quelle tante processioni.
Ecco per quel che stavan le staffette
Apparecchiate, a ir annunziare
La venuta di Cristo in Nazarette,

Io per me fui vicino a spiritare,
 Quando sentii gridar quella Tortosa:
 E volli cominciare a scongiurare.
Ma il bello era a sentir un'altra cosa,
 Che dubitavan che non accettassi,
 Come persona troppo scrupolosa.
Per questo non volevan levar l'assi
 Di quel conclave ladro scellerato,
 Se forse un'altra volta e' bisognassi.
Da poi che seppon ch'egli ebbe accettato,
 Cominciarono a dir che non verría,
 E dubitava ognun d'esser chiamato.
Allora il Cesarin volle andar via
 Per parer diligente, e menò seco
 Serapica in iscambio di Tubbia.
O sciocchi, a Ripa è sì tristo vin greco,
 Che non avessi dovuto volare,
 Se fossi stato zoppo, attratto e cieco?
Dubitavate voi dell'accettare?
 Non sapevate voi, che egli avea letto
 Che un vescovado è buon desiderare?
Or poi che questo papa benedetto
 Venne; così non fussi mai venuto,
 Per far agli occhi miei questo dispetto;
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
 La peste è spenta, allegri gli ufiziali:
 Oh che ventura che noi abbiamo avuto!
Non si dice più mal de' cardinali:
 Anzi son tutti persone dabbene,
 Tanto franzesi, quanto imperïali.
O mente umana, come spesso avviene
 Ch'un loda e danna una cosa, e la piglia
 In pro e in contro, come ben gli viene;

Così adesso non è maraviglia,
  Se la brigata diventa incostante,
  E mal contenta di costui bisbiglia.
Or credevate voi, gente ignorante,
  Ch'altrimenti dovessi riuscire
  Un sciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato solamente per far dire,
  Quanto pazzescamente la fortuna
  Abbia sopra di noi forza ed ardire;
Un, che s'avesse in sè bontade alcuna,
  Doverebbe squartar chi l'ha condotto
  Alla sede papal, ch'al mondo è una.
Dice il suo Todorico, ch'egli è dotto,
  E ch'egli ha una buona coscïenza,
  Come colui che gliel'ha vista sotto.
L'una e l'altra gli ammetto, e credo senza
  Che giuri, e credo che gli abbia ordinato
  Di non dar via benefizi a credenza.
Più presto ne farà miglior mercato,
  E perderanne innanzi qualche cosa,
  Purchè denar contante gli sia dato.
Questo perchè la chiesa è bisognosa,
  E Rodi ha gran mestier d'esser soccorsa
  Nella fortuna sua pericolosa.
Per questo si riempie quella borsa
  Che gli fu data vota; onde più volte
  La man per rabbia si debbe aver morsa.
Ma di chi vi dolete, o genti stolte,
  Se per difetto de' vostri giudizi
  Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l'imprese degli uffizi,
  E si habetis auro ed argento
  Spendetel tutto quanto in benefizi;

Che vi staranno a sessanta per cento,
  E non arete più sospezïone,
  Ch' i denar vostri se gli porti il vento.
Non dubitate di messer Simone,
  Chè Maestro Giovan da Macerata
  Ve ne farà plenaria assoluzione.
A tutte l'altre cose sta serrata,
  E dicesi, videbimus; a questa
  Si dà una udïenza troppo grata.
Ogni domanda è lecita e onesta,
  E che sia il ver, benchè fosse difeso,
  Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s' è il vero quel ch' i' ho inteso,
  Ch' ei tasta a un a un tutti i denari,
  E guarda se i ducati son di peso.
Ora chi non lo sa studi e impari,
  Chè la regola vera di giustizia
  È far che la bilancia stia del pari.
Così si tiene a Roma la dovizia,
  E fannosi venir le spedizioni
  Di Francia, di Polonia e di Galizia.
Queste son l'astinenze e l'orazioni,
  E le sette virtù cardinalesche,
  Che mette san Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus, che quelle fantesche,
  Che tien a Belveder., servon per mostra:
  Ma con effetto a lui piaccion le pèsche.
E certo la sua cera lo dimostra,
  Che gli è pur vecchio, ed in parte ha provato
  La santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l'ho per iscusato:
  Chè non è vizio proprio della mente,
  Ma difetto che gli anni gli han portato;

È credo in coscïenza finalmente,
Che non sarebbe, se non buon cristiano,
Se non assassinassi sì la gente.
Pur quand' io sento dire Oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino,
Idest nimico del sangue italiano.
O furfante, ubbriaco, contadino,
Nato alla stufa: or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino!
E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Cosa d' andarsi proprio ad annegare:
Poichè l' antica libertà natia
Per più dispetto non si puote usare.
San Pier, s' io dico poi qualche pazzia,
Qualche parola, ch' abbia del bestiale,
Fa' con Domeneddio la scusa mia.
L' usanza mia non fu mai di dir male:
E che sia il ver, leggi le cose mie,
Leggi l' Anguille, leggi l' Orinale,
Le Pèsche, i Cardi, e l' altre fantasie;
Tutti sono inni, salmi, laude ed ode:
Guardati or tu dalle palinodie.
Io ho drento uno sdegno, che mi rode
E sforza contro all' ordinario mio,
Mentre costui di noi trionfa e gode,
A dir di Cristo e di Domeneddio.

XXVI.

IN LODE DEL DEBITO

A MESSER ALESSANDRO DEL CACCIA

Quanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi filosofi durata,
Come dir, verbigrazia, Anassimandro,
E Cleombroto, e quell'altra brigata,
Per dichiararci qual sia 'l sommo bene,
E la vita felice, alma e beata.
Chi vuol di scudi aver le casse piene,
Chi stare allegro sempre e far gran cera,
Pigliando questo mondo com' e' viene;
Andare a letto com' e' si fa sera,
Non far da cosa a cosa differenza,
Non guardar più la bianca che la nera:
Questa hanno certi chiamata indolenza,
Ch' è, messer Alessandro, una faccenda,
Che l'Auditor non v' ha data sentenza;
Vo' dir, ch' io credo che la non s'intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Qua è un che n' ha fatto una leggenda.
Un' altra opinïon, che non è buona,
Tien, che l'imperador e 'l prete Ianni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona:
Perchè veston di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i barbagianni.

E fu un tratto una vecchia lombarda,
Che credeva che 'l papa non fuss' uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda;
E vedendolo andare a vespro in duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive un istorico da Como.
Dell'altra filosofica famiglia
Sono intricati più, dico, gli errori,
Ch' una matassa quando si scompiglia.
Vergilio disse, che i lavoratori
Starebbon ben, s'egli avessin cervello,
Se fussin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenza è stran suggello,
È come dare innanzi intero un pane
A chi non abbia denti nè coltello.
Chi vuol che le persone sien mal sane,
Dice, che lo studiar ci fa beati,
E la scïenza delle cose strane.
E qui gridan le regole de' frati,
Che danno l'ignoranza per precetto,
E non voglion che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del matrimonio e de' contenti,
Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più, che tutti i miei parenti
E dico, che lo starvi è cosa santa,
Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinïon più di novanta,
Son tante quanti gli uomini e le vite:
E sempre ognun le altrui celebra e canta.
Ma fra le più stimate e riverite
È per detto d' ognun quella de' preti,
Perch'egli han grandi entrate e poche uscite.

Or tacete, filosofi e poeti;
  Voi Svetonio, e 'l Platina, e Plutarco,
  Che scriveste le vite, state cheti;
Lasciate dir a me, che non imbarco,
  E sono in questo così buono autore,
  Sono stato per dir, come san Marco.
Più bella vita al mondo un debitore,
  Fallito, rovinato e disperato,
  Ha, che 'l Gran Turco e che l'imperadore.
Questo è colui, che si può dir beato:
  In tutto l'universo, ove noi stiamo,
  Non è più lieto e più tranquillo stato.
E perchè paia che noi procediamo
  Con le misure in mano e con le seste,
  Prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose oneste,
  Come dir, ch' a' più vecchi si conviene
  Trar le berrette ed abbassar le teste.
Adunque far il debito è far bene:
  E quanto è fatto il debito più spesso,
  Tanto questa ragion più lega e tiene.
Or fatto il presupposito, e concesso
  Che 'l debito sia opra virtuosa,
  Le conseguenze sue vengono appresso.
Ha l'anima gentile e generosa
  Un uom ch'affronti, e faccia scrocchi assai;
  È uom da fargli fare ogni gran cosa:
Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
  Nè que' che vanno in piazza a dare al toro,
  Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai.
O teste degne d'immortale alloro,
  Ma più delle carezze e dei rispetti
  E delle feste, che son fatte loro.

Non è tal carità fra più diletti
  Figliuoli e padri, e fra moglie e marito,
  E s'altri son fra sè di sangue stretti.
È più accarezzato e più servito
  Un debitor da chi ha aver da lui,
  Che se del corpo fuor gli fosse uscito.
Non par che tenga memoria d'altrui:
  Andate a dir, che un avaraccio boia
  Abbia le belle grazie ch' ha costui?
Anzi non è chi non brami che muoia,
  Tanto è perseguitato e mal voluto,
  Tanto l' han proprio i suoi figliuoli a noia.
Un debitore è volentier veduto,
  Mai non si trova che nulla gli manchi,
  Sempre alle spese d' altri è mantenuto.
Guardate un prete, quando va per banchi,
  Che sberrettate egli ha da ogni canto,
  Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi.
Questo è colui, che si può dare il vanto
  Di vera fama e di solida gloria,
  Quel ch' è canonizzato come un santo:
Non ha proporzïone annale, o istoria,
  Con gli autentici libri de' mercanti,
  Che son la vera idea della memoria.
E costor vi son drento tutti quanti;
  E quindi tratti a farsi più immortali
  E' son dipinti su per tutti i canti.
Voi vedete certi abiti ducali,
  Fatti con orpimento e zafferano,
  Con lettere patenti di speziali.
E sarà tal che prima era un cristiano,
  Che si farà più noto a questo modo,
  Che non è Lancillotto nè Tristano.

Un debitor, ch' è savio, dorme sodo,
  Fa sonni che così gli facess' io,
  Par che bea papaveri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade a suo zio,
  Ch' avea di certi conti dispiacere:
  Voi siete pazzo per lo vero Dio;
Lasciatevi pensare a chi ha a avere,
  O qualche modo più presto trovate,
  Che i creditor non gli abbino a vedere.
Vo' dir per questo, se ben voi notate,
  Che se i debiti ad un metton pensiero,
  Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s' io dico il vero,
  Che 'l peggio che gli possa intervenire,
  È l' esserne portato com' un cero.
Voi vedete il Bargello a voi venire
  Con una certa grazia e leggiadria,
  Che par che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand' io veggo un, che vada via
  Con tanta gente da lato e d' intorno,
  Che differenza a lui dal Papa sia.
Poi forse che lo menano in un forno?
  Serranlo a chiave in una forte rôcca,
  Com' un gioiel di molte perle adorno.
Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
  Ognun gli fa carezze e accoglienze,
  Ognun per carità lo bacia in bocca.
O gloriose Stinche di Firenze,
  Luogo celestïal, luogo divino,
  Degno di centomila riverenze;
A voi ne vien la gente a capo chino,
  E prima che la vostra scala saglia
  S' abbassa in sull' entrar dell' usciolino;

A voi nessuna fabbrica s'agguaglia,
Siete più belle assai, che 'l Culiseo,
O s'altra a Roma è più degna anticaglia.
Voi siete quel famoso Pritaneo,
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol che discese da Teseo;
Voi gli tenete in stia come i capponi,
Mandate il piatto lor pubblicamente,
Non altrimenti che si fa a' Lioni.
Com'uno è quivi, è giunto finalmente
A quello stato ch'Aristotil pose,
Che 'l senso cessa, e sol opra la mente.
Voi fate anche le genti industrïose:
Chi cuce palle, chi lavora fusa,
Chi stecchi, e chi mille altre belle cose.
Non vi ha nè l'ozio nè 'l negozio scusa,
L'uno e l'altro ricapito vi trova,
Di tutti duoi v'è la scienza infusa.
Se alla città vien qualche buona nuova,
Voi siete quasi le prime a sapella:
Par che corrieri addosso il Ciel vi piova,
E qui si sente un rumor di martella,
Di picconi e di travi, per mandare
Libero ognun in questa parte e 'n quella.
Ma s'io vi son, lasciatemici stare,
Di questa pietà vostra io non mi curo;
Appena morto me ne voglio andare.
Non so più bel, che star drento ad un muro
Quieto, agiato, dormendo a chiusi occhi,
E del corpo e dell'anima sicuro.
Fate, parente mio, pur degli stocchi,
Pigliate spesso a credenza, a interesse,
E lasciate ch'agli altri il pensier tocchi,
Che la tela ordisce un, l'altro la tesse.

XXVII.

IN LODE DELL'AGO

—

Tra tutte le scïenze e tutte l'arti,
Dico scïenze ed arti manuali,
Ha gran perfezïon quella de'sarti:
Perch'a chi ben la guarda senza occhiali,
Ell'è sol quella, che ci fa diversi,
E differenti dagli altri animali,
Come i Frati da Messa dai Conversi.
Per lei noi ci mettiam sopr'alla pelle
Verdi panni, sanguigni, oscuri e persi;
E facciam cappe, mantelli e gonnelle,
E più maniere d'abiti e di veste,
Che non ha rena il mar, nè 'l cielo stelle;
E mutiamci a vicenda or quelle or queste,
Come anche a noi si mutan le stagioni,
E i dì son da lavoro, e i dì di feste.
Ci mangerebbon la state i mosconi
E le vespe e i tafan, se non fuss'ella
Di verno avremmo sempre i pedignoni.
Essendo dunque l'arte buona e bella,
Convien che gli strumenti ch'ella adopra,
Delle sue qualità prendin da quella.
E perchè fra lor tutti sotto sopra
Quel ch'ella ha sempre in man par che sia l'ago,
Di lui ragionerà tutta quest'opra.
Di lui stato son io sempre sì vago,
E sì m'è ito per la fantasia,
Che sol di ricordarmene m'appago.

Dissi già in una certa opera mia,
  Che le figure, che son lunghe e tonde,
  Governan tutta la geometria:
Chi vuol saper il come, il quando o il donde,
  Vadi a legger la storia dell'Anguille,
  Chè quivi a chi domanda si risponde.
Queste due qualità fra l'altre mille
  Nell'ago son così perfettamente,
  Che sarebbe perduto il tempo a dille.
  (*Manca la rima.*)
Questa dell'ago è sua propria fortuna,
  Si posson tôr tutte l'altre in motteggio:
  A questo mal non è speranza alcuna.
Le donne dicon ben, ch'hanno per peggio,
  Quando si torce nel mezzo o si piega:
  Ma io quella con questa non pareggio;
Perchè quando egli è guasta la bottega,
  Rotta la toppa, e spezzati i serrami,
  Si può dire al maestro: vatti anniega.
Sono alcuni aghi ch'hanno due forami;
  E io n'ho visti in molti luoghi assai,
  E servon tutti quanti per farne ami.
Non gli opran nè bastier, nè calzolai,
  Nè simili altri, perch' e' son sottili,
  Quante può l'ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche e da gentili:
  Però le donne se gli hanno usurpati,
  Nè voglion che altri mai che lor gli infili;
E non gli tengon punto scioperati,
  Anzi la notte e 'l dì sempremai pieni,
  E fan con essi lavori sfoggiati.
Sopra quei lor telai fitte coi seni,
  Sopra quei lor cuscin tutto il dì stanno,
  Ch' io non so com' ell' han la sera reni.

Quando l'ago si spunta è grande affanno:
Pur perch' al male è qualche medicina,
Si ricompensa in qualche parte il danno;
Tanto sopr' una pietra si strofina,
E tanto si rimena innanzi e indreto,
Ch' acconciarne qualcun pur s' indovina.
Quando si torce ha ben dell' indiscreto,
E se poi ch' egli è torto un lo dirizza,
Vorrei che m' insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa venir la stizza,
E ciò interviene, perch' egli è un ferraccio
Vecchio d' una miniera marcia e vizza.
Però quei da Damasco han grande spaccio
In ciascun luogo, e quei da San Germano;
Il resto si può dir carta da straccio.
Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti, perchè son d' acciaio,
Temperati alla grotta di Vulcano.
(*Manca la rima.*)
Chi la vista non ha sottile e pronta,
Questo mestier non faccia mai la sera,
Che a manco delle quattro ella gli monta:
Chè spesso avvien che v' entra dentro cera
O terra o simile altra sporchería,
Che innanzi ch' ella n' esca un si dispera.
(*Manca la rima.*)
E così l'ago fa le sue vendette:
S' altri lo infilza, ed egli infilza altrui,
E rende ad altri quel ch' altri gli dette.
(*Manca la rima.*)
Opra è d'amor tener le cose unite:
Questo fa l'ago più perfettamente,
Che per unirle ben le tien cucite.
(*Manca la rima.*)

Camminando tal volta pel podere,
Entra uno stecco al villanel nel piede
Che le stelle nel dì gli fa vedere.
Ond' ei si ferma, e ponsi in terra, e siede,
E poi che in sul ginocchio il piè si ha posto,
Cerca coll' ago ove la piaga vede;
E tanto guarda or d'appresso or discosto,
Ch' al fin lo cava, e s' egli indugia un pezzo,
Pare aver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilasi coll' ago qualche vezzo...
(*Manca la rima.*)
Godete con amor, felici amanti:
State dell' ago voi sarti contenti:
Chè per dargli gli estremi ultimi vanti,
Gli è lo strumento degli altri strumenti.

XXVIII.

DELLA PIVA

Nessun' infino ad or persona viva,
Ch'io sappia, in prosa o 'n versi ha mai parlato
Dell'eccellenza e virtù della piva;
Ond' io forte mi son stato ammirato,
Vedendo, ch' egli è un nobile strumento
E degno d'esser da ciascun lodato.
Conosco degli ingegni più di cento,
Buoni e gentili, atti a far questa cosa,
Ma il capo tutti quanti han pien di vento.

E si perdon chi in scrivere una rosa,
Chi qualche erba, od un fiume, od un uccello,
O qualche selva, o prato, o valle ombrosa:
E così van beccandosi il cervello.
Ma diria alcun: tu ancor fosti di quelli;
Io 'l confesso, e di questo non m'appello.
Ma diciam pur, ch' alli suggetti belli
E degni doverebbono attaccarsi
Quei, che gl' ingegni hanno svegliati e snelli.
Vogliono in certe baie affaticarsi,
Che fanno belle mostre al primo aspetto,
Poi son suggetti bassi, nudi e scarsi.
La piva è cosa più bella in effetto,
Che 'n apparenza, e però con ragione
Può scriver d' essa ogni bell'intelletto.
Veramente non senza gran cagione
Mantova vostra l'ha sempre onorata,
E halla avuta in gran riputazione.
Or questa nobil senza fin lodata,
Poichè ella tutte l'eccellenze eccelle,
Oggi in rima da me sia celebrata.
Tutte le pive io ho per buone e belle,
E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline;
Benchè queste son pive da donzelle.
Pur quelle, che son deboli e meschine,
Io non approvo: perchè, a dire il vero,
Non si suona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio pive daddovero
Solo si posson dir le Mantovane,
Belle di forma, e d'un aspetto altiero.
Quando si suona, almanco empion le mane;
E tante ve ne son per quel paese,
Quanti bulbari son, quante son rane.

Queste pive si ponno a tutte imprese
Usar, a nozze, a feste, giorno e notte,
È sonar a un bisogno tutto un mese;
Chè salde restan a tutte le botte,
Onde sen fa gran conto nella Corte
De' preti e d'altre assai persone dotte.
La piva in somma esser vuol grossa e forte,
Senza magagna tutta intera e nuova,
Talchè a veder ed a sonar conforte.
Chi la vuol buona, la de' tôr per prova,
Perchè la vista facilmente inganna,
E 'l pentirsi da sezzo nulla giova.
Questi pratichi dicon, che una spanna
O 'ncirca esser de' lunga; io mi rimetto,
Perchè l'effetto l'opera condanna.
A sonar questa piva io non ammetto
Così ognun, senza far differenza
Da un brutto a un bel, da un accorto a un inetto;
Ma vo' che sempre abbian buona apparenza,
S' è possibil, acciocchè sien più grati
I piffer, benchè anche potria far senza.
Io non v'accetto in modo alcuno i frati:
Se sonar voglion, suonin le campane,
O qualch' altri strumenti sciagurati;
A casa mia non vengon ei per pane,
Non che a sonar la piva, e s' io gl' incontro,
Sonerò lor, come si suona a un cane.
Manco laudo costor, che al primo incontro
A richiesta d' ogn' uom pongon la mano
Alla piva, e gli corrono all' incontro.
Non per questo vo' già, che sia villano
Il piffer, ma che si facci or pregare,
Or senza preghi suoni dolce e umano.

Colui dunque, che vuol ben ben sonare,
Dee la piva tener netta e forbita,
E con acqua, e con vin spesso lavare;
Perciocchè poi ch'ella è tutta marcita,
Piena di muffa, e di un cattivo odore,
Non la terria tutto 'l mondo pulita.
Nessun si creda esser buon sonatore
Di piva mai per serrar bene i busi,
E mandar molto ben del fiato fuore:
Chè quando i busi ha ben serrati e chiusi
S'egli non sa poi far altro che questo,
Color che ballan tutti alzano i musi.
Mi piace ben ch' ci sappia suonar presto,
E voglio ancora ch' egli abbia gran fiato;
Ma più mi piaceria ch' ei fosse onesto:
Perchè bisogna darlo temperato,
Or presto, or tardi, or dare, or ritenere,
Ora dal destro, or dal sinistro lato;
E con questi bei modi intertenere
Quello, o quella, che balla con fatica,
Sicch' abbian essi ancor qualche piacere.
Bisogna ancor aver la lingua amica,
E saper darla, e a tempo, e con arte,
Come il sapete ben senza ch'io 'l dica.
Alcun dà della lingua con tant' arte,
Che subito la piva alza la testa,
Sì bene il fiato col tempo comparte.
Quanto la lingua è più veloce e presta,
Tant' è meglio saper diminuire,
E più s' onoran i balli e la festa.
Vorrei ancor, che 'l piffer, per fuggire
La sazietade e 'l tedio, fosse vario:
Chè 'l suono vario fa più bel sentire.

Se avesse, come a dir, pieno un armario
Di balli in testa, un lento ed un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario:
Ed or, cavalca su caval Baiardo,
Sonasse, or il Marchese, ch' io non curo,
Purchè il ballo sia allegro, e ancor gagliardo;
Quando egli ha un ballo poi, che sia sicuro
E sodisfaccia alla lingua, ed allora
Voglio, che questo suoni, e tenga duro.
A me certo, io nol nego, m'innamora,
Quando un buon sonator, che ha buona lena
Suona il dì chiaro finchè vien l'aurora;
E quando io veggio far atti di schiena
Giovani, o donne, e giuocar di gambetta
Sotto il suon di una piva grossa e piena.
Quest' è unico rimedio e la ricetta
Da guarir presto la malinconia
D'alcuna troppo sciocca giovinetta;
Quando non sa quel ch'ella si vorría,
E tien che alcuna femmina cattiva
Le abbia fatto mangiar qualche malia.
S'ella ha il conforto allor di qualche piva,
Tu vederai, che s'ella fosse morta,
Subito tornerà gagliarda e viva.
Però dovrebbe ogni persona accorta
Far il suo sforzo di saper sonare
Di questa piva, che tanto conforta.
Al tempo antico si trovaron rare
Persone, benchè ve ne fosser tante,
Che non sapesser ben la piva usare.
Fu tenuto Temistocle ignorante
Per non saperla suonar nel convito,
Sendogli per sonar posta davante;

Talch' egli n'ebbe a rimaner schernito:
Benchè fra tutti di quella contrada
Fosse tenuto coraggioso e ardito.
Altri più accorti s' aperser la strada
A grande onor, ben questa piva oprando,
Assai più che non fecer con la spada.
Così credo io si fece grande Orlando,
E così gli altri, che le damigelle
Con la piva acquistaron, non col brando.
Ma che bisogna dir tante novelle?
Senza la piva il mondo non è nulla,
Ed è qual saria il ciel senza le stelle.
Ciascun per lei sta in festa e si trastulla,
Femmina, maschio, grande e piccolino,
Infin a quel che è tolto dalla culla.
Ella fu cara al Greco e al Latino
Anticamente, e l'un la volse in guerra,
L' altro in la pace al buon culto divino.
Al nostro tempo, se 'l mio dir non erra,
Ciascun la vuol in tutti quanti i lochi,
In tutti i tempi, e per mar e per terra.
Ella onora i conviti, i balli e i giuochi,
Senza ella non si fan giammai Dottori,
O veramente se ne fanno pochi.
Voi ch' avete a venire a questi onori,
De' quai non molto il tempo si prolunga,
E forse ne vedrem tosto i romori;
Dio faccia pur, che quel dì tosto giunga,
Nel qual con bella comitiva drieto
Vi veggia ir consolato in veste lunga.
Ricordatevi allor, ch' andrete lieto,
Ch' una piva vi vada sempre innante,
E s' innanzi non può, v' entri di drieto:
Acciò tenga lo studio per galante.

XXIX.

ALLA SUA INNAMORATA

—

Quand' io ti guardo ben dal capo a' piei,
E ch' io contemplo la cima e il pedone,
Mi par aver acconcio i fatti miei.
Alle guagnel, tu sei un bel donnone,
Da non trovar nella tua beltà fondo:
Tanto capace sei con le persone.
Credo, che chi cercasse tutto il mondo,
Non troveria la più grande schiattona,
Sempre sei la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar, che tu saresti buona
Ad ogni gran rifugio e naturale,
Sol con l'aiuto della tua persona.
Se tu fussi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figliuoloni,
Da compensarne Bacco e Carnevale.
Quando io ti veggio in sen que' dui fiasconi,
Oh mi vien una sete tanto grande,
Che par che abbia mangiato salciccioni.
Poi quand' io penso all' altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l'appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami, ti prego, per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciocch' io sono in casa ben fornito.
Io non avea il capo a pigliar moglie,
Ma quand' io veggio te, Giglio incarnato,
Sono come un stallon quando si scioglie,

Che vede la sua dama in sur un prato,
E balla e salta, come un paladino,
Così fo io or ch' io ti sono allato:
Io ballo, io canto, io suono il citarino,
E dico all' improvviso tai sonetti,
Che non gli scuoprirebbe un cittadino.
Se vuoi che il mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato e presto,
Pur che di buona voglia tu l'accetti;
E se ancor non ti bastasse questo,
Che tu voglia di me meglio informarti,
Infórmatene, chè gli è ben onesto.
In me ritroverai di buone parti:
Ma la miglior io non te la vo' dire;
S' io la dicessi, farei vergognarti.
Or se tu vuoi agli effetti venire,
Stringiamo insieme le parole e i fatti,
E da uom discreto chiamami a dormire.
E se poi il mio esser piaceratti,
Ci accorderemo a far le cose chiare;
Chè senza testimon non vaglion gli atti.
Io so che appresso m' arai a durare,
E che tu vuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi lasciare.
Io ti fui sempre sviscerato amante;
Di me resti a veder sol una prova,
Da quella in fuor l' hai viste tutte quante.
Sappi che di miei par non se ne trova,
Perch'io lavoro spesso, e volentieri
Fo questo e quello ch' alla moglie giova.
Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci staremo in santa pace,
Dormirem tutti due senza pensieri;
Perocchè il dolce a tutti sempre piace.

XXX.

ALLA DETTA

—

Tu sei disposta pur ch' io muoia affatto,
Prima che tu mi voglia soccorrire,
E farmi andar in frega come un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,
Io t' entrerò col mio spirito addosso,
E sfamerommi innanzi al mio uscire.
E non ti varrà dir, non vo', non posso;
Cacciato ch' io ti avrò 'l mio spirto drento
Non ti avvedrai che il corpo sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò contento,
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
Come se fosse proprio l' argomento.
Se i preti mi vorranno discacciare,
Non curerò minacce nè scongiuri,
Ti so dir, aranno agio di gracchiare.
Quando aran visto, che io non me ne curi,
Crederanno che sia qualche malía,
Presa a mangiar gli scaffi troppo duri;
E chi dirà che venga da pazzia.
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia.
Ma s' io piglio coi denti quel coraccio,
Io gli darò de' morsi come cane,
E insegnerògli ad esser sì crudaccio.
Tel dico ve', mi ammazzerò domane,
Per venir presto con teco a dormire,
Ed entrerotti dove t' esce il pane;

Sì che vedi or se tu ti puoi pentire:
  Io ti do tempo sol per tutta sera,
  Altramente diman mi vo' morire.
Non esser, come suoli, cruda e fiera,
  Perchè s'io ci mettessi poi le mani,
  Ti faria far qualche strana matera.
Farotti far certi visacci strani,
  Che specchiandoti arai maggior paura,
  Che non ebbe Atteon in mezzo ai cani.
Se tu provassi ben la mia natura,
  Tu teneresti via di contentarmi,
  E non saresti contro me sì dura.
In fine son disposto d'ammazzarmi;
  Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare,
  Ch'altro modo non è da vendicarmi.
S'io v'entro, io ti vo' tanto tribolare,
  I' uscirò poi per casa la notte,
  E ciò che troverò ti vo' spezzare.
Quand'io ti arò tutte le vesti rotte,
  Io ti farò ancor maggior dispetto,
  E caverotti il zipol dalla botte,
E leverotti il panno di sul letto,
  E ti farò mostrar quell'infernaccio,
  Ov'entra ed esce il Diavol maladetto.
Darotti tanto affanno e tant'impaccio,
  Che non sarai mai più per aver bene,
  S'io non mi sciolgio di questo legaccio.
Sicchè stu vuoi uscir d'affanni e pene,
  E se non vuoi diventar spiritata,
  Accordarti con meco ti conviene.
Ma io ti veggio star tutt'ostinata,
  E non aver pietà dei miei gran guai,
  Ch'è forza farti andar co' panni alzata,
E di farti mostrar quel che tu hai.

XXXI.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO

Messer Michele, un medico m'ha detto,
Ch'a distendere i nervi raggricchiati,
Nïente è buon, quanto il caldo del letto;
Perchè li gonfia e li fa star tirati,
Li conforta, li torna in sua misura,
Li torce e fa voltar da tutti i lati.
In vero è gran segreto di natura,
Che in breve spazio sotto le lenzuola
Ogni tenero nervo più s'indura.
Se 'l Mauro, Monte Varchi e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.
All'un piaccion le fave secche e fresche,
L'altro s'empie la pancia di ricotte,
Quell'altro non si può saziar di pesche.
Non vo' negar, che non sian cose ghiotte
Queste; ma non però mi par che sia
Da empiersene il corpo giorno e notte.
A me par ben così pur tuttavia:
Ciascun faccia secondo il suo cervello,
Chè non siam tutti d'una fantasia.
Un altro ha celebrato il ravanello;
Ma costui non si parte dal dovere,
Chè veramente il frutto è buono e bello.
E forse ancora a lui debbe piacere,
Anzi a tutti costor: mi rendo certo,
Che drieto al pasto li fa buono il bere.

Ma quel medico mio, ch'è molto esperto,
Dice, che 'l meglio, che trovar si possa,
È star con le lenzuola ben coperto.
Quivi ben si compongon tutte l'ossa,
E standovi ben caldo insino a sesta,
Ogni materia dell'uomo s'ingrossa.
Mi ha detto ancor un'altra bella festa,
Che questo caldo detto assai sovente
L'uomo dal sonno lacrimando desta.
Il caldo delle stufe è per nïente,
Perchè la state a molti vien a noia,
Ma questo piace sempre ad ogni gente.
Guarisce i granchi, e fa tirar le cuoia,
E fa tant'altri mirabili effetti,
Che stancherian l'Aretin e 'l Pistoia.
Ma non toglio però questi suggetti,
Per quel caldo d'amor, che presto presto
Fan le fantesche con li scaldaletti;
Chè se ben quello è principio di questo,
Si fa col fuoco pur materïale,
Fregando in su e 'n giù con modo onesto.
Ma 'l caldo buon, vero e medicinale
È quel ch'esce dell'ossa per sè stesso,
E molti il dicon caldo naturale.
Provandol voi, vi sentirete spesso
Miracolosamente sotto i panni
Tutte le membra crescere un sommesso.
Questo vi leverà tutti gli affanni,
E se foste più vecchio che Nestore,
Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con salutifero sudore,
Stando coperto ben, vi sentirete
Uscir da dosso ogni soverchio umore.

E se lite o quistion per sorte avete
Con qualche donna, che sia sì ritrosa
Che non voglia con voi pace o quiete,
Non potresti trovar più util cosa,
Che farla riscaldar nel letto vostro,
Oppur del vostro caldo, ov'ella posa;
Chè la vedrete in men d'un paternostro,
Sentendo il caldo, farsi mansueta,
Se fusse ben più feroce che un mostro.
Giove soleva in camera segreta
Con questo caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla e lieta,
Quando veniva a trarsi le sue voglie,
E con maschi, e con femmine tra noi,
E lei lasciava in Ciel piena di doglie;
Ma quando sazio in Ciel tornava poi,
Quivi i crucci, l'ingiurie, quivi il Cielo
Era in tribolazion con tutti i suoi:
Ma quel che ben sapeva, ove quel pelo
Di gelosia la tirasse, taceva,
Fin che dava alla terra ombroso velo;
Poi insieme al letto andavano, e faceva
Quel caldo i suoi effetti, e la mattina
Giunon tutta contenta si vedeva.
Sicchè vedete che cosa divina,
Che cosa è questa virtuosa e buona,
Se ancor gli dei l'usano in medicina.
Io sono in cruccio con quella persona
Che voi sapete, io son seco adirato,
Perch'ogni notte la testa m'introna.
Viene alla porta, e par un arrabbiato,
Con un maglio, e mi rompe ogni disegno,
Tosto ch'io son alquanto riscaldato.

Ma perch' io so che voi avete ingegno,
E conoscete il cece dal fagiuolo,
Non dirò più di questo caldo degno.
Sol vi ricorderò, che Bonastolo,
Ch' or con bagni, or impiastri vi martira
Senté del bolognese romaiuolo;
Chè se guarir quel nervo che vi tira,
Il collo dico, intendetemi bene,
Pensa con medicine, in van s' aggira.
Ma se il consiglio di un, che vi vuol bene
Seguirete, per certo in breve spero
Vedervi san de' nervi delle schiene.
Perchè siete oggimai di anni severo,
E per coprirvi ben col copertoio,
Non vi scaldate così di leggero.
Terrete sopra il petto un vivo cuoio,
E la massara appresso, che vi servi,
Porgendovi la notte il pisciatoio;
Così vi scalderete l' ossa e i nervi.

XXXII.

DEL PESCARE

Che bella vita al mondo un pescatore,
Ch' ha della pescagion l' industria e l' arte,
E di tutte le pesche gode il fiore.

S' io volessi contare a parte a parte
Il piacer che si cava dal pescare,
Non basterian di Fabbrian le carte;
E quante rèti son gittate in mare,
Quante nei fiumi, e quante nei pantani,
Per potersi alle pesche esercitare.
Chi non s' imbratta nel pescar le mani,
E non si sforza di trovare il fondo,
Sia squartato il poltrone, e dato a' cani;
Chè può ben dir d' esser soverchio al mondo
Chi non fa del pescar la notomia,
Essendo tra' piaceri il più giocondo.
Che tanto attendere all' astrologia!
Marcanton da Urbin v' è su impazzato;
Or fa il buffon colla chiromanzia.
Che vale esser felice in grande stato!
Chi non tiene il pescare arte suprema,
Dica non esser uomo al mondo nato.
Oh che piacere, oh che allegrezza estrema
Si prende il pescator, che si conforte
A far che 'l pesce la sua rete prema;
Massime quand' ell' è provata e forte,
E serra bene i pesci, che v'incappano;
Chè s' ella è frale, egli è proprio una morte.
Perchè quando son dentro e si dibattano,
Sendo tal volta fuor d' ogni misura,
Avviene spesso ch' ei te la fracassano.
Ma un pescator, ch' ha seco la ventura
Giunta con l'arte e con sicura rete,
Di quel lor travagliar poco si cura.
Oh quant' allegrezza ha chi 'l frutto miete
Della fatica, che pescando ha fatto,
Che tanta nel *pax tecum* non ha il prete.

E quando a terra le sue reti ha tratto,
Tanti pesci vi vede entro sguizzare,
Che resta nel piacer dai sensi astratto.
Poi comincia con essi a sollazzare,
E pigliarne un di quei più grossi in mano,
Che gli par possa nel canestro entrare.
E perchè tal piacer poscia gli è sano,
Tutto sel caccia drento a poco a poco,
E spesso cambia or l'una or l'altra mano.
Quel nell'entrar in così stretto loco
Si sbatte, e 'l pescator n'ha tal piacere,
Che non crede che 'n ciel sia più bel giuoco.
E tratto dal disio di rivedere
Un'altra volta e un'altra quel solazzo,
Talor sta in quattro ritto, or a giacere.
E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di scazzellar con quel pesce a man piena,
Che scrivendone anch'io giubilo e sguazzo.
Infin, crediate a me, questa è la vena
D'ogni estremo piacer, d'ogni contento,
Come dei pazzi la città di Siena.
Piace la caccia e l'uccellar, ma un stento
È il verno; e se 'l pescar piace la state,
Di verno il suo piacer non resta spento.
Vuoi tu conoscer se queste pescate
Son cose da tener con riverenza,
Come dal ciel le grazie gratis date;
Vedi ogni oltramontan per reverenza
Pesca poco in sue terre, perchè indigne
Son d'aver di tal grazia conoscenza:
Ma tratto dal disio, che a Roma il spigne,
Diventa nel pescar sì furibondo,
Ch'ogni altro al par di lui si arresta e 'nfigne.

E però non è terra, in tutto il mondo
Che più di Roma abbonde, al parer mio,
Di chi ben peschi, e meglio tocchi il fondo.
E per lo corpo, che non vo' dir io,
La maggior parte tiene il pane e il vino,
A rispetto il pescar manco d'un fio.
E 'n fatti, o gli è ignorante o contadino
Chi non prende piacer di pescagione:
Chè un pesce buono è un boccon divino.
Blossio, Giovio, Domizio e il buon Rangone,
Che tengon nel pescar la monarchia,
Correrebbono in India a tal boccone.
Ed io ti giuro per la fede mia,
Che chi non si diletta di pescare
Far si dovrebbe per la sua pazzia
'N un monte di letame sotterrare.

SONETTI

SOPRA DIVERSI SOGGETTI

SCRITTI A DIVERSE PERSONE

I.

Chi vuol veder quantunque può natura
In far una fantastica befana,
Un' ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura;
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata à tramontana,
Legga per cortesia questa scrittura.
A questo modo fatto è un Cristiano,
Che non è contadin nè cittadino,
E non sa s'ei s' è in poggio, e s'ei s'è in piano.
Credo che sia nipote di Longino:
Com' egli è visto fuor rincara il grano,
Alla più trista, ogni volta un carlino.

Ha indosso un gonnellino
Di tela ricamata da magnani,
A toppe e spranghe messe coi trapani.
Per amor de' tafani
Porta attraverso al collo uno straccale
Quadro, come da' vescovi un grembiale;
Con un certo cotale
Di romagnuolo attaccato alle schiene
Con una stringa rossa, che lo tiene.
Ahi quanto calza bene
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naso di montone.
Non faria la ragione,
Di quante stringhe ha egli e 'l suo Muletto,
Un abbachista, in cento anni, perfetto.
Nimico del confetto,
E degli arrosti, e della peverada,
Come dei birri un assassin di strada.
È opinion, ch' ei vada
Del corpo l' anno quattro tratti soli,
E faccia paternostri e fusaioli.
Fugge da' ceraiuoli
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tant' è sottil, leggieri, giallo e voto;
Comunque il Buonarroto
Dipigne la quaresima e la fame,
Dicon che vuol ritrar questo carcame.
Con un cappel di stame
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi;
Che venticinque schiavi
Coi ferri a' piè non fan tanto romore,
E trenta sagrestani ed un priore.

Va per ambasciadore
Ogni anno dell'aringhe a mezzo maggio,
Contra a capretti, a uova e a formaggio:
E perch' è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette sorti lane:
Quel rode come un cane,
Poi giù pel gorguzzul gli dà la spinta
Con tre o quattro sorsi di acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un' arpia,
Un uom fuggito dalla notomia.

—

II.

Chiome d'argento fine, irte e attorte
Senz'arte, intorno ad un bel viso d'oro;
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali amore e morte;
Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obbietto disuguale a loro;
Ciglia di neve, e quelle, ond'io m'accoro,
Dita, e man dolcemente grosse e corte;
Labbra di latte, bocca ampia celeste
Denti d'ebano, rari e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonía;
Costumi alteri e gravi: a voi, divini
Servi di amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della donna mia.

—

III.

O spirito bizzarro del Pistoia,
Dove sei tu? che ti perdi un subbietto,
Un'opra da compor, non che un sonetto,
Più bella che 'l Danese e che l'Ancroia.
Noi abbiam qua l'ambasciador del boia,
Un medico, maestro Guazzaletto:
Che se m'ascolti infin ch'io abbia detto,
Vo' che tu rida tanto, che tu muoia.
Egli ha una berretta, adoperata
Più che non è 'l breviario d'un prete,
Ch'abbia assai divozione e poca entrata.
Sonvi ritratte su certe comete,
Con quel che si condisce l'insalata,
Di varie sorti, come le monete.
Mi fa morir di sete,
Di sudore, di spasimo e d'affanno,
Una sua vesta, che fu già di panno,
Ch'ha forse ottant'un anno;
E bonissima roba è nondimanco,
Che non ha peli, e pende in color bianco.
Mi fanno venir manco
I castroni ancor debiti al beccaio,
Che porta il luglio in cambio del gennaio.
Quella gli scusa saio,
Cappa, stival, mantello e copertoio,
Intorno al collo par che sia di cuoio;
Saria buon colatoio.
Un che l'avesse agli occhi, vedria lume,
Se non gli desse noia già l'untume.

Di peluzzi e di piume
Piena tutta, e di sprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie della notte:
Son forti vaghe e ghiotte
Le maniche in un modo strano fesse,
Voller esser dogal, poi fur brachesse.
Piagneria chi vedesse
Un povero giubbon che porta indosso,
Che 'l sudor fatt' ha bigio in gualdirosso:
E mai non se l' ha mosso,
Da sedici anni in qua che se lo fece,
E par che sia attaccato colla pece.
Chi lo guarda, e non rece,
Ha stomaco di porco e di gallina,
Che mangian gli scorpion per medicina.
La mula è poi divina:
Aiutatemi, Muse, a dir ben d' essa;
Una barcaccia par vecchia dismessa,
Scassinata e scommessa,
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il sole, e le stelle, e la luna:
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un cignal di bocca ha fuor le zanne.
Chi lei vendesse a canne,
E a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer cortigiana,
In cambio di baciar la gente, morde,
E dà coi piè certe ceffate sorde.
Ha più funi e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navigli ben armati.

Nolla vorriano i frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d'una piva il bordone:
Allor chi mente pone,
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia, ch' esce del canestro.
Colla fede del destro
Scorge chi ha la vista più profonda
Il culiseo, l'agùglia e la ritonda.
Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando e traendo,
Dice il maestro, *vobis me commendo.*

—

IV.

Verona è una terra ch' ha le mura
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con merli, e torri, e fossi tanto buoni,
Che mona Lega vi staría sicura.
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni;
Ha presso un lago, che mena carpioni
E trote, e granchi, e sardelle, e frittura.
Dentro ha speloncbe, grotte ed anticaglie
Dove il Danese, ed Ercole, ed Anteo
Presono il re Bravier colle tanaglie;
Due archi soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il re di Cipri con Pompeo;

La Ribeca, che Orfeo
Lasciò, che n'apparisce un istrumento,
A Plinio ed a Catullo in testamento.
Appresso ha anche drento
Com' hanno l'altre terre piazze e vie,
Stalle, stufe, spedale ed osterie,
Fatte in geometrie,
Da fare ad Euclide e Archimede
Passar gli architettor con uno spiede.
E chi non ve lo crede,
E vuol far pruova della sua persona,
Venga a sguazzare otto dì a Verona;
Dove la fama suona
La piva e il corno, in accenti asinini,
Degli spiriti snelli e pellegrini,
Che van su pe' cammini,
E su pe' tetti la notte in istriazzo,
Passando in giù e in su l'Adige a guazzo;
E han dietro un codazzo
Di marchesi, di conti e di speziali,
Che portan tutto l'anno gli stivali;
Perchè i fanghi immortali,
Ch' adoran le lor strade grazïose,
Producon queste ed altre belle cose.
Ma quattro più famose,
Da sotterrarvi un drento insino a gli occhi
Fagiuoli, e porci, e poeti, e pidocchi.

V.

Voi che portaste già spada e pugnale,
Stocco, daga, verduco e costolieri,
Spadaccini, sviati masnadieri,
Bravi sgherri, barbon, gente bestiale;
Portate or una canna, un sagginale,
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno uno sparvieri:
Gli Otto non voglion, che si faccia male.
Fanciulli, ed altra gente, che cantate,
Non dite più, ve' occhio ch' ha il Bargello,
Sotto pena di dieci scoreggiate.
Questo è partito, e debbesi temello,
Di loro eccelse signorie prefate,
Vinto per sette fave ed un baccello.
Ognuno stia in cervello,
A chi la nostra terra abitar piace:
Noi siam disposti che si viva in pace.

—

VI.

Del più profondo e tenebroso centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
Fa, Florimonte mio, nascere i sassi
La vostra mula per urtarvi dentro.
Deh perch' a dir delle sue lodi io entro,
Che per dir poco, è me' ch' io me la passi?
Ma bisogna pur dirne, s' io crepassi,
Tanto il ben ch' io le voglio è ito addentro.

Come a chi rece senza riverenza,
Regger bisogna il capo con due mani,
Così anche alla sua magnificenza.
Se secondo gli autor, son dotti e sani
I capi grossi, quest'ha più scienza,
Che non han settemila Prisciani,
Non bastan cordovani
Per le redine sue, non vacche o buoi,
Nè bufoli, nè cervi o altri cuoi.
A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi e di dreto
Bisogna acciaio temprato in aceto.
Di qui nasce un segreto,
Che se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar di lei che non vi desse;
Perchè quand'ei volesse
Fare un dei suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare,
Che per isgangherare
Dalle radici le braccia e le spalle,
Corda non è che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre e la maniera,
Ch'ell'è matricolata gioielliera.
E con una maniera
Dolce e benigna da farsele schiave,
Se le lega nei ferri, e serra a chiave.
Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone;
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vede un sasso,
Se d'aver gambe e collo hai qualche spasso.

Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il Sacramento.
Se siete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar quest'animale;
O con un cardinale,
Per paggio la ponete a far inchini,
Ch'ella gli fa volgar, greci e latini.

—

VII.

Può far la nostra donna, che ogni sera
Io abbia a stare a mio marcio dispetto
In fino all'undici ore andarne a letto,
A petizion di chi giuoca a primiera?
Direbbon poi costoro: ei si dispera,
E ai maggiori di sè non ha rispetto;
Corpo di . . . . . . io l'ho pur detto,
Hassi a vegliar la notte intera intera?
Viemmisi questo per la mia fatica,
Ch'io ho durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi sei, primiera, sì nimica?
Benchè bisogneria voltarsi a voi,
Signor, che se volete pur ch'io 'l dica,
Volete poco bene a voi e a noi.
E innanzi cena, e poi
Giuocate dì e notte tuttavia,
E non sapete che restar si sia.
Quest'è la pena mia,
Ch'io veggio, e sento, e non posso far io:
E non volete ch'i' rinnieghi Dio?

VIII.

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere,
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e il vin discosto;
Riscuotere a bell' agio, e pagar tosto,
E dare ad altri per avere a avere;
Essere ad una festa, e non vedere,
E sudar di gennaio come d'agosto;
Avere un sassolin n' una scarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vadia in giù e in su per istaffetta;
Una mano imbrattata e una netta,
Una gamba calzata ed una scalza,
Esser fatto aspettare, ed aver fretta:
Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutti i dispetti e le doglie,
Chè la maggior di tutte è l'aver moglie.

—

IX.

La casa, che Melampo in profezia
Disse a Ificlo già, che cascherebbe;
Onde quei buoi da lui per merito ebbe,
D' essere stato a quattro tarli spia;
Con questa casa, che non è ancor mia,
Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
In esser marcia gli occhi perderebbe:
Messer Bartolomeo, venite via.

La prima cosa in capo arete i palchi,
Non fabbricati già da legnaiuoli,
Ma da bastieri, ovver da maniscalchi.
Le scale saran peggio che a piuoli:
Non arem troppi stagni o oricalchi,
Ma quantità di piattegli e orciuoli,
Con gufi ed assiuoli
Dipinti dentro, e la Nencia, e il Vallera:
E poi la masserizia del Codera.
Come dir la stadera,
Un arcolaio, un trespolo, un paniere,
Un predellino, un fiasco, un lucerniere.
Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo strano,
E darla a dietro, come fe' Giordano;
Borbottando pian piano,
Ch' io mi mettessi con voi la giornea,
Come già fece Evandro con Enea.
E trar via l' Odissea,
E le greche e l' ebraiche scritture,
Considerando queste cose scure.
Messer, venite pure,
Se non si studierà greco od ebreo,
Si studierà, vi prometto, in caldeo.
Ed aremo un corteo
Di mosche intorno, e senza aver campana,
La notte e il dì soneremo a mattana.
Ma sarebbe marchiana,
Id est, vo' dir, sarebbe forte bello,
Se conduceste con voi l' Ardinghello.
Faremo ad un piattello,
Voi, e mia madre, ed io, la fante e i fanti:
Poi staremo in un letto tutti quanti.

E leverenci santi
Non che pudichi: e non ci sarà furia
Sendo tutti ricette da lussuria.

X.

Io ho per cameriera mia l'Ancroia,
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola maggior dell'Amostante,
Balia del Turco e suocera del boia.
È la sua pelle di razza di stuoia,
Morbida come quella del liofante:
Non credo che si trovi al mondo fante
Più orrida, più sudicia e squarquoia.
Ha del labbro un gheron di sopra manco,
Una sassata glielo portò via,
Quando si combatteva Castelfranco.
Pare il suo capo la Cosmografia,
Pien d'isolette d'azzurro e di bianco,
Commesse dalla tigna di tarsía.
Il dì di Befania
Vo' porla per befana alla finestra,
Perchè qualcun le dia d'una balestra.
Ch'ell'è sì fiera e alpestra,
Che le daran nel capo d'un bolzone,
In cambio di cicogna e di aghirone.
S'ell'andasse carpone
Parrebbe una scrofaccia, o una miccia,
Ch'abbia le poppe a guisa di salciccia:
Vieta, grinza, ed arsiccia,
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,

Con porri e schianze, e suvvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua e' denti di mirabil tempre,
Perch' ella ciarla e mangia sempre sempre.
Convien ch' io mi distempre
A dir ch' uscisse di man dei famigli,
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur dei vostri consigli,
Compar, che per le man me la metteste,
Per una fante dal dì delle feste.
Credo che lo faceste
Con animo d'andarvene al Vicario,
E accusarmi per concubinario.

XI.

Non vadin più pellegrini o romei
La Quaresima a Roma, agli stazioni,
Giù per le scale sante inginocchioni,
Pigliando le indulgenze e i giubbilei:
Nè contemplando gli archi e' culisei,
E i ponti, e gli acquidotti, e settezzoni,
E la torre, ove stette in due cestoni
Vergilio spenzolato da colei.
Se vanno là per fede o per disio
Di cose vecchie, vengan qui a diritto,
Chè l'uno e l'altro mostrerò lor io.
Se la fede è canuta, come è scritto,
Io ho mia madre, e due zie, e un zio,
Che son la fede d'intaglio e di gitto:

Paion gli Dei di Egitto,
Che son degli altri Dei suoceri e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.
Gli omeghi e l'ipsilonne,
Han più proporzïon ne' capi loro,
E più misura, che non han costoro.
Io gli stimo un tesoro,
E mostrerogli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali e vere.
L'altre non son intere,
A qual manca la testa, a qual le mani;
Son morte, e paion state in man dei cani.
Questi son vivi e sani,
E dicon che non voglion mai morire:
La morte chiama; ed ei la lascian dire.
Dunque chi si ha a chiarire
Dell'immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna.

—

XII.

Un dirmi, ch'io le presti e ch'io le dia,
Or la veste, or l'anello, or la catena,
E per averla conosciuta appena,
Volermi tutta tôr la roba mia:
Un voler, che io le faccia compagnia,
Che nell'inferno non è altra pena,
Un darle desinare, albergo e cena,
Come se l'uom facesse l'osteria:
Un sospetto crudel del malfranzese,
Un tôr danari e robe ad interesso

Per darle, verbigrazia, un tanto il mese:
Un dirmi, ch'io vi torno troppo spesso;
Un'eccellenza del signor marchese,
Eterno onore del femmineo sesso:
Un morbo, un puzzo, un cesso,
Un non poter vederla, nè patilla,
Son le cagion che io mi meno la rilla.

—

XIII.

Ser Cecco non può star senza la corte,
Nè la corte può star senza ser Cecco:
E ser Cecco ha bisogno della corte,
E la corte ha bisogno di ser Cecco.
Chi vuol saper, che cosa sia ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la corte:
Questo ser Cecco somiglia la corte,
E questa corte somiglia ser Cecco.
E tanto tempo viverà la corte,
Quanto sarà la vita di ser Cecco,
Perchè è tutt'uno, ser Cecco e la corte,
Quand'un riscontra per la via ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la corte,
Perchè ambe due son la corte e ser Cecco.
Dio ci guardi ser Cecco,
Che se muor per disgrazia della corte,
È rovinato ser Cecco e la corte.
Ma dappoi la sua morte
Arassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone,

XIV.

Piangete, destri, il caso orrendo e fiero,
Piangete, canterelli, e voi pitali,
Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
Chè rotto è il pentolin del baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno agli occhi de' mortali,
Che per nostra speranza in cose frali,
Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi vide mai tal pentolino,
Destro, galante, leggiadretto, snello,
Natura il sa, che n' ha perduto l'arte.
Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che il vedevan talor portare in parte,
Ove usa ogni famoso cantarello.

—

XV.

CONTRO A MESSER PIETRO ALCIONIO

Una mula sbiadata, damaschina,
Vestita d'alto e basso ricamato,
Che l'Alcionio poeta laureato
Ebbe in commenda a vita masculina;
Che gli scusa cavallo e concubina,
Sì ben altrui la lingua dà per lato;
E rifarebbe ogni letto sfoggiato,
Tanta lana si trova in sulla schina;

Ed ha un paio di natiche sì strette,
E sì bene spianate, ch' ella pare
Stata nel torchio, come le berrette;
Quella, che per superchio digiunare
Tra l'anime celesti benedette,
Come un corpo diafano traspare:
Per grazia singulare,
Al suo padrone il dì di Befanía
Annunzïò 'l malan, che Dio gli dia;
E disse, che saria
Vestito tutto quanto un dì da state;
Idest, ch' arebbe delle bastonate,
Da non so che brigate;
Che per guarirlo del maligno bene
Gli volean fare un impiastro alle rene.
Ma il matto da catene
Pensando al paracimeno duale,
Non intese il prognostico fatale:
E per modo un cornale
Misurò, ed un sorbo, e un querciolo,
Che parve stato un anno al legnaiuolo.
A me ne incresce solo,
Che se Pierin Carnesecchi lo 'ntende,
Nol terrà come prima uom da faccende;
E faransi leggende,
Ch' a dì tanti di maggio l'Alcionio
Fu bastonato come sant' Antonio.
Io gli son testimonio,
Se da qui innanzi non muta natura,
Che non gli sarà fatto più paura.

XVI.

Godete, preti, poichè 'l vostro Cristo
V'ama cotanto, che se più s'offende,
Più da Turchi e Concíli vi difende,
E più felice fa quel ch'è più tristo.
Ben verrà tempo, ch'ogni vostro acquisto,
Che così bruttamente oggi si spende,
Vi leverà: chè Dio punirvi intende
Col fulgor, che non sia sentito o visto.
Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine or mariti,
E la chiesa or spelonca ed or taverna?
E far tanti altri, ch'io non vo' dir, mali,
E sazïar tanti e sì strani appetiti,
E non far ira alla bontà superna?

—

XVII.

Signore, io ho trovato una badia,
Che par la dea della distruzione:
Templum pacis e quel di Salamone,
Appetto a lei, sono una signoria.
Per mezzo della chiesa è una via,
Dove ne van le bestie e le persone:
Le navi urtano in scoglio, e 'l galeone
Si consuma di far lor compagnia.
Dove non va la strada son certi orti
D'ortica e d'una malva singulare,
Che son buon a tener lubrichi i morti.

Chi volesse di calici parlare,
O di croci, averebbe mille torti:
Non che tovaglie, non v'è pure altare.
Il campanil mi pare
Un pezzo di frammento d'acquidotto,
Sdrucito, fesso, scassinato e rotto.
Le campane son sotto
Un tettuccio appiccate per la gola,
Che mai non s'odon dire una parola.
La casa è una scuola
Da scherma perfettissima e da ballo,
Che mai non vi si mette piede in fallo:
Netta com'un cristallo,
Leggiadra, scarca, snella e pellegrina,
Che par ch'ell'abbia presa medicina.
Ogni stanza è cantina,
Camera, sala, tinello e spedale;
Ma sopra tutto stalla naturale.
È donna universale,
E ha la roba sua pro indivisa,
Allegra, ch'ella crepa dalle risa.
In somma è fatta in guisa,
Che tanto sta di drento quanto fuori:
Ahi preti scelerati e traditori!

—

XVIII.

CONTRO A PIETRO ARETINO

Tu ne dirai e farai tante e tante,
Lingua fracida, marcia, senza sale,
Ch' al fin si troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille, e più calzante.

Il papa è papa, e tu sei un furfante,
Nudrito del pan d'altri e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l'altro allo spedale,
Storpiataccio, ignorante ed arrogante.
Giovammatteo, e gli altri ch'egli ha presso,
Che per grazia di Dio son vivi e sani,
T'affogheranno ancora un dì n'un cesso.
Boia, scorgi i costumi tuoi ruffiani:
E se pur vuoi cianciar, di' di te stesso,
Guárdati il petto e la testa e le mani.
Ma tu fai come i cani,
Che dà pur lor mazzate se tu sai,
Scosse che l'hanno, son più bei che mai.
Vergógnati oggimai,
Prosuntuoso, porco, mostro infame,
Idol del vituperio e della fame:
Chè un monte di letame
Ti aspetta, manigoldo, sprimacciato,
Perchè tu muoia a tue sorelle allato;
Quelle due, sciagurato,
Ch'hai nel bordel d'Arezzo a grand'onore,
A gambettar, che fa lo mio amore.
Di queste, traditore,
Dovevi far le frottole e novelle;
E non del Sanga che non ha sorelle.
Queste saranno quelle,
Che mal vivendo ti faran le spese,
E il lor, non quel di Mantova, marchese;
Chè ormai ogni paese
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale:
Il ciel, e Dio, e 'l diavol ti vuol male.
Quelle veste ducale,
O ducali accattate, e furfantate,

Che ti piangono indosso sventurate,
A suon di bastonate
Ti saran tratte prima che tu muoia
Dal reverendo padre messer boia:
Che l'anima di noia
Medïante un capestro caveratti,
E per maggior favore squarteratti.
E quei tuoi lecca piatti
Bardassonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi e ti governa,
Benchè un pugnale, un cesso, o vero un nodo
Ti faranno star cheto in ogni modo.

—

XIX.

Chi fia giammai così crudel persona,
Che non pianga a cald' occhi e spron battuti,
Empiendo il ciel di pianti e di starnuti,
La barba di Domenico d'Ancona?
Qual cosa fia giammai sì bella e buona,
Che 'nvidia, o tempo, o morte in mal non muti
O chi contra di lor fia che l'aiuti,
Poichè la man d'un uom non le perdona?
Or hai dato, barbier, l'ultimo crollo
Ad una barba la più singolare,
Che mai fusse descritta in verso o 'n prosa.
Almen gli avessi tu tagliato il collo,
Più tosto che tagliar sì bella cosa,
Che si saria potuto imbalsimare;

E fra le cose rare
Porlo sopra ad un uscio in prospettiva
Per mantener l'immagine sua diva.
Ma pur almen si scriva
Questa disgrazia di colore oscuro,
Ad uso d'epitaffio in qualche muro:
Ahi caso orrendo e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu già di Domenico d'Ancona.

—

XX.

Chi avesse, o sapesse chi avesse
Un paio di calze di messer Andrea
Arcivescovo nostro, ch'egli avea
Mandate a risprangar, perchè eran fesse:
Il dì che s'ebbe Pisa se le messe,
Ed ab antico furo una giornea:
Chi l'avesse trovate non le bea,
Ch'al sagrestan vorremmo le rendesse.
E gli sarà usato discrezione,
Di quella, la qual usa con ogni uomo:
Perch'egli è liberal gentil signore.
Così gridò il predicator del duomo:
Intanto il paggio si trova in prigione,
Ch'ha perduto le brache a monsignore.

—

XXI.

Dovizio mio, io son dove il mar bagna
La riva, a cui il Battista il nome mise,
E non la donna, che fu già d'Anchise,
Non mica scaglia, ma buona compagna.
Qui non si sa chi sia Francia nè Spagna,
Nè lor rapine, bene o mal divise;
E chi al giogo lor si sottomise,
Grattisi il cul, s'adesso in van si lagna.
Fra sterpi e sassi, villan rozzi e fieri,
Pulci, pidocchi e cimici a furore,
Men vo a sollazzo per aspri sentieri.
Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
E con gli antichi miei pochi pensieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

—

XXII.

Empio signor, che della roba altrui
Lieto ti stai godendo e del sudore,
Venir ti possa un canchero nel cuore,
Che ti porti di peso ai regni bui:
E venir possa un canchero a colui,
Che di quella città ti fe'signore:
E s'egli è altri, che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.
Ch'io ho voglia di dir, se fusse Cristo,
Che consentisse a tanta villanía,
Non potrebb'esser, che non fusse un tristo.

Or tiènla col malan, che Dio ti dia,
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
Ch'un dì mi renderai la roba mia.

XXIII.

Può fare il ciel però, papa Chimenti,
Cioè papa castron, papa balordo,
Che tu sia diventato cieco e sordo,
E abbi persi tutti i sentimenti?
Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion teco far l'accordo,
Per ischiacciarti il capo come al tordo,
Coi lor prefati antichi trattamenti?
Egli è universale opinïone,
Che sotto queste carezze e amori
Ti daranno la pace di Marcone.
Ma so ben io che gl'Iacopi e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi e Simone,
Son compagni di corte e cimatori.
Voi altri imbarcatori,
Renzo, Andrea d'Oria e Conti di Gaiazzo,
Vi menerete tutti quanti il cazzo.
Il papa andrà a sollazzo
Il sabato alla vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:
Voi starete a vedere;
Che è e che non è, una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina.

XXIV.

Fate a modo d'un vostro servidore,
Il qual vi dà consigli sani e veri:
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per Dio vi faranno poco onore.
Padre santo, io vel dico mò di cuore,
Costor son mascellari e mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica: Il papa ha male e muore;
E che son forte dotti in Galieno,
Per avervi tenuto allo spedale,
Senz' esser morto, un mese e mezzo almeno.
E fanno mercanzia del vostro male:
E han sempre il petto di polize pieno
Scritte a questo e quell' altro Cardinale.
Pigliate un orinale,
Date loro con esso nel mostaccio:
Levate noi di noia, e voi d' impaccio.

—

XXV.

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi;
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti;
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di congetture magre, per apporsi
D' intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con udienze, risposte e bei detti;

Di piè di piombo e di neutralità,
Di pazïenza, di dimostrazione,
Di fede, di speranza e carità;
D'innocenza, di buona intenzione:
Ch' è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione,
Sia con sopportazione,
Lo dirò, pur vedrete che pian piano
Farà canonizzar papa Adriano.

—

XXVI.

Eran già i versi ai poeti rubati,
Com' or si ruban le cose tra noi,
Onde Vergilio per salvare i suoi,
Compose quei due distici abbozzati.
A me quei d'altri son per forza dati,
E dicon tu gli arai, vuoi o non vuoi:
Sicchè, poeti, io son da più di voi;
Dappoi ch' io son vestito, e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati e Vari
Vi faceva le tonache di scudi.
A me son date frasche, a voi danari;
Voi studiavate, e io pago gli studi,
E so che un altro alle mie spese impari.
Non son di questi avari
Di nome, nè di gloria di poeta;
Vorrei più presto avere oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,

Come s' io fussi di razza di marmi.
Non posso ripararmi;
Come si vede fuor qualche sonetto,
Il Berni l' ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi, che rinnieghi il Cielo,
Se Luter fa più stracci del Vangelo.
Io non ebbi mai pelo,
Che pur pensasse a ciò, non ch' io 'l facessi;
E pur lo feci, ancor ch' io non volessi.
In Ovidio non lessi
Mai, che gli uomini avessin tanto ardire
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire:
E fussin fatti dire
A uso di trombetta veneziano,
Ch' ha dreto un, che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano,
Che perch' io dica a suo modo, il comune
Mi pigli, e leghi, e diemi della fune.

—

XXVII.

Se mi vedesse la segreteria
O la prebenda del Canonicato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa, che mill' anni è stata mia;
O far dell' uve grosse notomía,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l' Ognissanti il pan ficato
O un arrosto, o altra leccornía:

L' una m' accuserebbe al Cardinale,
Dicendo: guarda questo moccicone,
Di cortigiano è fatto un animale.
L' altra diria mal di me al Guascone,
Ch' io non porto di dietro lo straccale
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Risponderei io lor, ch' è il vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:
La corte avuto ha in presto
Sedici anni da me d' affanno e stento,
E io da lei ducati quattrocento:
Chè ve ne son trecento,
O più, a me per cortesia donati
Da duoi, che soli son per me prelati:
Ambedue registrati
Nel libro del mio cuor ch' è in carta buona;
L' uno è Ridolfi, e quell' altro è Verona.
Or se fusse persona
Che pretendesse ch' io gli avessi a dare,
Arrechi il conto, ch' io lo vo pagare.
Voi, Madonne, mi pare,
Che siate molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m' infracidate.

—

XXVIII.

S' io avessi l' ingegno del Burchiello,
Io vi farei volentieri un sonetto:
Che non ebbi già mai tema e subietto
Più dolce, più piacevol, nè più bello.

Signor mio caro, io mi trovo in bordello,
Anzi trovianci, per parlar più retto;
Come tante lamprede in un tocchetto
Impantanati siam fino al cervello.
L'acqua e il fango e i facchini e i marinari
Ci hanno posto l'assedio alle calcagna,
Gridando tutti: Dateci danari.
L'oste ci fa una cera grifagna,
E debbe dir fra sè: frate' miei cari,
Chi perde in questo mondo e' ci guadagna.
All'uscir della ragna
Di settimana renderem gli uccelli,
E facci vezzi come a suoi fratelli.
Vengon questi e poi quelli,
E dicon che la Rotta sarà presa
Qua intorno a San Vincenzio e Santa Agnesa;
Che noi l'abbiamo intesa
Più presto sotto a mangiarci lo strame,
Che andare innanzi, e morirci di fame
A quell'albergo infame
Che degnamente è detto Malalbergo;
Ond'io per stizza più carte non vergo.

—

XXIX.

SI DUOLE DELLA SUGGEZIONE IN CUI STAVA IN VERONA.

S'io posso un dì porti le mani addosso,
Puttana libertà, s'io non ti lego
Stretta con mille nodi, e poi ti frego
Così ritta ad un mur con panni in dosso;

Poss'io mal capitar, siccome io posso
Rinnegar Cristo che ogni ora il rinniego:
Da poi che non mi val voto nè priego
Contra il giogo più volte indarno scosso.
A dire il vero ell'è una gran cosa,
Ch'io m'abbi sempre a stillare il cervello
A scriver qualche lettera crestosa;
Andar legato come un fegatello,
Vivere ad uso di frate e di sposa,
E morirsi di fame. Oh il gran bordello!

—

XXX.

ALLA CORTE DEL DUCA ALESSANDRO IN PISA

Non mandate sonetti, ma prugnuoli,
Cacasangue vi venga a tutti quanti,
Qualche buon pesce per questi dì santi,
E poi capi di latte negli orciuoli.
Se non altro de' talli di vivuoli,
Sappiam, che siete spasimati amanti,
E per amor vivete in doglia e 'n pianti,
E fate versi come lusignuoli.
Ma noi del sospirare e del lamento
Non ci pasciam, nè ne pigliam diletto:
Perocchè l'uno è acqua, e l'altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un sonetto,
Il Petrarca e 'l Burchiel n'han più di cento
Che ragionan d'amori e di dispetto:

Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla divisa,
Se noi stiamo a Firenze, e voi a Pisa.

XXXI.

ALLA MARCHESANA DI PESCARA

QUANDO PER LA MORTE DEL MARCHESE DICEVA VOLERSI FAR MONACA.

Dunque se 'l cielo invidioso ed empio
Il Sole, onde si fea 'l secol giocondo,
N' ha tolto, e messo quel valore al fondo,
A cui dovea sacrarsi più d'un tempio;
Voi, che di lui rimasa un vivo esempio
Siete fra noi, e quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tôr la luce al mondo,
Facendo di voi stessa acerbo scempio?
Deh se punto vi cal de' danni nostri,
Donna gentil, stringete in mano il freno,
Ch'avete sì lasciato ai dolor vostri,
Tenete vivo quel lume sereno,
Che n' è rimaso, e fate che si mostri
Al guasto mondo e di tenebre pieno.

XXXII.

RINCANTAZIONE DI VERONA.

S' io dissi mai mal nessun di Verona,
Dico ch' io feci male e tristamente,
E ne son tristo, pentito e dolente,
Come al mondo ne fusse mai persona.
Verona è una terra bella e buona,
E cieco e sordo è chi nol vede o sente:
Se da Dio si perdona a chi si pente,
Alma città, ti prego or mi perdona.
Chè 'l martello, ch' io ho del mio padrone,
Qual Dio vi tiene a pascere il suo gregge,
Di quel sonetto è stata la cagione.
Ma se con questo l'altro si corregge,
Perdonatemi ognun ch' ha discrezione:
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

—

XXXIII.

DELLA INFERMITA' DI PAPA CLEMENTE VII.

Il papa non fa altro che mangiare,
Il papa non fa altro che dormire;
Quest' è quel che si dice e si può dire
A chi del papa viene a dimandare:
Ha buon occhio, buon viso, buon parlare,
Bella lingua, buon sputo, buon tossire;

Questi son segni, ch'ei non vuol morire,
Ma e'medici lo voglion ammazzare.
  Perchè non ci sarebbe il lor onore
S'egli uscisse lor vivo delle mani,
Avendo detto: gli è spacciato, e' muore.
  Trovan cose terribil, casi strani:
Egli ebbe 'l parocismo alle due ore,
O l'ha avut'oggi, e non l'arà domani.
          Farian morire i cani
Non che 'l papa; e alfin tanto faranno,
Che a dispetto d'ognun l'ammazzeranno.

—

XXXIV.

VOTO DI PAPA CLEMENTE.

  Quest'è un voto che papa Clemente
A questa nostra Donna ha sodisfatto,
Perchè di man d'otto medici un tratto
Lo liberò miracolosamente.
  Il pover'uom non aveva nïente,
E se l'aveva, non l'aveva affatto;
Quei sciagurati avevan tanto fatto,
Che l'ammazzavan risolutamente.
  Alfin Dio l'aiutò, che la fu intesa,
E detton la sentenza gli orinali,
Che 'l papa aveva avuto un po' di scesa.
  E la vescica fu de' cardinali,
Che per venire a riformar la Chiesa,
S'avevan già calzati gli stivali.

Voi, maestri Cotali,
Medici da guarir tigna e tinconi,
Siete un branco di ladri e di castroni.

—

XXXV.

Poichè da voi, signor, m'è pur vietato,
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle e l'ossa
Con questo nuovo strazio e non usato;
Finchè spirto avrò in corpo, ed alma, e fiato.
Finchè questa mia lingua averà possa,
Griderò solo in qualche speco o fossa
La mia innocenza, e più l'altrui peccato.
E forse, ch'avverrà quello ch'avvenne
Della zampogna di chi vide Mida,
Che suonò poi quel ch'egli ascoso tenne.
L'innocenza, signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter ale e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

—

XXXVI.

Io ho sentito, Giovan Marïani,
Che tu sei vivo, e sei pur anco a Vico:
Io n'ho tanto piacer (ve' quel ch'io dico),
Quant'io avessi mai 'l dì de' . . . .
Le carestie passate e i tempi strani,
Ch'hanno chi morto e chi fatto mendico,

Fan che di te non arei dato un fico;
Tu m' eri quasi uscito dalle mani.
Or vi sei (non so come) ritornato:
Sia ringraziato Benedetto Folchi
Che questa buona nuova oggi m' ha dato.
Dimmi, se' tu nimico più de' solchi,
Come solevi? che v' eri impacciato
Più che colui ch' arò quel campo a Colchi.
A questi tempi dolchi,
Che stan così fra dua, che seme getti?
Attendi a far danari o pur sonetti?
Vo' che tu mi prometti
Ch' io ti rivegga prima che si sverni.
Mi raccomando: tuo Francesco Berni.

—

XXXVII.

Nè navi, nè cavalli, o schiere armate,
Che si son mosse così giustamente,
Posson ancor la misera e dolente
Italia e Roma porre in libertate.
S' è speso tanto ch' è una pietate;
E spenderassi, e spendesi sovente:
Mi par ch' abbiamo un desiderio ardente
Di parer pazzi alla futura etate.
Onde al vulgo ancor io m' ascondo e celo;
Non leggo, e scrivo sempre, e' n mal soggiorno
Perdendo l' ore spendo e non guadagno.
Cosa grata non ho dentro o d' intorno:
Testimon m' è colui che regge il cielo;
Di me sol, non d' altrui mi dolgo e lagno.

—

RIME VARIE

CACCIA D'AMORE

ALLE NOBILI E GENTILI DONNE

Noi siamo, o belle donne, cacciatori,
Ministri e servi all'amorosa Dea,
Nutriti con le ninfe e con gli amori
Nella selva, che 'n Pafo ha Citerea,
A voi condotti per diversi errori
Dalla piaggia odorifera sabea,
Venuti con gli 'ngegni e reti nostre,
Per cacciar solo nelle selve vostre.

Sappiam che 'l terren vostro è pien di caccia,
Che inetti e pochi cacciatori avete;
E perchè raro dentro vi si caccia
Offese spesso dalle fere siete.
Però quando con noi cacciar vi piaccia,
L'alta perfezïon nostra vedrete,
Oltre che vi fia certo il cacciar grato,
In breve vel farem netto e purgato.

Il cacciar, donne, è la più bella cosa
Che si faccia nel mondo, e la più cara,
La più soave e la più dilettosa,
La più dolce, più onesta e la più rara;
La caccia è l'arte ne' segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s'impara,
Ed è sol opra d'alti ingegni eletti:
Molti son cacciator, pochi perfetti.

Bisogna un sodo ingegno naturale,
Per trovar prima della caccia i luochi,
Ed esser ben nell'arte universale,
Trovar cacciando mille belli giuochi;
Chè cacciar come caccia il generale,
Provato abbiam che in sè diletti ha pochi.
Convien, donne, alla caccia usar gran cura,
Servar ordini, tempi, arte e misura.

Come la caccia a chi sa ben cacciare
È di tutti i diletti il meglio e 'l fiore,
Così difficultade è nel trovare
Un ben accomodato cacciatore,
Ed aver can, che possa al corso stare
Nervoso, svelto e di animoso core:
E saper poi, quando la fera è presa,
Torla viva dal can senz'altra offesa.

Son nella caccia mille bei segreti,
Che questi vostri cacciator non sanno:
V'ha grand'ingegno nel piantar le reti,
Saper se meglio ad alto o basso stanno;
Scegliar a un mirar solo i consueti
Luoghi dove le fere ad uscir vanno;
Star col cane alla posta, e saper quando
Spinger si de', quand'arrestar cacciando.

Non son tutti i terreni accomodati,
Nè ciascun campo ha dilettevol caccia:
Molti vaghi paesi abbiam trovati,
Dove senza diletto alcun si caccia:
Questi luoghi, che son sempre bagnati,
Fan delle fere ai can perder la traccia;
Salvaticine vi si piglian rare,
Nè senza usatti vi si può cacciare.

Quell'ugualmente è in general perfetto,
Ch'è duro e sodo, e che non è sassoso;
Caccia troviam d'un singular diletto,
E d'alto frutto in ogni bosco ombroso,
Folto non già, non già chiuso nè stretto
Da sterpi e tronchi, che fia agli occhi ascoso:
Pur sempre è meglio e di più preda certa,
Quando si caccia alla campagna aperta.

Queste colline, che coperte appena
Son di tenera erbetta, ottime sono:
Ma voglion can d'una perfetta schiena,
Chè non è per cacciarvi ogni can buono:
Perdonvi li poltron tosto la lena,
Nè può di corno inanimargli il suono;
La salita gli stanca, ed in brev'ora
Fuggon le fere della caccia fora.

Non avvien questo a' nostri can cacciando,
Perchè cacciamo accomodatamente,
E sappiam come ristorargli, e quando
Non seguissero il corso arditamente;
Se alcun ne va fuor della pesta errando,
Facciam, ch'una sol voce o un grido sente,
Col qual ritorna, chè gli abbiamo istrutti,
Che sanno i termin della caccia tutti.

Adopriam anco per diletto l'arco,
E mettiam dritti nella mira gli occhi,
Cogliam le fere all'aspettato varco,
Nè tiriam colpo mai, che indarno scocchi.
Data la botta, in un momento è carco:
E così sta finch'ad un'altra tocchi;
Nè quella fugge più ch'una sol volta
Dalla saetta nostra in caccia colta.

L'astute volpi, che schernendo vanno
De' nostri cacciator l'arte e gli 'ngegni,
E indi a voi sovente ingiuria fanno
Con le rapine e furti lor malegni.
Sì nove astuzie ritrovar non sanno,
Che non sien vinte dalli nostri 'ngegni;
E che non faccian nelle nostre reti
Fè di quest'immortali alti segreti.

Secondochè troviamo il terren grato,
Facciam sempre la caccia, e lunga e breve.
Abbiam, Madonne, veltro accomodato,
Che nè per sol si stanca, nè per neve;
Scorre e passa or da questo or da quel lato,
E sempre è nel cacciar più pronto e leve:
Non è tana sì stretta o sì riposta,
Che non v'entri cacciando egli a sua posta.

Qual piacer, donne, vi credete voi,
Che sia cacciando una fugace belva,
Poi d'averla cacciata un pezzo, e poi
Che 'l can l'ha spinta nell'estrema selva,
Vederla stanca dar del petto in noi,
Allor che 'l can gagliardo più s'inselva,
E da più morsi punta appiè d'un colle,
Rendersi alfin tutt'affannata e molle?

Dateci campi, ove cacciar possiamo,
Che della caccia vi faremo parte;
Anzi, donne, per noi nulla vogliamo,
Se non solo il piacer che si comparte,
Con tutto che nell'opra il più mettiamo,
L'ingegno, i dardi, i can, le reti e l'arte,
E che sia nostra la fatica in tutto,
Vostra sarà la preda e vostro il frutto.

—

CANZONE.

Messer Antonio, io sono innamorato
Del saio che voi non m' avete dato:
Io sono innamorato, e vo'gli bene
Propio come se fussi la signora:
Guardogli il petto, e guardogli le rene,
Quando lo guardo più, più m' innamora;
Piacemi drento, e piacemi di fuora,
Da rovescio e da ritto,
Tanto che m' ha trafitto:
E vo'gli bene, e sonne innamorato.
Quand' io mel veggio indosso la mattina,
Mi par direttamente, che sia mio:
Veggio que' bastoncini a pesce spina,
Che sono un ingegnoso lavorio:
Ma io rinniego finalmente Iddio,
E non la voglio intendere,
Che ve l' ho pure a rendere:
E vo'gli bene; e sonne innamorato.
Messer Anton, se voi sapete fare,
Potrete diventar capo di parte;
Vedete questo saio, se non pare
Ch' io sia con esso indosso un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io sarò vostro bravo,
E servidore e schiavo,
Ed anch' io porterò la spada allato.
Canzon, se tu non l' hai,
Tu puoi ben dir, ch' io sia
Fallito infino alla furfanteria.

—

SOPRA LA MORTE DELLA SUA CIVETTA.

Gentile augello, che dal mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d'ogni ben privo e casso,
Dalle sempre beate alme contrade
Laddove l'alme semplicette e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel ch'assai vicino al sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia,
Del partir tuo la notte e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia:
Chè persi ogni piacer al viver mio,
Quel dì ch'al ciel santa spiegasti 'l volo,
Da indi in qua nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile;
Talchè sovente al mio desco m'involo,
E son venuto senza te in oblio
Ai pettirossi, ai beccafichi, ond'io
Dir odo poscia andando tra la gente
« Quel poverel divien magro » sovente.
Ohimè, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi e di doppioni
E dei ben dei banchier fede fra noi!
Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni
E sicur per le fratte e per le valli
I pettirossi sene volin, poi
Che la civetta mia non è con noi,
Chè con quello smontare e rimontare
Ed ora in qua ed ora in là voltarsi,
Abbassarsi e innalzarsi

Fea tutti intorno a sè gli augei fermare;
E lieta e vaga ognun tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto.
Di poi lieta vèr me volgea le ciglia
Quasi volesse dir: vien vieni, è preso.*
Mi tenea 'l core in tanta gioia acceso,
Ch' io diceva tra me: mentre ell' è viva,
Sarà la vita mia dolce e giuliva.

Non avea ancora il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la luna,
Quando morte crudele empia l' assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto,
Che d'erbe o di parol' virtù non valse
A trarla delle man invide e false.
Onde ella del suo mal presaga, visto
Venir la morte a sè con pronti** passi,
Gli occhi tremanti e bassi
Mi volse, e disse: ahi sconsolato e tristo,
Sozio, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt' abbiam rimaner sopra i vergoni,
Venut' è l'ora che io men voli in*** cielo,
Scarca del mio mortal terrestre velo,
E dove le civette e' civettoni
Gli allocchi e i gufi leggiadretti e snelli,
Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire;

* *Un re u' è preso.* B.
** *Presti.* B.
*** *Al.* B.

Rimanti in pace: e più non potè dire.
  Qual rimas' io quando primier m' accorsi
Del caso orrendo, spaventoso e fiero!
E maraviglia è ben com' io son vivo.
Qual padre vide mai destro e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
Di ogni viltà, d' ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo
Cadern' a terra* e rimanerne morto,
Che cangiasse la fronte così presto,
Com' io veggendo questo!
E lungo spazio fuor d'ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi con voce assai pietosa
Rivolto al ciel gridai, chiamai vendetta:
Ahimè che tolto m' hai** la mia civetta,
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l'anima mia;
Quella ch' a fare una buffoneria
Toglieva il vanto ai gufi, ai barbagianni
Degna di star fra noi mille e mill' anni.
  Che farò, lasso! il giorno adesso, quando
Sono i bei tempi dopo desinare,
Privato della mia dolce compagna?
Chè mi solea con essa sempre andare,
E con un asinel mio diportando,,
Ora per questa or per quella campagna;
Ed u' cantando il rosignuol*** si lagna,

* *Cadere 'n terra.* B.
** *Chi tolto m' ha.* B.
*** *Lusignuol.* B.

E dove sverna il gentil capinero,
E dove il meno accorto* pettirosso
Alletta a più non posso,
Ed u' s'ingrassa il beccafico vero,
Tendea** l'insidie; e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l'asinello
Di legne per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cera.
Così lieto passava il tempo, e quello
Che sopra ogni altra cosa mi piaceva
Era il ben pazzo ch'ella mi voleva.
Or tutto il mio diporto e 'l mio riparo
È pianger la sua morte col somaro.
Canzon, se ben vedi acceso 'l desio
A far più lunga la tua rozza tela
E la civetta mia porget' il filo,***
Stanca è la penna, e cotal fatto è 'l stilo,
Com' al soffiar de' venti una candela.
Però voglio por fine**** al duro pianto,
Che ci farà chi piangerà altrettanto
Con stil più grave, più canoro***** e bello,
Se non m' inganna 'l mio caro asinello.
Discreto asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri tuoi sì ricche piume
Ed ogni sua maniera, ogni costume,
E le prodezze sue, tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti,

* *Mal accorto*, B.
** *Tender*. B.
*** *Porgerne il filo*. B.
**** *Vo' poner fine*. B.
***** *Sonoro*. B.

Con quella voce tua chiara e distesa,
Mostra quanto la morte sua ti* pesa.

MADRIGALE.

Vero inferno è 'l mio petto,
Vero infernale spirito son io
E vero infernal foco è 'l foco mio.
Quell'arde, e non consuma, e non si vede;
E la mia fiamma è tale
Che, perch'io vivo e non la mostro fore,
Madonna non la crede.
Privo d'ogni speranza di mercede
E del divino aspetto
È lo spirito misero infernale;
Ed io gli sono eguale,
E vivo senza 'l mio vitale obbietto,
Nè speme ha la mia fede
Ed ostinato in una voglia è 'l core:
Anzi stato migliore
Han gli spirti laggiù, che giustamente
Ardono in foco, ed io ardo innocente:
Quegli spregian sovente
E bestemmian l'autor dell'esser loro,
Ed io chi mi tormenta amo e adoro.

---

* *Ci.* B.

MADRIGALE.

Amore, io te ne incaco,
Se tu non mi sai far altri favori,
Perch'io ti servo, che tenermi fuori.
Può far Domeneddio, che tu consenti
Ch'una tua cosa sia
Mandata nell'Abruzzi a far quietanze?
E diventar fattor d'una badía,
In mezzo a certe genti,
Che son nimiche delle buone usanze?
Or su queste speranze
Sta tutto il resto de' tuoi servidori,
Per nostra Donna, Amor, tu mi snamori.

—

AL VESCOVO SUO PADRONE,

S'io v'usassi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a questo e a quello,
Forse pietà m'areste,
O qualche benefizio mi dareste;
Che se 'l dicesse Dio;
Pur fo, pur scrivo anch'io,
E m'affatico assai, e sudo e stento
Ancorch'io sappia, ch'io non vi contento.
Voi mi straziate, e mi volete morto,
Ed al corpo di Cristo avete 'l torto.

—

DESCRIZIONE DEL GIOVIO.

Stava un certo maestro Feradotto
Col re Gradasso, il quale era da Como:
Fu da venti fanciullo in là condotto,
Poi ch' ebbon quel paese preso e domo;
Non era in medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel resto, e galantuomo:
Tenea le genti in berta, festa e spasso,
E l' istoria scriveva di Gradasso.

Stavali innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venía voglia di ciò che vedeva:
Laonde or questo or quell' altro affrontava:
D' esser bascià grand' appetito aveva,
Avea la bocca larga, e tondo il viso,
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

—

EPITAFFIO PER UN CANE DEL DUCA ALESSANDRO DE' MEDICI.

Giace sepolto in questa orrenda buca
Un cagnaccio superbo e traditore,
Ch' era il Dispetto e fu chiamato Amore:
Non ebbe altro di buon, fu can del Duca.

CAPITOLO

DEL GIUOCO DELLA PRIMIERA

COL COMENTO

DI MESSER PIETRO PAULO

DA SAN CHIRICO

AL MIO ONORANDO COMPARE

MESSER BORGIANNI BARONCI

DA NARNI

Compare, io non ho potuto tanto schermirmi, che pure mi è bisognato dar fuori questo benedetto Capitolo, e Comento della Primiera; e siate certo che l' ho fatto, non perchè mi consumassi di andare in stampa, nè per immortalarmi come el cavalier Casio, ma per fuggir la fatica mia e la malevolenza di molti, che, domandandomelo e non lo avendo, mi voluto mal di morte. Avendoglielo a dare, mi bisognava o scriverlo, o farlo scrivere, e l' uno e l' altro non mi piaceva troppo per non mi affaticare, e non mi obligare. Poi che mi ci sono lasciato côrre, ringrazio Dio che son pur stato tanto savio, che, dicendomi questi nostri poeti e oratori moderni che*

* *Così il Testo.*

bisognava necessariamente intitolar l'opera a qualcuno, non ho fatto come li più che corrono drieto al favore, e come hanno fatto una cosa, subito la indrizzano a qualche Mecenate, e sono el più delle volte condennati nelle spese. Ma ho voluto fare a mio modo, e mi son disposto di darla a qualche buon compagno che si li possi parlare con la berretta in testa. Delli quali, esaminando a chi la stesse bene, per mia fè, Compare, non ho saputo vedere a chi la stia meglio che a voi; dico tanto che mi pareria avervi fatta una grandissima ingiuria, avendovi anteposto alcuno. Chè se ben molti si trovano che hanno più denari e men cervello di voi, cose che dicono esser necessarie alla Primiera, io non vidi già mai uomo che l'avesse più nell'ossa, nè che giocasse ad ogni tempo, in ogni luogo, con ogni persona, con ogni occasione, nè più volentieri di voi. Chi diceva di Brandini, chi di Beltrami; vadinsi pur tutti a riporre; che se la volontà è quella che si considera e che si giudica, per Dio voi siete il primo uomo del mondo. E così, Compar mio, che siate benedetto, abbiatevi quest'opera, nella quale considerate ancora voi la buona volontà; e qualmente, si potessi ancor io, giocherei così volentieri come voi. Pigliatela in protezione, e con l'autorità vostra difendetela contro chi malignamente corresse a morderla, che la si raccomando a voi, sì come fo ancora io.

Di Roma, alli 27 d'agosto M. D. 26.

Vostro servitor e compare
L. Gelasino de Fiesoli.

DI SER NIGI SERMOLLINI

DA RADICOFANI

CAPITOLO IN LAUDE DELL'OPERA*

El più bel libro ch'io vedessi mai,
Che n'ho veduto pur anch'io qualcuno,
È questo, e leggil, che mi crederai.
Ver è che non è pasto da ogni uno
E s'un pedante ci dà su de morso,
Ci si romperà e' denti a un a uno.
È un libro da uomini di discorso,
Da ingegni svegliati e pellegrini,
E che gustino il vino al primo sorso.
Nè sia chi mi ragioni di latini,
Nè d'ebraichi o grechi a petto a questo,
Ch'i' non darei di tutti duo quattrini,
Qui si conosce senza torre il sesto,
Che la natura, e la fortuna, e l'arte
Hanno fatto a primiera del suo resto.

E se tu guardi ben a parte a parte,
Cose son qui che non saranno altrove,
Se tu volgessi cento milia carte.
Cose util, cose belle, e cose nuove;
Cose d'adoperar la state e 'l verno,
La notte, e 'l dì, quand' è sol, quando piove.
L'altr' arti, o le ti fanno ir all'inferno,
Come le leggi, se ci vuoi far frutto,
O le ti fan stentar in sempiterno.
La medicina sta nel mal per tutto,
E la filosofia ch' è sua parente,
Scambio di savio ti fa pazzo in tutto.
E ogni altro esercizio finalmente,
A chi comincia assaggiar questo un poco
Par cosa assai da manco che niente.
Che lasciam ir, che gli è così bel gioco,
Che oltra quel che n' ha scritto l' autore,
A dir el resto i' diventarei fioco.
L'utilità, ch' è la parte maggiore,
È tanta in questo, a un ch' abbia cervello,
Che d' un furfante può farsi un signore.
Pensai ch' a un sciocco, è un dar un coltello
In man a un pazzo, a 'nsegnargli primiera,
E perderà si gli avessi un castello.
Bench' io conosco tal persona ch' era
Scimunita e sventata, che giocato
A questo, or par una santa Severa.
Tal che se ben ne va qualche ducato,
Talor, salva la spesa, al gran guadagno,
Che vien poi fatto da quest' altro lato.
Nè sol un pazzo, ma 'l maggior taccagno,
E ribaldo che sia, questo mestiere
Lo purga d' ogni vizio più ch' un bagno,

Però che lo fa star sempre a sedere,
Nè mai pensar ad altro ch' a sè solo
Con piccola fatica, e gran piacere.
Ch' io ti giuro si avesse un mio figliuolo,
I' lo farei star fitto in questa cosa,
Com' in cucina el treppiede e 'l paiuolo.
E va, fa' che ci sia verso nè prosa,
Che con lor diceria, con le lor fole
Avanzin la rettorica qui ascosa:
Che solamente con quattro parole,
Passo, vada, l'invito, vo'e non voglio,
O la rinvito, s' ha quel che l' uom vuole.
Nè ti bisogna andar in Campidoglio
Gracchiando come fe' già Cicerone,
O tener sempre la penna in sul foglio.
Qui s'osserva giustizia, e fa ragione
Sommaria, e chi ardisce di far torto
Perde e' danari e la riputazione.
E quel che pur mi par un gran conforto
È che, mentre che l' uom a questo bada,
Acquista molto onor, pur che sia accorto.
Ed in qualunque luogo che si vada,
Da conti, da baron, marchesi e duchi,
Da re, da imperator gli è fatta strada.
E puo' ficcar il capo in tutti e' buchi,
Nè alcun sarà mai che lo riprenda,
E dove vuol, non lo meni e conduchi.
Parmi ancor maraviglia ch' un, ch'attenda
A ciò, non tema fame, o sete, o sonno;
O caldo, o freddo, o cosa che l' offenda.
Che que' pazzi che sì s' affaticonno
Per voler superar le passioni
A' primieranti mai non s' accostonno,

E' soldati che son sì gran campioni,
E gli amorosi che stan sotto e' tetti,
Appresso a questi parrebbon poltroni:
Che se non fussi per certi rispetti,
Direi ch' in questo sol piccol volume
Del ben viver ci son tutti e' precetti;
E con che eleganza, con che fiume
D'eloquenza, con che fonda dottrina
Nol dico, che da sè la si fa lume;
Da starci la sera a la mattina,
E così pel contrario, e legger tanto,
Che si tornassi in cener e 'n farina.
O grande autor, tu ti puoi ben dar vanto
D' aver passato chiunque ha scritto assai
Più ch' un pugnal dall' uno all' altro canto.
E tu, Pelicia, che le carte fai
Istrumento di tanta e tal virtue,
Adesso sì che' fatti tuoi farai.
E se non se' un asino o un bue,
Sarai più obligato a tal persona,
Che a chi padre, e chi madre ti fue.
E mettera'le in capo una corona,
Non de' tuoi re, nè delle tue madame,
Ma d'ogni loda e d'ogni cosa buona.
E voi librai che già morti di fame
Vi veggo con cotesti scartafacci,
Deh mandategli a fiume col letame:
E non sia alcun di voi che più s'impacci,
Se non di vender el Testo el Comento
De la Primiera, acciò che vi rifacci.
Ne spaccerete ogni ora più di cento
Come vorrete; se ben saran cari
Nessun però ne sarà mai contento.

Anzi da que' che saranno più avari,
  Fatt' el conto all' entrata e all' uscita,
  Non guardaran nè a roba nè a danari.
I' per me son per metterci la vita,
  Per averne, e per passar e' guai
  Con tal' opera d' ogni ben fornita.
È la più bella ch' i' vedessi mai.

CAPITOLO

DEL GIUOCO DELLA PRIMIERA

COL COMENTO

DI MESSER PIETRO PAULO

DA SAN CHIRICO

Tutta l'età d'un uomo intera intera,
  Se la fusse ben quella di Titone,
  Non basterebbe a dir della Primiera.

Qualunque fusse colui che trovò il giuoco delle carte, benchè il nome suo, o per invidia di tempo o per altrui trascuranza, sia oscuro, merita per certo laude grandissima, e d'aver non ultimo luogo in fra i lodati di così fatta professione; nè veggio perchè, si debba cedere o a Pirro inventore del giuoco delle tavole, o a Palamede delli scacchi, o a qual si voglia altro autore di qualunque altro giuoco; perchè ricercata diligentemente la qualità di ciascheduno degli altri, certamente questo, e d'artificio, e di varietà, e di piacevolezza, non pure non è inferiore ad alcun di loro, ma, secondo l'opinion mia, di gran

lunga superiore, Sono li scacchi veramente giuoco ingeniosissimo e artificioso, e per questo massimamente nobile, che e' paiono una imagine delle sanguinose battaglie, e in essi si può contemplare la virtù di questo e di quel capitano, di quello e di quell'altro re, la animosità de' pedoni, la valenteria di cavalieri e degli altri soldati: nè ha però questo giuoco con tutto ciò maggior prerogativa, nè più forte confirmazione delle laudi sue, che dire di signoreggiare solo fra gli altri alla fortuna, e di non aver a far niente con lei, conciossiachè tutto dall'ingegno e dalla industria si regga; il che non diranno miga le favole d'avere in tutto, ma in gran parte sì, affermando essere giuoco da gentili uomini e da gran signori i quali non se commetteriano totalmente alla temerità della fortuna se non vedessino di poter reggerla con virtù d'ingegno e con naturale intelligenza, nè taceranno anche questo, che il fatto loro ha più vita e più speranza che molti altri giuochi, nè così ad un tratto mettono al punto lo stato di chi con esso loro s'impaccia, come fa verbigrazia la bassetta o li tre dadi, e che a questo si può conoscere principalmente la loro dignità che comunemente sono usati da persone di senno e di consiglio, come sono i vecchi, de' quali è principalmente così fatto giuoco. Alla qual ragione se potrebbe però agevolmente rispondere che non per tanto è da giudicare che questo sia più bel giuoco del mondo: conciossiachè anche le pesche, le quali non son così perfette frutta come si stima, piacciono a così fatte persone, sì come è scritto nel capitolo di quelle:

E vedrà ben che queste pesche tali
Piaccion a vecchi ecc.

E benchè queste e tutte l'altre preallegate ragioni si potrebbero molto ben sbattere in favore e defensione delle carte, tutta volta perchè e' non paia ch' io voglia dell' altrui biasmo, come si dice, acquistar laude altrui, lascerò pensare a chi ha più pratica e più discrezione di me, quel che io tacendo intender voglio. Sol non tacerò una potentissima ragione filosofica a proposito di ciò, che essendo la natura del bene diffusiva, e chiamandosi quello maggior bene che maggiormente a diverse cose si diffonde, facendo ad ognuno parte di sè, mi pare che per questo le carte si possono chiamar sommo bene, perchè del piacer loro infiniti, a dir così, sono i participanti, nè è così disutil giuoco in esse, sia pur stretto a sua posta, che riceva men di quattro persone; e volesse Dio che tanti fossero coloro che avessero il modo, come son quegli che hanno il luogo appresso di quelle, sì come sa molto bene chi in esse ha punto d'esperienza. Io lascio stare la diversità de' giuochi loro, che se gli volessi contare ad uno ad uno arei troppo che fare. Taccio similmente il mirabile piacere che di quelle pure a guardarle si cava. La pittura nonchè altro innamora gli animi dei riguardanti i gradi, numeri, i punti, i colori, le figure, i diverticuli, gli strani passatempi che in esse si trovano; nè questa sia delle meno efficaci prove della virtù loro, che la natura la cui forza è grandissima, non meno per essa opera mirabilissimamente negli uomini, che per qualunque altra cosa se sia. Non è prima nato uno, nè prima ha vedute le carte che egli le appetisce, le desidera, le seguita, nè prima mediante gli anni della discrezione ha imparato ad annumerare insino a dieci che

cosa son danari, spade, coppe e bastoni, e ho veduto io di quegli che prima hanno imparato questo, che l'Avemaria o il Credo; e ardirei dire che questa è una delle scienze infuse da Dio nell'anima nostra quando ella vien nel corpo, la quale, secondo il placito di Platone, per bere del fiume Leteo, insieme con tutte le altre si dimentica, e poi a poco a poco s'impara, onde è detto che il nostro sapere non è altro che ricordarsi; ma questo però sia rimesso a più sani giudicj che il mio non è. O invenzione divina e veramente in tutte le cose secondo la natura, qual Dedalo, quale Argo inventore della prima nave, quale Aristeo, quale Eritorno trovò mai così bella cosa? Se io non credessi parer presuntuoso e fastidioso a chi legge, direi di loro forse più che a me non se conviene, benchè non dicessi quanto meriterebbero. Ma perchè il principale instituto mio è di dichiarare, quanto in me fia, il presente capitolo, la cui intenzione non è altro che lodare il giuoco della Primiera, ripetendo un'altra volta i primi tre versi, dico che fra gli altri infiniti e bellissimi giuochi delle carte uno n'è sopra gli altri bello, il cui nome è Primiera, postoli così, o a beneplacito o per qualche particulare intenzione di chi la trovò. Nè ardirei io con alcuna certezza affermare la etimologia, o vogliamo dire la proprietà di questo vocabolo avere o dependenza, o convenienza, o denominazione da cosa del mondo, perchè non se n'avendo certezza per scrittura, o per testimonio, follia sarebbe la mia volermi mettere ad indovinare; ma se i pareri di così fatte cose son liberi agli uomini, siami concesso, non per affermare, ma per istimare o imaginare, dir che io per me credo che la denominazione di questo nome

sia dedutto dal valore e dalla nobiltà della cosa; nè per altro esser chiamata Primiera, che per esser prima e principessa, a dir così, di tutti gli altri giuochi. E a dir il vero, qual altro ha più grandezza, più galanteria, più generósità, e più libertà di questo? Nè la ronfa, nè la crica, nè i trionfi, nè la bassetta ha a far cosa del mondo con esso; questo è fastidioso, questo ignobile e da brigatelle; quest'altro troppo semplice, quell'altro troppo bestiale; sola la Primiera è piacevole, nobile, figurata, e, a dir così, buona compagna; e con tanta destrezza fa le cose sue, che se ella facesse altrui tutto il mal del mondo, bisogna che l'uomo le resti schiavo, sì come di sotto dice il poeta. S'io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi, non me ne curo; e una grandissima prova della sua grandezza, è che i gran signori a Primiera giuocano e non ad altro giuoco o rarissime volte. Da quel che ella si sia denominata adunque sia in arbitrio vostro, o lettori, di credere; la cosa non è di molta importanza, e trista lei se con questo argomento s'avesse a provar solamente la dignità sua. Similmente di chi ne fusse inventore o di chi la illustrasse primamente, poca certezza si ha, nè è quella poca confirmata per autorità di fede degni; alcuni dicono del magnifico Lorenzo de' Medici, e raccontano non so che novella d'una Badia, la quale, perchè in verità l'opera non merita il pregio, e io ne potrei, narrandola, aver così mal grado come buono, lascerò cercare a più curiosi. Altri vogliono che il re Ferrando di Napoli, quello che tanto magnificamente operò, la trovasse: altri il re Mattia Unghero: molti la Reina Isabella: certi altri il gran Siniscalco. In breve, perchè questa osservazione è

così superflua come la prima, lasceremo medesimamente trovare a chi desidera sapere quanti barili di vino desse Aceste ad Enea, o come avesse nome la balia d'Anchise, e cotali altre curiosità peggio che quelle dell'uovo e della gallina. Io per me, se ne fussi domandato, direi che ella è stata sempre e sarà sempre; e sono d'opinione che non le carte la trovassero, ma ella trovasse le carte, e che assai maggior merito s'acquista di lodarla e di celebrare le virtù sue, che di vanamente consumare il tempo intorno a così fatte considerazioni; della qual cosa il poeta nostro accortosi, pretermesse tutte le superfluità, e non senza grandissimo artificio, dice:

Tutta l'età d'un uomo intera intera,
Se la fusse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.

Benchè per dichiarazione dei precedenti versi non bisognino molte parole sì per esser essi da sè assai chiari, come anche per aver noi detto di sopra abbastanza quanto ne pareva che a ciò appartenesse, pur per non pretermettere la istoria di Titone, la quale in vero è degna di notizia, è da sapere, che Titone fu figliuolo d'Ilo re di Troia, il quale da sè denominò la città Ilio, di cui scrive Omero e Vergilio; fu fratello di Laomedonte padre di Priamo, e fu amato dall'Aurora, e da lei trasferito in cielo e fatto immortale. Costui fingono i poeti essere stato converso in cicala, il che allegoricamente non vuol dir altro se non che la vecchiezza è sempre loquace. Di lui fa menzione il Petrarca nel principio de' suoi Trionfi, e nella descrizione del nuovo giorno, dicendo:

Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

E in un altro luogo:

Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi ecc.

E Dante nel principio d'un capitolo del Purgatorio:

La concubina di Titone antico.

Convenientemente adunque, sendo costui stato vivacissimo, e massimamente loquace, è posto dal poeta nostro per esempio di lunga età, e d'uno che quasi potesse a sufficienza dire della Primiera; ma non gli basta questo, che e' soggiugne:

Non ne direbbe affatto Cicerone,
Nè colui ch'ebbe, come disse Omero,
Voce per ben nove milia persone.

Con licenza di questi signori dottori d'umanità, e senza carico di presunzione, siami concesso far lo officio che s'aspetta alla cominciata impresa. Io mi rendo certissimo pochi esser quegli, massimamente litterati, che non sappino quale e quanto fusse messer Tullio Cicerone nella Romana repubblica; conciossiachè la vita sua e le sue opere non meritino minor contezza di quello che s'abbino; pure per soddisfar, com'io dissi poco anzi, al debito mio e al desiderio di quegli che di simil notizia hanno bisogno, dico che Marco Tullio Cicerone fu da Ar-

pino, non molto nobile castello nel regno di Napoli. Venne in Roma nella sua più fanciullesca età, e, aiutato dalle gran doti dell'animo e della persona, diventò grande, andò a Rodi ad imparar retorica da uno Apollino* ottimo retorico in que'tempi, dal quale fu laudato publicamente. Di poi per mezzo di questa arte, cresciuto nella opinione degli uomini, meritò esser nel Senato romano accettato, dove assai onori e magistrati gli furon dati sì come partitamente si può vedere da chi scrive la vita sua. E volendo Catilina per mezzo d'una sua coniurazione farsi signor di Roma, con publico consentimento del Senato fu fatto console: voltò sè contro di lui, ed estinselo, e liberò la patria molto gloriosamente; andò proconsole in Cilicia, e di quelle genti ebbe non so che vittorie. Nelle guerre civili Cesariane, sendo egli di Pompeio amicissimo, tenne le parti sue, e da quello fu adoperato in diverse faccende. Ma morto che fu l'uno e l'altro di loro, e fatto a Roma il triumvirato di Augusto, Lepido e Marcantonio, Cicerone, che con costui avea particolari inimicizie, credendosi esser nell'antica libertà di Roma, più volte e più volte gli orò contro, e cotali orazioni nominò Filippiche a similitudine di quelle di Demostene. Alla fine per permissione d'Augusto, e ad istanza di Marco Antonio fu morto da' soldati suoi, e il capo di lui messo per ispettacolo a tutto il popolo. Fu assai buon uomo nelle sue azioni, nè mai si dice che pigliasse cause contro ad alcuno, nè volle mai prezzo d'esse, e nella maggior parte delle sue defensioni ottenne e persuase. Fu eloquentissimo in tanto che

* *Così il Testo.*

e' si crede che il tanto dire fusse buona cagione di fargli tagliar la testa. Non immeritamente adunque il poeta nostro, per esempio di facundia, e di chi potesse dir ben della Primiera, lo mette allato a Titone; ma non per tanto, parendogli che nè anche costui fusse bastante a così fatta impresa, fa una maggiore esagerazione, dicendo:

Nè colui ch'ebbe, come dice Omero,
Voce per ben nove milia persone.

Qui s'ingannano alcuni, credendo che il poeta abbia voluto intendere di Stentore, il quale, come testifica Omero, fu nello esercito de' greci vocalissimo, intanto che con le grida stordiva e vinceva gl'inimici tutti; sì come anche si dice del re Bravieri, che fu vinto dal Danese, ma non si trova mai che Omero dicesse particolarmente, che costui avesse voce per nove o per dieci mila persone; che egli l'avesse grandissima, sì; onde è opinione di chi sente più sanamente che l'autore non di Stentore, ma di Marte abbia voluto intendere, il quale il medesimo Omero nel quinto della Iliade induce che, combattendo con Diomede a solo a solo, fu ferito da lui sconciamente in un fianco, per la qual ferita messe tanto gran voce quanto metterebbeno nove o dieci milia persone; sì come sonano appunto le parole d'Omero; il che è pronto a vedere a chi vuole, com'io dissi nel quarto della Iliade circa il fine: pure a chi piacesse più quell'altra opinione sia rimesso in lui, una volta l'intenzione del poeta esagerare e amplificar la cosa quasi per lo impossibile: ed è questa una figura che i Latini chiamano iperbole, la quale i nostri poeti

hanno spessissime volte usurpata, sì come il Petrarca quando dice:

Tutto il ben degli amanti insieme accolto:

e Dante, e molti altri; ed è bellissima cosa in una opera, e grande ornamento della poesia:

Un che volesse dirne dadovero,
Bisognere' ch'avesse più cervello,
Che chi trovò gli scacchi e 'l tavoliero.

Accennammo di sopra nel principio della nostra prefazione Palamede essere stato inventore degli scacchi, e Pirro delle tavole; e benchè dell'una e dell'altra tradizione non sia certezza per autori degni di fede, pur, perchè così si crede communemente, può molto bene essere che l'istoria sia apocrifa, come quella di Orlando, e qualcuna altra del Turpino: e noi, non volendo pretermetter cosa che faccia a dichiarazione del nostro poeta, quanto se ne può per altrui relazione avere notizia, diremo che Palamede fu nepote di Belo di Fenicia, non immeritamente annumerato fra gli altri capitani che andorono con Agamennone a Troia. Fu quello che, fingendo Ulisse d'esser matto per non andare a quella guerra, gli pose innanzi il figliuolo. Arando egli e seminando sale, fece assai in quella spedizione con le mani e col consiglio: trovò le ascolte, i contrassegni della notte, trovò quattro delle lettere greche, e appresso questa invenzione degli scacchi, come dimostra il nostro poeta. Il tavoliero e le tavole voglion

dire che fusse trovato da Pirro re degli Epiroti, cioè degli Albanesi. Costui diceva esser parente d'Achille: fu il primo che menasse elefanti in Italia, quando fece guerra ai Romani: fu peritissimo della disciplina militare; trovò l'uso di porre il campo qua e là, e degli alloggiamenti, e fra l'altre sue invenzioni fu quella delle tavole, come è detto. Perchè adunque l'uno e l'altro di costoro furono grandissimi uomini, e d'acutissimo ingegno, gli pone il poeta appresso a Titone e a Cicerone; ma quegli per amor della elocuzione, questi per la invenzione, senza le quali non si può far cosa che bene stia.

La Primiera è un giuoco tanto bello,
E tanto travagliato, tanto vario,
Che la età nostra non basta a sapello;

Dicono i filosofi e i logici massimamente, che ogni buona difinizione debbe avere il genere e la differenza, cioè in ciascuna cosa che si dice, prima si debbe proporre, e poi dividere, e che la proposizione e la divisione sono le principali parti del difinito, e benchè di sopra si possa più tosto dire che noi abbiamo laudata la Primiera che difinita, vogliamo questa licenza dagli auditori, che quella laude datale sia in luogo di difinizione, conciossiachè il dichiarare che cosa sia Primiera, non essendo così grosso uomo che non ne sappia, sarebbe cosa più tosto disutile che altrimenti, e la intenzion nostra è di dir solamente cose piacevoli e fruttuose. In diversi luoghi, diversamente è adoperato questo gioco, e lungo sarebbe volergli tutti raccontare. A Firenze

si costuma di levare i sette delle carte e gli otto e i nove, invitasi, e tiensi sopra ogni piccolo punto, fassi del resto alla seconda carta, e quando si dice: passo, bisogna per forza scartarle tutte, sebbene uno avesse un asso o un sei in mano; così a Venezia, verbigrazia, debbe esser diverso il modo del giocare, in Lombardia, Napoli, in Francia, in Ispagna, tanti paesi tanti costumi, ma di tutte le usanze del mondo sia pur qual si voglia, che nessuna è più bella di quella della corte di Roma, la quale così, come in tutte le altre cose, è giudiciosa ed accorta, così in questa tiene il principato fra l'altre corti e repubbliche: nè tanto begli spiriti, nè così acuti ingegni si trovano nel resto del mondo quanti ha raccolti l'alma città di Roma, la cui fama fa continuamente concorrere tutti i valorosi animi ad essa come i fiumi al mare; nè mai dì, nè ora, nè momento, che qualche bella cosa non apparisca or di questo, or di quell'altro; e in sì diverse maniere, che io non mi vergognerò a dire, che se mai fu questo piccol mondo in supremo grado di perfezione, egli è al presente, nè debbe aver punto d'invidia alla nostra Roma, a quella di Cesare. Conciossiachè nè di varietà, nè di grandezza, nè di bellezza non ha da vergognarsi da lei. In questa gloriosa corte adunque, fra le altre lodevoli usanze, florisce sommamente quella della Primiera: qui ha ella la libertà sua, la reputazione, il decoro, i numeri, le figure e le parti sue: qui non se gli toglie nè sette, nè otto, nè nove. Qui si può scartare, e non scartare amendue le carte, poi che è detto una volta: passo. Non si fa così alle due carte del resto, come forse non meno malignamente che leggermente s'usa di fare altrove, e che è grandissimo argomento di

libertà; in alcuni luoghi se dice: senza mal gioco; la quale usanza come che ella sia da qualcuno biasimata per le ragioni che di sotto nel progresso della fatica nostra porremo, pure a me non dispiace; nè saprei dir perchè, se non mi difendessi con l'autorità de' molti. Potrei raccontar mille altri belli particolari in confirmazione di questa cortegiana usanza; ma a me non par di poterne dire alcuno più efficace, pur che e' mi sia concesso di dirlo senza carico di superbia, che così come li molti, che dico, aver autori, non giocherebbero ove non s'usasse di dir: senza mal gioco: io ancora non giocherei altrove che in corte; e, a dirlo in una parola, reputo che questo e non altro sia il verace modo di giocare; nè altra fosse la intenzione del primo inventore di questo gioco, se non che così e non altrimenti si giocasse. Di questo modo cred'io assolutamente che il poeta nostro intendendo abbia detto quella gran parola:

La Primiera è un gioco tanto bello,

che considerato quali e quante sieno quelle persone, a chi questa cosa diletta, certamente l'autorità, il numero, e quel ch'io stimo maggior cosa di tutto, la natura, artefice ingegnosissima, chiaramente dimostrerà questo esser più vero che la verità stessa. Qual è quell'imperatore, quel re, o quel principe che non giochi a Primiera, e che giocando ad essa non divenga liberale e valoroso, che forse senza questo mezzo non sarebbe così? Qual è quel cittadino, quell'artigiano, quel contadino quel così mendico e deserto, che non verrà drieto a questa cosa come la pazza al figliolo?

Ma vegnamo alle cose della natura: noi veggiamo quella dimostrarle e le opere sue più efficacemente nelle cose inferme e deboli, dove l'arte e il consiglio non ha ancor luogo che nelle altre, e infondere in quelle dal principio della creazion loro l'appetito del bene e l'odio del male, sì come si vede per esperienza nella tenera età di tutti gli animali; nè ha bisogno questo di molta dimostrazione per persuaderlo; e quale animale al mondo è più infermo e più imperfetto che la donna? quale più trasportato dai naturali appetiti? Se adunque noi veggiamo questo animale non aver prima cognizione di così fatta dolcezza che egli non vorrebbe mai far altro che stare in essa, che diremo se non che tanta è maggior la bellezza della Primiera quanto ell'è più secondo la natura, e quanto la natura per mezzo di lei in noi opera effetti maggiori? Dissi poco innanzi che i signori, mediante la Primiera divengono liberali e magnifici; e benchè questo sia verissimo, pure non è molto malagevole a credere, per esser naturale la magnificenza a'signori. Ma che si dirà se e'si trovano uno avaro, uno sordido, un poltrone, un meschino giocando a Primiera divenir prodigo, splendido, valoroso e ricco, e per conseguente famoso volare al cielo per la bocca di questo e di quello. Non giuochi a questo giuoco chi non è buon compagno, e a dirlo in un tratto, uomo da bene, perchè e' non riceve cosa che in alcuna parte macchi il candore dell'animo: in esso sono le tre principali virtù, fede, la speranza e carità, accompagnate da pazienza, modestia, longanimità, prudenza, cortesia, piacevolezza e dalle cardinali e dalle teologiche. Sì come di sotto, partitamente discorrendo, ciascuna di esse dimostreremo,

pur che la materia il riceva. Per ora siavi abbastanza, lettori miei, persuadervi, che io della bellezza abbia detto assai, o almeno voluto dire, e supplite con gli ingegni vostri a' difetti miei, essendo tempo da passar più avanti.

Tanto travagliato e tanto vario.

I travagli della Primiera si possono pigliare in due modi, uno dalla parte di lei, l'altro dalla parte di chi giuoca; e per maggior notizia di questo è da sapere, che travaglio non è altro appresso i buoni autori che mutazione e alterazione da una cosa ad un'altra, onde si suol dir volgarmente una cosa esser travagliata, che per qualche diverso accidente muta o colore, o voglia, o stato, e comunemente si piglia in mala parte. Ma non in questo modo ha preso il travaglio il nostro poeta, benchè e' si possa tirare per qualche via a questa significazione; solo però quando appartiene a' giuocatori di Primiera ella si dirà travagliata per le molte varietà che in essa sono e della maniera e della fortuna; sua, il principal travaglio di questo giuoco si posson chiamare i suoi due principali capi, il flusso e la Primiera, e un terzo derivato dal primo, che si chiama il punto. Da questi tre derivano tutte l'altre diversità, che nella Primiera intervengono cotidianamente, cioè, maggior flusso e minor flusso, maggiore e minor Primiera, più e men punto, dalle quali diversità nascono infinite controversie e mille be' punti da disputare, come manifestamente si potrà vedere nel processo dall'opera nostra, pur che la occasione il richiegga. Di qui è cavato il fare al meno, nel qual modo di giocare

non bisogna minore artificio che nell'ordinario; e conosco io di quelli che volentieri giuocano a questo giuoco, il quale io a mio beneplacito ho battezzato il rovescio della Primiera, che al diritto e all'ordinario, e mettevisi molte volte di buone poste. Un altro non men bello travaglio di questi è che le quattro cose vincano e il flusso e la Primiera, come dir quattro figure, quattro assi e simili; il che a molti moltissime volte è intervenuto, nei quali nominare volentieri mi affaticherei, se non temessi di offendere qualcuno che forse questa legge non ammette nel giuoco suo; perchè a dire il vero ella non è così universale antica, come qualcun'altra; e potrebbesi più convenientemente chiamare statuto essa legge: bella è ella a ogni modo, particolare o generale che ella sia, e un grande ornamento di questo giuoco. Ma che diremo, che dalla Primiera si derivono altri giuochi, che ciascuno d'essi ha proprie diffinizioni, regole e giudicj? La Pariglia non è giuoco, e forse poco men travagliato che la Primiera, e puossi fare nelle prime e nelle terze carte, e può esser maggiore e minore, secondo la dispensazione della fortuna. Chi stimarebbe che la Bassetta che tien tavola da sua posta, e ha tanta riputazione, che son molti che non voglion giocare ad altro giuoco, fusse derivata dalla Primiera? Forse non è stato uomo infino a qui che se ne sia accorto; e pure è un grandissimo argomento di questo, sia l'uno da più che l'altra. Non è egli un giuocare alla bassetta, quando i giuocatori di Primiera l'un con l'altro metton denari da parte per doversi tirare da quelli a chi prima la fortuna manderà il punto di comun consentimento chiamato? Io non dico già che il giuoco della Zara sia derivato da questo, per-

chè l'uno e l'altro ha diverso subietto, nè è mio giudicio preporre l'un de' due all'altro, non essendo anche mia la professione: cerchin questo i curiosi, e e' mi consentino dir la mia libera opinione, che io per me tengo per fermo non esser altro quel che si dice mettere al punto a tre dadi, che quel che dissi poco sopra chiamare un numero o una figura delle carte a beneficio di colui a chi prima verrà; e sebbene quello dei tre dadi è più famosa cosa appresso del mondo che questo, non si debbe però creder che in alcun modo sia minor di quello; anzi si dice questo in tanto esser men chiaro che l'altro, quanto il giuoco da tre dadi è più ristretto e più limitato che la Primiera; che se ella non avesse tanti diverticuli e tanti, a dir così, luoghi comuni, ne sarebbe meno illustre il nostro mettere al punto di quello dei tre dadi. Ma la povertà di questo e il non avere altro principal capo in sè, il fa essere il più imitato, e per conseguente più celebre. Non si debbon chiamare punto minor travaglio della Primiera le leggi, i patti, le condizioni, i modi del giocare, i dubbj, i casi, e le controversie che in essa cotidianamente intervengono, le quali tutte cose insieme, e ciascuna da per sè hanno bisogno di grandissima dichiarazione. Sa ognuno questo essere nella Primiera per legge comune che il flusso la vinca; nè così barbara o così strana nazione, che non riceva così fatta legge per irrevocabile nel giuoco suo: e credo io che pochi si trovino a cui non sia manifesto quest'altra esser general legge nel giuoco del meno, che la Primiera e il flusso perdino, il che potrebbe molto ben accadere, che qualcuno, non sapendo, per non intender sanamente la general legge

da me detta di sopra, in questo s' ingannasse a partito, e cadesse in qualche inconveniente; nè sarebbe miracolo che il medesimo, ingannandosi così fattamente, avendo verbigrazia flusso, volesse vincere uno che avesse Primiera di quattro cose, il che potrebbe generar discordia e scandalo grandissimo fra i giuocatori, e esser causa di molto male, e acciocchè questo non abbia ad intervenire, per dichiarazione di questo passo è da sapere, che questa Primiera di quattro cose come ho detto di sopra, non è ricevuta da tutti per legge comune; però è così frequentata nella nostra corte, che, avendo io poco innanzi per alcune ragion voluto mostrare, questa cortigiana usanza esser perfettissima, e ciò che in essa si ammette, potersi sicuramente per ottima legge tener da ciascuno, che usandosi questa fra l'altre universalmente, mi par che senza rispetto veruno se ne debba dar precetti particolari. La Primiera delle quattro cose è sopra ogni altra Primiera, e sopra ogni grandissimo flusso puossi accusare per l'uno e per l'altro; può invitare, passare, lasciar passare ad altri; ha tutti questi privilegi che si possono avere, e non è così brutta Primiera, sia pur d'otto o di nove a sua posta, che non gli goda: è ben vero che anch'ella ha i gradi suoi, come hanno l'altre Primiere, ed è vinta la minore dalla maggiore come nella Pariglia interviene. A questa legge se ne potrebbono aggiungere molte altre universalissime per tutto il mondo, come dir che nè sopra flusso, nè sopra Primiera si possa invitare, nè passare o con l'uno o con l'altro senza pregiudicio che il punto stesso, e non la lingua, giuochi, e alcune altre, quali io insieme con queste di leggieri mi pas-

serò, non avendo esse bisogno di molta esposizione per dubbj che dentro ne intervenghino; e bisogna correre dove più ne strigne la necessità. Se ben mi ricordo, facendo menzion della primieresca libertà, non molto di sopra dissi esser grandissima parte di quella l'usanza di dir: senza mal gioco: la quale usanza cade in grandissima controversia fra dottori di questa professione, se per legge, o per statuto, o per patto si debba ammettere e poi che ell'è ammessa, se è cosa laudevole, attento il bene e il male che da quella può venire; ed è stata questa sottilissima disputa in pendente sotto diversi giudici in mano di grandissimi procuratori dell'una e dell'altra parte. E perchè ancora non è data la sentenza, per seguir il mio ordinario istituto di dire pel sì e pel no senza risolver nulla, farò, come si dice, il Socrate che niente affermava. Vogliono alcuni che ella sia legge non minore, nè di manco potenza che quella delle quattro cose, e muovonsi questi tali da un zelo del ben comune, causato ogni volta che questa legge sia osservata: conciossiachè con essa si ovvia alla rovina di molti, che in giuoco per lor ventura non aranno tanti denari quanto gli altri, e alla temerità e audacia di coloro che, disprezzato il picciol numero degli altrui denari, volendo ferocemente cacciare, sè e altri qualche volta fanno capitar male, e fondonsi brevemente gli amici di così fatta legge in sul dire che dove il fin della Primiera non sia il vincer principalmente, ma il passar tempo, ella sia massimamente necessaria per fondamento di questo fine e di quella libertà che io dissi di sopra. Alcuni altri da non meno efficaci ragioni mossi sentono diversamente, e che questa cosa nè per legge, nè per ista-

tuto vogliono ammettere, negando principalmente quella potentissima ragione, con la quale gli altri si difendono, cioè la libertà, la quale affermano al tutto esser perduta ogni volta che nel giuoco regni così fatta usanza, e che molti, da essa impediti nella animosità nello invitare, nella generosità nel tenere, o la cautela nel lasciar ire, nell'astuzia di cacciar, di mostrar possino, e più che a molti con una tristissima primiera sarà levato un ottimo punto da uno, che per ghiottonia, o per sicurezza, che io voglia dire, del buon giuoco, tiene un mediocre invito, fatto da quello del buon punto per tirar sui compagni; e non senza grandissimo pregiudicio di lui gli leva la speranza del far del resto: finalmente, per destruere tutte le contrarie ragioni, dicon questi tali che il zelo, da che color si muovono, è al tutto falso, e ingannonsi di gran lunga credere che in quel modo men denari si giuochino; conciossiachè e molte ragioni, e la speranza massimamente dimostri essere il contrario. Io, come ho detto, fra due così potenti oppugnazioni volentieri sarò uomo di mezzo, lasciando dar la sentenza a chi ne sa più di me. Piaccmi bene aver fatto questo discorso per utilità di quegli, che, delle ragioni d'amendue le parti ignoranti, più ad una che ad un'altra s'appigliano. Consenton ben costoro, e per general legge mettono il potersi dir: senza mal giuoco; ma in un caso solo, e questo ogni volta che uno, trovandosi assai men denari innanzi di quel che si trova l'altra brigata, fa del suo resto; e questo perchè non pregiudichi a qualcuno, che avendo tenuto fino all'ora tutta l'altra posta, sia cacciato per superchieria da un terzo senza proposito; benchè, a dire il vero, anche

questo a me non par molto necessario, conciossiachè i dottori voglino, ogni volta che il resto d'uno della compagnia è ito, non potersi da alcun altro far nulla di nuovo, perchè ivi è finita quella partita; rispondesi che questo è più tosto cerimonia che necessità, e che la si fa più tosto per tor via l'occasione di contendere agli ignoranti, che per bisogno che ce ne sia.

Detto assai abbastanza de' travagli della Primiera, resta a dir di quegli delle genti, che ad essa giuocano, i quali, come i sopraddetti, si possono pigliare in due modi: uno per diversa maniera di giuocare, l'altro per passioni e accidenti che agli uomini intervengono giuocando: le maniere del giuocare sono diverse secondo la diversità delle genti che giuocano. Alcuni son larghi nel giuoco, alcuni stretti, alcuni astuti, riservati, alcuni matti e sbardellati, alcuni timidi e da poco, alcuni animosi e risoluti, alcuni impazienti e temerari, alcuni pazientissimi e saldi, certi sottili e volonterosi, certi altri modesti e gravi, e un'altra specie ho vista di molti che si arrecano a sospetto e ad augurio, se uno più che un altro starà a veder le carte; buona o trista cosa che la sia, essi gli se la fanno,* che ne renderanno la ragione a chi la vorrà sapere; a me basta averla messa insieme con l'altre sopraddette maniere e opinioni per non mancare all'officio d'un buon comentatore. Ma che dirò io di certi che giuocando a primiera, si egli avvien che e' vinchino, cappono della somma continuamente, e imborsano le miglior monete? La qual cosa la nostra corte con peculiar vocabulo chiama imbrachettare: questa dico io bene il vero, che se me ne fusse domandata sentenza so-

* *Così il Testo.*

pra, direi che non me ne paresse punto bene; anzi la fusse la più brutta cosa del mondo, e che non potesse procedere da altro che da pusillanimità o da avarizia. Difendensi pur questi tali, se e' sanno, che finalmente non daranno ad intendere per via di ragione ad uomo del mondo, che la sia real cosa, benchè eglino stessi, se punto di vergogna avesseno, conoscerebbono che mai non fanno così vile atto, che con lor grandissima ignominia non siano notati da circonstanti; senza che la fortuna severa castigatrice delle cose mal fatte, quasi per giusta vendetta, li costrigne lor mal grado a sbraghettare, non solo i vinti denari, ma di quegli che e' non pensorno mai che dovesseno veder luce. Ma io mi sento troppo trasportare dallo sdegno dietro a costoro. Però, pigliando la mia incominciata materia, dico che alcuni nel giuoco della Primiera son larghi, e che questa lor larghezza procede da natura, che a così essere gli sforza. Questa maniera di giuocare, se sia laudevole o no, gran disputa nasce fra i nostri dottori, e finalmente, dopo molte ragioni di qua e di là allegate, si conchiude, ove se questa tal larghezza non è accompagnata e regolata da cervello, el sia più tosto dannosa e da biasimare, che altrimenti; conciossiachè il proverbio, che cotidianamente si ode nella bocca di questo e di quello, che a Primiera bisogna poco cervello e assai denari, non è nè autentico nè approvato, e detto più tosto a ventura, che con fondamento di scienza. In questa specie ho io conosciuti pure assai amici, e oggidì ne conosco molti, che per questa lor natural larghezza non son molto avventurati nella primieresca repubblica. Altri si trovano stretti, e questi tali non man-

cano di timidità, così come i primi di audacia; nè piace quest'altra sorte medesimamente a dottori, affermando che senza grandissimo pregiudicio non si possino gli altri con costoro impacciare; e trovasi bene spesso gli amici con un cinquantaquattro o con un cinquantacinque aspettare che uno inviti, e fargli del resto, o veramente passare per corgli meglio: onde non immeritamente nella nostra corte, per vulgato proverbio, son detti star dopo l'uscio con l'accetta a guisa di malandrini: a Firenze con più mite vocabolo si chiamono aspettoni, e di questi così fatti, siccome de' primi, conosco io pure assai. Nè voglio però che questi tali si diano ad intendere di sapere far meglio i fatti loro che gli altri; anzi gli tratta peggio la fortuna, quasi per vendicarsi contro alla lor malvagia natura, e il proverbio vituperosamente gli condanna, quando dice, che in capo dell'anno spende più l'avaro che il largo. Sono alcuni altri assenti e riservati, alcuni matti pazienti, impazienti, subiti, volonterosi, nè è alcuno ritto che non abbia il soverchio suo,* che lungo sarebbe ogni cosa voler raccontare. Di queste tante diverse maniere, cappando de' migliori, si potrebbe fare una composizione, che trovandosi in un giocatore, si potrebbe colui chiamar perfetto.

Non lo ritrovarebbe il calendario,
  Nè 'l messal, ch' è sì lungo, nè la messa,
  Nè tutto quanto insieme il breviario.

Di poca dichiarazione hanno bisogno questi versi, sendo per sè stessi assai noti, nè contenendo in sè cosa, per la quale i novizj della primieresca profes-

* *Così il Testo.*

sione debbino affaticare gl'ingegni loro. La figura è poetica, molto bella, e della quale abbondano tutti i buoni autori ogni volta che in simili esagerazioni, descrivendo qualche cosa, vogliono con così fatti fioretti far a bello bello il poema loro, sì come Vergilio in infiniti luoghi ha fatto, e il Petrarca:

Venghin quanti filosofi fur mai.

Dante nel capitolo dell'inferno:

Se i' avessi le rime e aspre e chiocce.

Il poeta nostro medesimo nel principio del capitolo dell'Anguille:

S' i' avessi le lingue a mille a mille.

E finalmente tutti i poeti toscani antichi, i quali certamente per dir col nostro:

Non lo ritrovarebbe il calendario.

Ma perchè e' potria parere a qualcuno che leggesse l'addurre che si fa in questo luogo dello impossibile, esser così poco religiosamente detto dallo autore, come anche impertinente, non avendo convenienza alcuna la messa nè il breviario col giuoco della Primiera, ma sendo totalmente l'uno all'altro contrario, si risponde, che, come secondo il placito d'Orazio, alli dipintori è concessa ogni cosa, e qualche volta sia lecito non solo con iperboli passare il segno della verità, ma, con piacevolezze e motti che abbia qualche sapore, adescare le orecchie dei lettori, e bene spesso uscir di pro-

posito con digressioni impertinenti, siccome leggiamo appresso Vergilio, Lucrezio e li altri buoni, quello ora con le laudi d'Italia, ora con la favola di Orfeo, ora con lo scudo di Enea, quell'altro con descrizion della peste uscir di via, solo per ricreare e riposare* le già stanche orecchie dello auditore; il che pur che si faccia con grazia e non absurdamente, non solo quello che può parere impertinenza è pertinentissima, ma se qualche cosa vi fusse mescolato, che offendesse le orecchie delli scrupolosi, allora, come dice Orazio, li sarà data licenza, modestamente però; senza che nella poetica par che sia legge comune, ove una qualche parola insurga alle volte sopra l'ordinario dello stile, in che si scrive, o per mitigarla, o per fiorire più quella elocuzione, ovver per dichiararsi meglio, siamo forzati aggiugnere qualche altra simile e conseguente a quella: come in questo luogo, avendo usato il poeta il proverbio del calendario, il quale vulgarmente si ha in bocca quando si parla d'una cosa malagevole a ritrovarsi, come quello della carta da navigare, pare che fusse consentaneo, salva la reverenza del breviario e del messale e della messa, libri e cose ordinate per numeri, metterli a canto a quella, come correlativi suoi per accrescere più quella impossibilità, massimamente che, come dice Orazio, non ha motteggiato senza gravità. Di queste figure son pieni i poeti, che lungo saria raccontare; e il Boccaccio, autore nelle sue cose facetissimo, ne abbonda; come quando dice della Quaresima così lunga, e del calendario a cintola, e delle quattro tempora nella

* *Il Testo:* disgregare.

novella di messer Ricciardo di Chinzica, e in altri infiniti luoghi; per l'autorità de' quali pare che il nostro poeta debba venire scusato della suspizione della impertinenza, e della poco rispettata religione.

Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch'uno ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai, se vi si appressa.

Quanto più si va procedendo in questo capitolo, tanto maggiore ci si scorge dentro arte, e profondità d'ingegno. Erasi sforzato l'autore di dire ciò che a lui era possibile in laude di lei, pigliando soggetto e da lunghezza di tempo, da eloquenza d'uomini, da valenteria di lingue, da forza di invenzione, da beneficio in un certo modo di divinità, quando disse:

Non lo ritrovarebbe il calendario.

Come se opra miracolosa e soprannatural fusse descriver bene una tanta cosa; come anche fece Vergilio nel nono della Eneide, volendo raccontare il miracolo della metamorfosi delle troiane navi, quando disse:

Qual dio, o Muse, ecc.

Finalmente, vedendo di non potere asseguire, quasi disperato dell'impresa, come dice Orazio, lascia star le cose che vede non esser per riuscire, e soggiugne:

Dica le lode sue dunque ella stessa.

Quasi dica, non si ritrovando modo alcuno di laude che pareggi le virtù di costei, ella che sola sè me-

desima, e il valor suo perfettamente conosce, dichiarisi, e dica di sè.

> Però ch'uno ignorante nostro pari
> Oggi fa bene assai, se vi si appressa.

Luogo tolto ingeniosissimamente da Plinio nel libro VII. Così il Petrarca in molti luoghi, parlando della sua madonna Laura, e non potendo anche egli dir tanto che si satisfaccia in lodarla, ora l'assomiglia a sè stessa, ora dice che in sè stessa respira, e con simili discrezioni va dicendo quel che pare che non possa dire. A questo par simile quell'altro luogo usato dal nostro medesimo poeta nel capitolo delle Pesche, quando disse:

> Vorrei lodarti, e veggo ch'io non posso
> Se non quant'è dalle stelle concesso, ecc.

Molti altri esempj di poeti e dei oratori si potrieno addur in similitudine di questa figura, usata adesso da lui con uomini idioti, che non molto ben sapessino il conto loro come debbon sapere quelli che a Primiera giuocono, e non con dottissimi avessimo a ragionare.

> E chi non ne sa altro, almanco impari,
> Chè colui ha la via vera e perfetta,
> Che giuoca a questo giuoco i suoi denari.

Recitansi originalmente nella Poetica di Orazio questi due versi: Li poeti vogliono, o dilettare, o

giovare, ovvero insieme dir cose piacevoli e utili alla vita nostra: quando un poeta non si ha proposto uno di questi, è vera la sentenza del filosofo che dice: ogni cosa è fatta a qualche fine. Io non veggo a che proposito quel meschino si dura fatica per impoverire, come ben dice di sotto il poeta nostro in fine della presente opera. Quando anche tanta grazia gli dà la natura o la fortuna, che egli abbi in sè l'uno e l'altro, cioè che sia e utile e piacevole, quello si debbe veramente chiamar poeta, e tener sempre in mano, sempre leggersi, sempre studiarsi; perchè come dice il medesimo Orazio nel medesimo luogo: chi ha insieme l'utile e il piacevole, ne cava la macchia. Questo che sia nel poeta nostro manifestissimamamente, chi è così cieco che non vegga, o così presuntuoso o maligno che ardisca negare? Considerisi prima la intenzione sua, nella proposizione dell'opera: considerisi il subietto d'essa, veggasi li andamenti nell'andare, nel descrivere, nel procedere. Se non fia chi legge in tutto mentecatto e tristo, non potrà dire con verità che in lui non sia somma ut lità congiunta con infinito piacere: dice:

E chi non ne sa altro, almanco impari.

E quale è più util cosa agli uomini che la scienza? quale appetito è più, secondo la natura umana, che questo? Per lasciare andare quel che dice il filosofo, che tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere, e Salomone nella sua Sapienza e ne' Proverbj, e il Petrarca:

Ch'altro diletto che imparar non provo,

non vediamo noi per cotidiana esperienza di quanta utilità sia la dottrina, il sapere, la pratica? questo ci giovi a guardarci dal male, e ad acquistare il bene. Onde vengono le ricchezze, onde li onori, onde tutti quanti i beni, se non di quì? Che cosa ci fa differire dalle bestie, se non questa? Che può fra noi medesimi aver maggiore e minor grado, se non maggiore e minore scienza? Che fu proposto al primo uomo dallo inimico della umana generazion per indurlo al peccato, se non questo? Che, benchè restasse ingannato, pur fu sotto specie di questo bene. Ma senza che più lungamente andiamo ripetendo altre ragioni in confirmazione della proposizion nostra, venga in mezzo la esperienza, domandisene chiunque ha il senso comune, che naturalmente non lo negherà. Proponendosi adunque dal poeta nostro ai lettori questa utilità del sapere, conosciuto e laudato lo artificio che usa circa l'uno e l'altro fine, e che un pari suo si deve proporre scrivendo, lasciato da parte quello del dilettare, che della materia stessa senza altra elocuzione o disposizione del poema si vede manifestissimo, è da considerare in che modo, e con che termini si può acquistare questa sorta di scienza propostaci nel giuoco della Primiera, e per conseguente questa utilità.

E chi non ne sa altro, al mancò impari,
Chè colui ha la via vera e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi denari.

Non penso che e' mi bisogni affaticare in purgar quella parte, che forse dal principio del mio scrivere

in dichiarazione di quest'opera saria stato a proposito che avessi, se non purgata, almeno reietta, rispondendo a quelli che troppo filosoficamente, o ipocritamente per dir meglio, dannano e vituperano in genere ogni sorte di giuoco, affermando tutti i vizj, inconvenienti, e disordini da quello procedere; bestemmie, li odj, le rapine, le ruberie; finalmente tutti i mali che seguitano la avarizia, come lor radice; e certo non se moveriano dal mal zelo, se alquanto più reservati e non così senza rispetto parlassero; perchè in verità il giuoco in sè, tutto che sia simile a quelli istrumenti, che diversamente adoperati diversi effetti producono, come dice Marco Tullio parlando della eloquenza: questa benchè sia di natura più presto trista che altrimenti, non è però tanto che, moderata e sostenuta dalla ragione di chi l' usa, facci così terribili effetti di malignità, come costoro vogliono senza redenzione alcuna che faccia. Vediamo niente essere stato prodotto dalla natura invano, nessuna cosa così maligna o fiera che con qualche arte e contrappeso non si converta in qualche buono uso. Chi diria che del veneno si facesse medicina? e pur si vede per ordinaria esperienza questi e maggior miracoli. Ma concedasi a questi che il giuoco sia pessima cosa, poichè anche il nostro Boccaccio, in quella sua prefazione della prima giornata, pare che senta con loro, quando dice esser necessario che nel giuocare, eziandio di niente, si conturbi l'animo dell'una delle parti. Diasi lor vinta: saranno eglino così resoluti nei loro placiti, che non consentino anche a me che ci sia qualche sorta di giuoco tollerabile, piacevole, grazioso? e se nol consentiranno, e che io il provi loro, che diranno? Benchè, se avessi

a venire a questo, non dico di durar doppia fatica in laudare la divina invenzione della Primiera (che non mi parrebbe mai grave), ma di mettere, come si dice, il mio in compromesso, come dice il poeta nostro nel capitolo de' Cardi:

Crederei prima rinegar san Piero.

Nè so perchè mi dovessi dignare di cavare d'ignoranza uomini così indegni, dandola loro ad intendere, e non più presto lasciargli andare in malora con la loro oscura diligenza, standosi su le banche a grattar la pancia tutti dì per coscienza di non giuocare a Primiera. Posto adunque, e non concesso, che il giuoco sia mala cosa, già che noi semo così fragili e impotenti dei nostri appetiti, che non ci potremo in tutto guardarne, ditemi, padre, quando pur ci vien questa maledetta tentazione, come avemo a fare; risponde:

Chè colui ha la via vera e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi denari.

Quasi dica, colui la intende che, avendo pure a giuocare a qualche giuoco, giuoca più presto a Primiera che ad altro. O scrupoloso, fantastico, malinconico, quando tu ti troverai a mezzo luglio in villa dopo desinare, e sarai uno ignorante, e da bene vedrai quattro o cinque buon compagni ad una tavola allegramente far una Primieretta galante per passar tempo fino all'ora del diporto, che farai? dormirai: chè così dormissi tu sempre, e massimamente quando di' mal della Primiera. Vedrai la

virtù, e per dappocaggine la lascerai stare, perchè tu non sei neanche degno di conoscerla. Quell'altro, che non è così tetrico, dirà che egli è meglio giuocare sei giuochi a sbaraglino, perchè è giuoco da gentiluomini, giuoco che dura e ha vita, e non sa ch'egli ha più presto la morte, e la febbre, la rabbia, e' canchero che li venga; giuoco da gottosi, da ribambiti, da chi ha le gamberacce; giuoco trovato per far rinegar Cristo a san Paolo e perder la pazienza a Socrate: ma di sotto in questo proposito, dichiarando quel terzetto, che dice:

S'io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi ec.

ne diremo di belle. Un altro più piacevolone di costui per intrattenere un poco più la festa, e dar piacere alla brigata, a guardare le dipinture, ha trovato che Tarocchi sono un bel giuoco, e pargli essere in regno suo quando ha in mano un numero di dugento carte, che appena le può tenere, e, per non essere appostato, le mescola così meglio che può sotto la tavola: viso proprio di Tarocco colui, a chi piace questo giuoco, che altro non vuol dir Tarocco che ignocco, sciocco, balocco, degno di star fra fornari, e calzolari, e plebei a giuocarsi in tutto un dì carlino in quarto a Tarocchi, o a Trionfi, o a Sminchiate che si sia; che ad ogni modo tutto importa minchioneria e dappocaggine, pascendo l'occhio col sole e con la luna, e col dodici, come fanno i putti. Alcuni bravi, che fanno professione di giudizio, vorranno combattere in camiscia, che la Ronfa è giuoco bellissimo al possibile, perchè lo trovò el re Ferrando; perchè ci bisogna grandissima memoria in tenere

a mente quello che è dato, industria in invitar l'ultima, cervello a saperla tenere, tante cose si ricercano, tanta fatica convien durare per avere un poco di piacere, che meritamente si può dire a questi, come nel principio del capitolo dello Sparvieri disse agli auditori suoi il poeta nostro:

O buona gente che vi dilettate,
E piaccionvi i piacer del Magnolino,
Pregovi in cortesia che m'ascoltiate.

O voi, che giocate a Ronfa, senza invidia abbiatevi così fatta consolazione, chè io tengo per l'ottava allegrezza quel piacere che cominci da dispiacere, non che quello, nel quale siano mescolati infiniti dispetti, parendomi che, come dice quel buon compagno, più presto nuoca che giovi quel diletto che si compra con dispetto. Però non sia alcuno così prudente autore, che mi persuada esser bella cosa levarsi tre o quattro ore la mattina innanzi dì per andare a caccia, stare al sole, all'acqua, al vento, alla polvere, senza mangiare, correr drieto a chi fugge a rischio di rompere il collo per non pigliare un povero animale, che non ci ha nè colpa nè peccato, che io dirò che ei sia assai più pazzo e maggiore animale di lui; e così dico sommariamente d'ogni piacere che sia di questa lega. Che diremo dell'altra moltitudine infinita dei giuochi, che come che siano innumerabili, inetti, sgraziati, non è però così deserto alcuno, che non abbi particolarmente qualche favorito a chi e' piaccia, sì come anche non è donna così brutta nè così sciagurata, che non abbi uno innamorato a suo proposito, perchè così come son di-

verse qualità di cose e diversi gusti, come dice il poeta nel capitolo de' Cardi:

Ognuno ha il suo giudizio e 'l suo discorso,

così anche da questa diversità nasce un certo temperamento, che concilia una similitudine e una convenienza fra sè, simile a quella concordia che fra li quattro elementi, non solo diversi, ma contrari, si vede essere. Lasciati da banda quelli, che costoro vogliono reggersi immediate dall'ingegno, non dalla fortuna, come dire li scacchi e la palla, ancor che quello sia da pedanti, questo tenga un poco del facchino insieme con li altri di questa sorte, senza numerar quelli, di che è il ragionamento nostro, che troppo lungo calendario saria, conchiuderemo nessuno essere che, per vicinanza o parentado che abbi con madonna Primiera, sia degno, ove si consumi un'ora di tempo più presto che in ogni altro disutile esercizio. Abbinsi la Cricca li sbirri, i Trionfi piccoli i contadini, il Flusso e il Trentuno le donne, il Trichetracche o il Dormire stia addosso a Papa Giulio che lo trovò, Noviera, Sestiera e Quintiera i troppo speculativi ingegni che, non contenti dei confini di questo esercizio, hanno trovate queste gentilezze: per andare un poco più oltre finalmente tutti li altri che mi soccorrono, nè voglio perder tempo in numerare, siano di chi se ne diletta senza concorrente liberamente, facciasi madonna Bassetta innanzi che se le tira così forte, che le pare esser qualche grand' uomo, che ne dice il poeta nostro:

Chi dice, egli è più bella la Bassetta,
Per esser presto e spacciativo giuoco,
Fa un gran male a giuocar, se egli ha fretta.

Sanno dire altro costoro che la lodano, hanno altra rettorica che questa, altre laude da darle? Dice che è bel giuoco per esser presto e spacciativo: o se tu l'hai così in sommo, vai così in diligenza, che ti paia mille anni d'averla spedita, poichè, a dirla come si deve, mostri di giuocare per marcia avarizia, non per piacere, a che consumare anche quel poco di tempo in aspettar la prima o seconda? che non dài quando ti vien quella voglia, i denari che tu vuoi giuocare in deposito a chi che sia, e spogliatoti in camiscia tu e il compagno tuo con un pugnale per uno in mano non fai a guerra finita per chi e' debbono essere? che a manco di tre la liberaria. Piacevol giuoco che è questo perdio; poi che una volta è chiamato il punto e scoperte le carte, vedersi sempre la morte innanzi, il rasoio alla gola, stare con una ansietà, con un tormento crudele, aspettando che venga quel che tu vuoi, o il malanno e la mala pasqua ad un tratto. Forse che ci è redenzione o refugio alcuno altro che quel magro ordinario di farne fuori, di dare, o tor vinta parte della posta? forse che speranza, o recreazione alcuna? quivi bestemmie in chermisi di Cristo e di Santa Maria, quivi rinegamenti villani, e rabbia, e disperazione; stracciar carte, magnarsele, dir loro mille vergogni; quando non fusse mai altro che il strazio che si fa loro in questo maledetto giuoco con tanta indignità, pigliandole per l'orecchio, come si fanno i gatti o i

cagnolini, e storpiandole così bruttamente per divertirle da quell'uso, perche le sono state trovate principalmente, in così vituperoso e esecrabile. Dio il perdoni al magnifico Lorenzo de' Medici vecchio, che, sendo stato in tutte le sue azioni prudentissimo, nel scrivere di giudizio grandissimo, non so a che proposito in una certa sua canzonetta carnovalesca, la quale ha il titolo da' Confortini, parlando di questa maledizione, parve che volesse laudarla anche egli da questa parte, quando disse:

Questa bassetta, spassativo gioco,
Si può far ritto ritto in ogni loco.
Ma egli ha in sè un mal che dura poco. ecc.

Anzi quanto di bene egli ha, è questo che e' dura poco; che, come dice Dante:

Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Avesse almanco così giudizioso uomo detto di questa quel che disse del flusso nella medesima canzonetta:

Il flusso c'è, che gioco maladetto, ecc.

Che certo più proprio saria stato, e più veramente detto; ma scusilo l'uso di quelli tempi, e una certa comune opinione invecchiata, che talvolta ne' ben forbiti ingegni ha tanta forza, che gli fa uscire dalla vera via.

Fa un gran male a giuocar, se egli ha fretta.

Come se dicesse: perchè non corre la posta più presto, o non vola, o non si getta giù per una balza per avanzar tempo, se ha tanta furia? ed è simile elocuzione a quella che usa il Boccaccio nel fine delle sue Centonovelle, nella apologia, ove si scusa ecc., in quella parte che dice: se le buone donne, che riprendono le sue novelle di lunghezza, hanno da far qualche cosa che più loro importi, follia fanno a perdere il tempo in quelle: così questi tali così frettolosi, perchè se sono occupati *in agibilibus et in negotiis,* non fanno più presto quel che hanno a fare, lasciando giuocare alla Bassetta, quelli che vendono i caldi arrosto, o le ciambelle, come giuoco veramente da loro; in servizio del quale e delli altri, che sono anche peggio di lui, vorrei poter, senza dirne male e senza offendergli, seguitare l'instituto mio di mostrar al mondo la eccellenza della Primiera, perchè io veggo alcuni di questi così presuntuosi, che, senza un giudizio al mondo, presumono esser qualche cosa a comparazione di questa. Sì come alli oratori è concesso in defensione delle cose loro impugnare le contrarie, sia anche a me lecito, per mostrare questa vera via e questa utilità, che propone il poeta nostro alli uomini, in qualunque modo usar mezzi che faccino a questo fine; e chi non è in tutto di corrotto giudicio, il pigli in buona parte se vuole; se no, lasci stare.

Questa fa le sue cose a poco a poco,
  Quell'altra, perch' ell' è troppo bestiale,
  Pone ad un tratto troppa carne a foco.

Come fanno color ch'han poco sale,
E quei che son disperati e falliti,
E fanno conto di capitar male:

E continua dimostrazione di questa differenza sia dell'uno all'altro di questi giuochi, e una comparazione della qualità d'amendui, per la quale si può comprendere il vantaggio che è dall'uno all'altro. E per star su quella sola differenza, in che si fonda il poeta, parendoli che anche sola debba bastare a provare la intenzione sua, veggasi che cosa è maturità e prudenza, che temerità e pazzia, di quanto ben sia causa quella, di quanto mal questa; discorrasi per ragioni, per autorità, e per esempj, che senza molta fatica si troverà la verità. Avemo visto molti imperj, eserciti e città, per leggerezza e imprudenze de' Governatori, esser capitati male: all'incontro per la prudenza e gravità, non solo esser mantenuti, ma di grandissimi pericoli e ruine salvati. Troppo vulgar cosa saria addurre per esempio quello che da Livio quasi ad ogni passo della sua istoria si scrive, e di Quinto Massimo e del contrario. La sperienza supplisce ove mancano tutte le altre ragioni. Nè sia chi incontro mi alleghi la prestezza di Cesare nelle espedizioni, la quale dalli scrittori può esser così male intesa, come ben lodata; perchè io dirò, che questa a punto facci a proposito mio, che non voglio così assottigliare la proposizione del poeta e mia, che non s'intenda la virtù, che si predica per tutta questa opera della Primiera, esser posta nella mediocrità, come sono anche poste tutte le altre virtù. Non era Cesare

temerario, benchè ponessi il sommo bene nella prestezza, come dicono costoro; anzi non mostrò mai segno di precipitoso, se non in quelli casi che li era forza essere: il che si può pur vedere, se diligentemente si leggono e considerano le cose sue. Non è la Primiera lenta come i Trionfi, non agiata come il Trichetracche, non fastidiosa come lo Sbaraglino, non sazievole come la Ronfa; ma ha in sè una certa laudabile mediocrità, con la quale si va temprando fra l'uno estremo e l'altro: nè si distende in cinquanta carte .come quelli, nè si restrigne in due come la Bassetta, ma nel perfettissimo numero del quattro, al quale da Platone principe de' filosofi sono attribuite tante laudi, che, se io volessi raccontarle, saria lungo. A me par argomento assai sufficiente a provare che, se la virtù è un mezzo di due estremi viziosi, come dice Orazio, da ogni banda ristretto, questo si vede per prova così manifestamente essere nella Primiera, che oramai se le doveria concedere il primo luogo; poi che messa al parangone di quello che a qualcuno pare che li facci concorrenza, finalmente si conosce, non solo esserci grandissimo intervallo, ma, non avendo fra sè queste due qualità, alcuna sorte di similitudine, se non in essenza, bisogna concedere la comparazione essere totalmente falsa e viziosa. Chiama la Bassetta bestiale il poeta, come cosa veramente da bestia; ed è da notare nella nostra lingua i nomi denominativi che vanno in *ale*, per la maggior parte significano una certa participazione della sostanza, da che si derivano, come dire *animale* da *anima*, *corporale* da *corpo*, *spirituale* da *spirito*, e via discorrendo; in modo che *bestial* viene ad importare tanto quanto

cosa da bestia. E se così non fa le cose sue questo giuoco, non vaglia; che non solo da sè è di questa natura, ma per virtù d'influsso in chi l'usa, causa una certa similitudine di sè, che d'uomini li fa venir proprio bestie, bestemmiatori, dispettosi, ladri, omicidi e con tutti quelli difetti, che di sopra avemo raccontati; nè gli basta esser bestia se non è anche così grande, che, per fare onore a' forestieri, possa mettere ad un tratto di molta carne a fuoco, come ben dice il poeta:

Quell'altra, perch' ell'è troppo bestiale,
Pone ad un tratto troppa carne a foco.

Usando una gentilissima translazione da un bufalo o da un elefante, che avendo assai carne addosso, assai anche ne può cuocere alla volta: è proverbio cotidiano tratto da quel cuoco, o da quella fantesca, che portandole lo spenditore in cucina la carne che abbi, verbigrazia, a bastare per tre dì, la mette al fuoco ad un tratto, o per smemoraggine, o per ghiottonia, che tutto torna a proposito di chi inconsideratamente si getta alla strada e giuoca del disperato,

Come fanno color ch' han poco sale,

idest poco cervello; pare che stia nella translazione del cuoco, e non è così; perchè, dicendo uno aver poco sale, non è conseguente che debba mettere assai carne a fuoco, non avendo da insalarla: dice adunque semplicemente poco sale, imprudenza e bestialità,

E quei che son disperati e falliti.

Chi non ha che perdere, non ha anche che pensare, come dice Ovidio in quella di Dido, che, avendo perso la fama e l'onore e ogni cosa, leggier cosa le era perdere anche le parole; però son così risoluti li uomini disperati e falliti. Fallito si può intendere in qualunque modo l' uomo abbi perso il credito, o di mercanzie, o di denari, o di riputazione, o di scienza, o di favore: è nome generale da accomodarsi ad ogni sorte di perdita che si faccia, dalla quale possa nascere merita disperazione, e per conseguente risoluzione d'animo ad ogni fortuna.

E fanno conto di capitar male:

cioè e' si hanno proposto il capitar male per fine, non miga per fine necessario e che proceda da elezion volontaria, ma che se accadesse loro non sariano per dolersene, come faria chi non fusse così disposto come essi sono.

Ha la Primiera mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada,
Come dir carte a monte, e carte a inviti.

Credo aver detto di sopra nel principio di questa mia fatica non essere nè facoltà, nè profession mia dare diffinizione, nè precetto alcuno della Primiera; ma solamente dichiarare la mente dello autore per quanto mi fusse possibile, perchè la prima parte è così nota, che sarebbe ben pazzia se volessi descri-

vere quella cosa, che ogni giorno si ha innanzi agli occhi, e che la natura per se medesima insegna; la seconda è tanto profonda e infinita, che se io pensassi con la imaginazione, non che col scrivere o col parlare aggiugnervi, troppo più inconsiderato potrei chiamarmi, che chi per non perder tempo si mette a giocare alla Bassetta, massimamente avendomi tolto l'animo e l'ardire il poeta, quando in quella sua prima amplificazione, narrando la grandezza del subietto che per lui si scrive, dice che non ne direbbe affatto Cicerone, nè Marte, nè il Calendario ecc., che sbigottirebbe non che me, ma ogni ben esercitato ingegno: pure, perchè delle cose grandi, come dice colui, basta la buona volontà, per non parer però sbigottito in tutto, nè mi metterò troppo in alto a pescare, nè mi tornerò a casa coi piedi asciutti; e quelli che son più dotti di me nella scienza primieresca, vedendomi aver pretermessi infinitissimi luoghi che si sariano potuto mettere, scusino benignamente la ignoranza e la impotenza mia, e consentino che ogni cosa nè si possa nè si debba dire. È adunque nella Primiera mille buon partiti. Questo vocabolo *Partito* si piglia in diversi modi, i quali mi par necessario dichiarare, per venire più agevolmente al significato, in che l'autore lo piglia. Partito in primo modo si piglia per una risoluzione che da se medesimo l'uomo piglia nelle sue azioni, non come fine immediato, ma mediato e ordinato ad un ultimo fine, come se tu dicessi deliberazione, la quale con questo nome chiamano appunto i latini; in questo modo lo piglia il Morgante, quando fa dire a Margutte: *Della vergogna ho preso partito:* quasi dica, son risoluto, non ci ho più dubbio. E in questa

significazione si piglia quel che si dice, uno esser uomo di partito, contrario a quello che è nemico delle conclusioni. Non s'intende così quando si dice una esser donna di partito, chè allora si piglia in poco onesta significazione, cioè che la sia, come dice il Boccaccio, femina di mondo. Altrimenti si dice, uno andar cercando partito, o aver trovato partito, esser un buon partito ec.; quella volta vuole significare ricapito, avviamento e indirizzo. Dicesi eziandio, uno essere a mal partito, quando ha le cose sue mal condotte, tanto che non sa più che si fare, e significa mal termine. In corte si piglia in un altro senso, quando nelle cose de' beneficj uno cerca di far partito con altri; allora far partito vuol dir barattare, vendere, impegnare. In nessun di questi lo piglia il poeta nostro, nè lo intende per deliberazione, nè per avviamento, nè per permutazione, ma per patto, per condizione, per offerta.

Ha la Primiera mille buon partiti.

Cioè si trovano mille patti, mille accordi, mille modi da salvarsi: e quali sono? Risponde:

Come dir carte a monte, e carte a inviti.

È licenza usurpata dai poeti dir qualche volta una cosa per un'altra, impropriamente trasferendo da una cosa ad un'altra le proprietà e i modi del dire, ora ponendo un tempo per un altro, ora una persona, ora un caso, e via discorrendo.

Carte a monte, è parola peculiare della Ronfa, quando non avendo le parti in mano carte che satis-

faccino, s' accordano a metterle a monte amendue e rifare il giuoco di nuovo. Ma perchè in effetto tanto suona quanto a Primiera il dir PASSO, non ha avuto per inconveniente il poeta metter questo per quello; e benchè anche questa non si possa metter fra quelli partiti, di che ha intenzione di dire, e che poco disotto da lui e da me saranno messi, pure può difendersi con la medesima licenza poetica, esser se non partito, al manco un mero e principio d'esso. Che cosa sia il dir, PASSO, come dice quel terzetto del capitolo dell'Orinale:

Questo lo sa ognun che sa murare.

Dirò ancora io, questo lo sa ognun che sa giuocare, che è quello che basta alla intenzion mia, perchè chi non sa giuocare a Primiera, senza scrupolo di coscienza, si può separare dal consorzio delli uomini; nè io curo, nè anche importa, che sappi quello che sanno li uomini. Nel dir, PASSO, è da notar qualche punto che importa alla dechiarazione del testo, e ancora che sia cosa assai resoluta fra i gran dottori, perchè io ho a giovare ai principianti, che non sanno così ogni cosa come quelli, è da avvertire diligentemente che non si faccia mai preiudizio al compagno, dicendo quella parola, ma si lasci andar per ordine la proposta e la risposta, secondo che va la mano, non preoccupando mai la volta d'alcuno; nè bisogna esser così volonteroso di levarsi di mano le carte che non piaccino, che non si aspetti che tutta la compagnia si sia resoluta, o di passare o d'invitare, se già le carte, che uno ha, non fussero tanto triste, che non dessero da banda alcuna causa di tener l'invito. E così, sendo deliberato in ogni evento di gettarle, può farlo senza pregiudizio suo,

o d'altri; altrimenti non è onesto che sia reintegrato d'alcuna sua ragione, anzi le perda tutte colui che una volta ha messo le carte confusamente a monte: e questa sia regola generale, tanto nelle due carte, quanto nelle quattro. Questo precetto fia utile ancora nel processo del giuoco, circa il sopra invitare, cioè, quando uno si trova in mano un buon punto, e invitando un altro innanzi a lui, ha animo di rinvitarlo di sopra, e per troppa pressa non lascia che li altri compagni respondino se lo vogliono, o no; il che è segno d'imprudenza, e causa danno non piccolo, perdendosi quello che coloro ariano forse tenuto: dico ancor che si usi di dir *senza mal giuoco;* il che, come dissi di sopra, non è legge generale, ma patto, chè quando si usa, quando no, ed e' poi non si fa anche sempre quella eccezione. Domandasi qui se, avendo passato tutta la compagnia, salvo che colui che fa le carte, può quel tale di chi è la volta invitare, e pare che non se risolvino questi legisti, ma la lascino nell'arbitrio de' giuocatori; volendo che i patti, che fra loro sopra ciò si fanno di potere o di non potere, si tenghino per legge. Alcuni vogliono che sì come faccendo le carte, ha disavvantaggio colui, e nell'esser l'ultimo alla mano, e nell'avere a metter la posta doppia, perchè non abbi il malanno e la mala pasqua, possa pure invitare, e non tenendosi per niuno l'invito, sia in potestà sua scartare e non scartare, seguitando tuttavia di dar le carte, e usando il privilegio tante volte quante bisogna. In un altro modo si suol dire, PASSO, di che il poeta poco di sotto farà menzione dicendo:

Stare a frussi, a Primiera, e dire: a voi.

E significa dire A VOI, tanto quanto rimettere la volta e l'azione che ci tocca, a quello ch'è immediate dopo voi, e benchè sustanzialmente importi questa parola il medesimo che quella, ha però alcune circostanze che la fanno in alcuna cosa differire. Alle due prime carte si suol dire ordinariamente PASSO; alle terze e alle quarte non così, perchè, cominciandosi da quelle il giuoco di poca importanza, pare che sia usarci solennità di parole. Nel processo poi, quando le poste son cresciute e la materia riscaldata, più consideratamente e con più rispetto si parla, perchè come che tutte le altre parole in questo giuoco non apportino pregiudicio alcuno a chi le dice, ma le carte medesime e i punti sieno quelli che parlino, questa sola è che dà e toglie le sue ragioni ad uno, detta in tempo e fuor di tempo, come dicemmo di sopra essere quando le carte sono messe una volta a monte, quel tale, che le mette con quelle medesime, non deve aver azione alcuna nel giuoco; è adunque dire CARTE A MONTE, PASSO, e A VOI, in sè una medesima cosa; ma si debbe usare in diversi tempi, volendo importare diverse intenzioni. CARTE A INVITI. Interviene alcuna volta che, sendo data la quarta carta intorno senza far menzione di chi l'ha o chi non l'ha, il che fia dichiarato di sotto, o vero, non essendo stati tutti d'accordo di fare, ad uno che prima aveva nelle tre un mediocre punto, sarà venuto un sei, o un sette, il che gli arà fatto crescere la cosa in mano, di sorte che, non contento della prima posta, e vedendo non poter più vincere se non con nuova condizione, dice questa parola, CARTE A INVITI, cioè, scartinsi e diansi carte di nuovo, e inviti chi vuole; il che, se piace a

compagni e accordonsi fra sè a ricevere, si torna nè più nè manco ne' termini delle tre prime carte, e vanne tal volta il resto gagliardamente, o al meno grandissime poste, secondo che la fortuna va dispensando i punti che corrispondino a quello che ha fatto l'invito. Questo si può mettere fra i primi buon partiti della Primiera, che tal volta sarà uno che alla ventura si sarà messo per disperato a tenere a Primiera, o con buone, o con triste carte, secondo che accade; e venendoli la seconda volta fatta come vien bene spesso, uccella pulitamente quello amico, che non contento di vincere in pace quello che la sorte gli aveva proposto per troppa ingordezza, va cercando Maria per Ravenna; se anche non gli vien fatta è il buon partito per colui che fa onore a quel bel punto che gli manda messer Domeneddio; tanto che la regola ad ogni via vien vera, che

Ha la Primiera mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada.

Quasi tutti li espositori, che fino ad ora hanno scritto sopra questo capitolo, interpretano semplicemente esser posto dal poeta il nome di SPERANZA secondo il significato generale di quella passion d'animo descritta da' filosofi per contrario della paura, ancor che per questa si trovi molte volte usata dalli scrittori, che non è or tempo di raccontare, e dicono nella Primiera esser MILLE SPERANZE DA TENERE A BADA, cioè, da intrattenersi, da aspettar sempre qualche cosa che megliori, o che emendi la condizione e lo stato del giuoco loro; e di qui nascere che alcuna volta si accorderà la compagnia a mettere a monte,

o a passare venticinque, e trenta, e quaranta volte le carte fin che le si riducano a niente: tuttavia, aspettando d'affrontare qualche punto sopra che si possa fondare l'invito, di qui procedere che, alcuna volta invitandosi forte per la maggior parte de' compagni su qualche buon punto, o facendosi del resto, come interviene, un terzo che si troverà in mano, come dir TRE SETTE, O TRE SEI, parte per non far loro ingiuria, parte per speranza che ha che debba venire o il quarto, o qualche altro simile che gli faccia far Primiera, la tiene gagliardamente; e benchè il più delle volte gli venga fallita, perchè stare a Primiera, ove tutti li altri abbino punto per il più, è cosa fallacissima, non è però che questa non sia specie di speranza. Similmente si dice speranza in questo giuoco, aspettare che venga flusso quando l'uomo vede vinto il punto suo da un maggiore, potersi accordare col vincitore, che, uno con chi si ha fatto a salvare, vinca la posta, e in breve generalmente si può dire speranza il natural desiderio e appetito che si ha di vincere, sì come in tutte le altre nostre azioni quello che ce le fa ordinare al fine, si chiama speranza, senza la quale nessuna cosa si fa di voglia. Questa come che possa esser principale e sola intenzione dell'autore, non però mi fia negato il credere, che come in tutte le altre sue cose egli è ingeniosissimo e profondo, così in questo abbi voluto poeticamente porre *speciem pro genere*, come da poeti molte volte si suole, e per una passione sola dell'animo avere voluto significare, che tutte le altre si trovano manifestissimamente nell'atto del giuocare a Primiera. Dicemmo di sopra, se ben mi ricorda, in esso essere le tre

virtù teologiche: fede, speranza e carità; e non solo le teologiche, ma le cardinali, e le vescovali, e le papali. Ora diciamo non solo queste, ma tutti li affetti, tutte le perturbazioni, tutte le passioni dell'animo umano vedersi così espresse, come se tutte in una maestrevole pittura ci fussero poste innanzi agli occhi, in modo che così, come da quella mente che dice Virgilio nel sesto, esser infusa da Dio nei corpi nostri, nascono i quattro accidenti del timore, desiderio, dolore e allegrezza, così dalla Primiera, o nascere in noi di nuovo, o destarsi talmente, che in nessun altro umano atto possono così ben notarsi come in questo. Chi potria descrivere il timore che ha uno quando si trova un cinquantacinque e ha la mano e ogni cosa, che un altro non gli faccia una Primieraccia addosso, come intervien bene spesso, o vero che, avendo una buona Primiera, non gli sia fatto flusso, un punto mediocre, non vinto da un maggiore, un trentanove per uno in mano in due carte quello che ha la mano, che gli altri non riscontrino prima di lui, che non sia fatto del resto sopra l'invito che si fa per un mediocre punto, e così in tutti li altri pericoli, che è superfluo raccontare vedendosi cotidianamente? Del desiderio, che diremo, se non che chi vuol conoscere quando causa abbino quelli che dicono il fine del giuocare esser il piacere e il passar tempo, non l'appetito del vincere? Come doveria però esser ragionevolmente, stia a vederli giuocare a Primiera, e consideri ben di quanti colori si fanno, aspettando che la volta sia finita, che da ognuno sia accusato, o punto o Primiera; e se essi per sorte avanzano li altri, con quanta avidità si votino innanzi il piatto della po-

sta, tirino il resto d' ogni intorno senza cercar se moneta, o oro v'è da cambiare, o da rendere indietro ad alcuno, o da salvare chi per ventura si sarà accordato con loro, come si usa di far molte volte. È ben grosso colui che crede in qualunque difettoso, furfantesco e vituperoso giuoco, per desiderio di vincere, aversi rispetto ad amici, a parenti, a fratelli, a madre o a padre, a sè stesso, per modo di dire, che non si volesse vincere loro la vita e l'anima, se fosse possibile. Non ha trovato la natura maggior coniunzione fra li uomini nè più potente che quella dello amore. Venga Platone, venga Marco Tullio, venghin quanti filosofi fur mai, quella che per nessuno accidente, o per rarissimi almeno, par che si possa separare. Tuttavia i' ho visto due innamorati ben da maledetto senno giuocare insieme, e a giuoco che non saria degno di scalzare la Primiera, non solo essersi crucciati, ma venuti crudelmente alle mani, e sì come da maledetto senno prima erano innamorati, così poi da maledetto senno esser diventati inimici, non per altro, che per desiderio di vincere; benchè, come di sopra dicemmo, non avvenghino mai questi inconvenienti, se non fra persone di corrotta mente, e che non tendono, giuocando, a quel fine, il qual ciascun uomo ingenuo deve proporsi, pur non è, che questa passione evidentemente non apparisca con le altre dette di sopra, e che di mano in mano si diranno. Del dolore ancora chi a parte a parte considerasse, non dico quanto siano li effetti che si causano in noi, ma li segni che esteriormente si monstrano, manifestamente conoscerebbe quasi la maggior parte del giuoco esser dolore; che se ben interamente non si

gusta, se non poi che ognuno è partito da quello, o da quelli che restano alla fine perditori, non è che fra 'l giuocare, or uno, or un altro, perdendo quando questa posta e quando quella, non si dolga, e che sia vero, domandisene Dante, che dice:

Quando si parte il giuoco della Zara,
Colui che perde si riman dolente, ecc.

Non è così magnanimo colui, nè così risoluto nelle cose sue, che possa con buona coscienza dire non avere per male il perdere, e non se ne muover, se bene non notabilmente, almeno qualche poco da sè; perchè natural cosa è non solo all'uomo, ma a tutti gli animali che han qualche eccellenza di senso contristarsi del danno suo. Così vadasi discorrendo per tutte l'altre perturbazioni dell'animo prossime, e derivate dalla allegrezza, o dal dolore, due capi e fonti principali di tutti gli affetti dell'anima nostra: e per non esser troppo lungo, concludasi che tutti insieme, e ciascuno da per sè, si conoscono così notabilmente nel giuoco della Primiera, anzi via molto più che in qualunque altro atto umano. Io ho più volte udito dire un proverbio, che non so se si è apocrifo, o autentico, perchè è senza autore. Bello è e vero, che le qualità delli uomini, e quelle che si dicono le nature, si scoprono nell'atto del gioco mirabilissimamente, nè è cosa che dichiari più la ingenuità e la gagliofferia, la umanità e la bestialità, e finalmente la bontà e la tristizia che il giuoco. Onde, continuando nel proposito nostro a provare la eccellenza della Primiera, e in pronto formare un sillogismo dimostrativo, che s'egli è vero *si pro quia* che nell'atto del giuoco apparischino come in un

specchio tutte le passioni umane, quanto un gioco è più vicino alla perfezione, e quanti più gradi tiene di bellezza, tanto più è generativo di questo affetto. La Primiera è gioco perfettissimo, e ha in sè il sommo grado della bellezza, e di quel che altro si può avere, secondo la natura della cosa: adunque la Primiera è massimamente dimostrativa e rappresentativa delle passioni dell'animo. È adunque in essa non solo il piacere, il dolore, il desiderio, l'allegrezza, e le altre raccontate, la speranza e 'l timor, la fiamma e 'l gelo, ma la fede e la carità, e tutte le virtù morali, non che teologiche e cardinali, come si disse di sopra; le quali per non avere a raccontare e provar tutte di nuovo, basti dir solo della carità, che è la capitanessa di tutte, e quella che ne cava la macchia. E quale è maggior carità che mettere tre, o quattro, o cinque, o più, secondo che accade, per uno? come dir tutto il suo per mezzo d'altri? qual è maggior dimostrazione di bontà, che dare alli compagni intorno intorno la lor carta corrente con tanta affezione, che a pena si daria così il pane, darli abilità di passare, di scartare, di rientrare in gioco, di fare a salvare, di far partito, d'accusare più o men punti, finalmente di sperare fin che le carte sono scoperte e che si ha il rasoio alla gola? Vergogninsi quelli che hanno levato in canzone, e par lor dire una bella cosa quando chiamano la Bassetta il giuoco della carità, perchè si dà prima la carta ad altri che a sè, come se anche in questo non si facesse così: e non sanno i poveretti che la prima carità comincia da sè stesso, e che se non hanno altra analogia, onde formare tale denominazione, questa è assai magra, benchè, a confutare la loro sciocca posizione, poco

di sopra mi pare che abbiamo detto assai parlando di questa bestialità. Sì che nella Primiera SON MILLE SPERANZE DA TENERE A BADA, cioè sono mille intrattenimenti, come si dice volgarmente, per darle un'altra esposizione, e non si partendo dalla prima, mille speranze, mille passion d'animo. Come dir CARTE A MONTE: ad uso di buon difinitore, va descendendo dalli universali alli particulari per far la difinizione sua più lucida. È sentenza del filosofo e tanto trita, che non è frate al mondo che non la sappia per lo senno a mente, che per mezzo degli universali si viene in cognizion de' particulari, come dire non si saprà mai cosa è cane, cavallo, pecora, uomo ec., se non si è saputo prima che cosa è animale, nè animale, se non *substantia*, nè *substantia* se non *ens*. Non si saprà che cosa è dir CARTE A MONTE, se non si sa che cosa sono le speranze e intrattenimenti, che intervengono nel gioco della Primiera. È adunque CARTE A MONTE una di queste speranze, di che essendo di sopra detto abbastanza, secondo il parer mio seguiteremo più avanti, dichiarando le altre più necessarie cose:

Chi l'ha, e chi non l'ha, vada e non vada,
  Stare a frussi, a primiera, e dire - a voi, -
  E non venire al primo a mezza spada.

Questo alli novizzi che navigano per l'alto mare di questa divina invenzione, trasportati dal vento dell'appetito alquanto più avidamente che la navicella piccola del loro ingegno non sopporta, suole essere uno scoglio, o per dir meglio forse un guado

e un golfo più fastidioso e pericoloso che le secche di Barberia e lo stretto di Scilla e Cariddi; tanto ci si stenta ad insegnare e a studiare quello che voglia dire CHI L'HA E CHI NON L'HA; bisogna circonscriverlo con tante perifrasi, che se fusse una delle insolubili d'Aristotele, basterebbe, e tanto più fatica bisogna durarci, quanto l'appellazione, a dir così, e l'usanza del dire non è uniforme. In corte fra i buoni e che giuocono del vero giuoco della Primiera, si usa universalmente di dire CHI L'HA E CHI NON L'HA. A Fiorenza e in qualche altro luogo di Toscana ho io sentito dire SE LA NON C'È; altrove si debbe dire altrimenti. Basta che al fine la torna tutta in uno, come avviene della varietà de' pesi, delle monete e delle misure, che quando la cosa si è ben lambiccata e dibattuta, finalmente chi non ha denari suo danno; così qui, se LA NON C'È, o CHI NON L'HA, non importano le parole purchè i fatti se intendino. È adunque, CHI NON L'HA, per cominciare a parlare della prima parte, una certa condizione, un patto e un accordo che si propone da uno della brigata che ha voglia d'allungare il gioco più dell'ordinario, o perchè ha tristo in mano, o perchè ha troppo buono e invita i compagni a fare a chi non l'ha, cioè vedute che sono le carte a scartar di nuovo quelle poche, o assai che più a ciascheduno parerà, invitando, o non invitando, a beneplacito di chi ha il tratto di nuovo in mano per poter fare se bisogna del resto, o per poter sperare di salvarsi in qualche modo con Primiera o con punto: nè si usa far questo, se non dandosi la quarta carta, la quale non è onesto nè giusto che si guardi, se prima non si è risposto del sì, o del no a chi domanda: verbigrazia sarà quello

di chi è la volta che, vedendo dare intorno le quarte carte, si troverà un cinquantacinque in mano, e non gli parendo fino allora aver fatto onore che basti a quel bel punto invitando, vorrà ristorare il danno con un'altra volta, e dirà alli compagni, CHI NON L'HA, cioè vaglia a scartare se in questa mano non si scopre Primiera, e rifaccisi di nuovo, dando ad ognuno libertà di fare i fatti suoi come più li piace. Se il partito aggrada alla compagnia, allora il più vicino a colui che lo propone, risponde di sì per le medesime parole, poi l'altro, e l'altro di mano in mano secondo il numero dei giuocatori, e così viene ad accordarsi la musica, e dicesi FARE A CHI NON L'HA; ed è questa una legge fermissima, tanto che consentito una volta per tutti nella convenzione, non si può più retrattare nè alterare, come se fusse un istrumento publico. Altrimenti si dice FARE A CHI NON L'HA, benchè una medesima cosa sia quando il medesimo di chi è la volta, trovandosi stare a Primiera, buona o trista che sia, e dubitando di non la far per allora, condotto da speranza di farla un'altra volta propone la medesima condizione alli compagni nel medesimo modo, e essi, secondo che più lor mette bene, la accettano, o la rifiutano: è poi un'altra cosa dire, CHI L'HA, quasi tutto il contrario dell'altra, e vuol dire, FAR CHI L'HA, quando, sendosi invitato A CHI NON L'HA, uno a chi non piace la festa, perchè non sta a Primiera come pensa che debbino star li altri, dice, E CHI L'HA, cioè. voi volete fare che, non si scoprendo Primiera, si scarti e ricominicisi un nuovo giuoco, e io voglio fare che, se anche la si scopre, chi l'ha sia tenuto a scartarla; così se il partito di costui piace a quello che ha propo-

sto l'altro, e alli compagni di mano in mano, si stabilisce fra loro per legge, e dannovi drento rinforzando le poste più o meno, secondo che si trovano più o men grosso in mano. Ove è da notare che, come in tutte le altre cose, secondo che dice il filosofo nella sua logica, la NEGAZIONE è di tanta malignità, che ruina ciò che trova, e induce il senso contrario, così in questa non degenera dalla natura sua. Sicchè, essendosi accordata non solo la maggior parte della compagnia ad una cosa, ma tutti sino all'ultimo, se avviene che quell'ultimo si opponga e dica di no, di tanta autorità è quel suo no, di quanta era quello de' Tribuni della plebe a Roma, sì che ogni cosa guasta e manda per terra. Similmente è da sapere, che come è non solo usanza, ma dovere delle due di queste condizioni proporre la prima sola, dicendo CHI NON L'HA, così assurda e mal fatta cosa è proporre la seconda innanzi alla prima, dicendo CHI L'HA, o amendue ad un tratto, e dannomi il mio resto coloro che corrono a furia senza vedere se a loro tocca la mano, se si fan bene, o male a dire CHI L'HA E CHI NON L'HA, bestialmente e senza una prudenza al mondo. Bisogna adunque non equivocare da una cosa ad un'altra, ma servar l' ordine della mano, del luogo, del parlare, e di tutti i numeri necessari perchè un che ne manchi, guasta la cucina. VADA E NON VADA. Questo, benchè sia posto dall'autore in questo luogo più per riempimento e ornamento, che vogliamo dire, dell'opera, conciossiachè poca o nulla convenienza abbi VADA E NON VADA col fare a chi l'ha e chi non l'ha, pure perchè è ancor egli uno dei numeri del giuoco, e considerasi a proporzione come fanno gli altri, è da sapere che

si dice VADA parlando prima dell'uno, come di sopra, del chi non l'ha, ogni volta che, essendo date le carte intorno, due e tre e quattro, e tante volte quante bisogna, uno della compagnia, al quale si abbatte a venir qualche carta buona sopra la quale gli par poter fondar l'invito, stando o a Primiera o a punto, avendo detto tutti li altri, PASSO, e questo in caso che egli non abbi la mano; o vero, avendola innanzi agli altri, non dice più PASSO, ma, fermatosi, piglia o un quattrino o un grosso, o un giulio, o quella somma che con proprio vocabolo si chiama il VADA, e che fra li giuocatori innanzi tratto si stabilisce per primo invito, e dice, VADA; che tanto vuol dire, l'invito se voi altri lo volete. Così il secondo di chi è la mano dopo questo, al suon de la parola maledetta, come dice il Burchiello, secondo che si ritrova d'appetito risponde di sì o di no; e, volendola, risponde per le medesime parole, come dicemmo di sopra, VADA, mettendo ancor egli la parte sua in mezzo; così di mano in mano li altri per successione, tanto che si viene a cominciare il giuoco a questo modo, che, pur che un solo tenga l'invito, basta; attaccata la battaglia e' si rinforzano le poste, secondo che le carte vanno dando o togliendo speranza alle parti, che se avvien che si passi fra quelli due, o tre che si sono attaccati, che è il più delle volte, è lecito alli altri esclusi ripigliare al luogo suo per ordine e riaver la voce intermessa, seguitando tuttavia il giuoco in quelli termini che si trova, come se all'ora se cominciasse. Nè si può disdire o negare ad alcun che non riabbi la voce e non sia reintegrato delle sue ragioni, ogni volta che metta la prima posta, cioè, quello che poco di sopra chiamammo il VADA, e se

altro invito si è fatto poi da quelli che sono rimasi attaccati sopra la terza carta. Ove è da notare che, benchè impropriamente e per abusione soglia chiamarsi questo vada l'invito, perchè molti, volendo attaccare il giuoco, come quelli che si trovano ben forniti a carte, alcuna volta non dicon, VADA, ma invito, non però è da considerare questa voce secondo che si proferisce, ma secondo che vuol significare. A differenza adunque delli altri inviti che si fanno nelle terze e quarte carte, e poi di mano in mano secondo occorre, diremo che la prima posta che si mette sopra le due si chiamerà propriamente VADA, e non INVITO, ma le altre si chiameranno poi INVITI, e non VADA, altrimenti si confonderebbero i vocaboli e consequente i sensi; nè si potriano dare precetti particolari dell'arte, della quale noi facemo professione: NON VADA si può ben dir che del tutto sia messo dal poeta superfluamente, e più tosto per far la rima al verso che per altro; conciossiachè mai nel giuoco non soglia accadere usarsi questa voce, se non alle volte motteggiando da qualcuno che non vorrà tener l'invito: sentendo dir da un altro vada, dice egli non vada, non perchè sia necessario dir così, ma gli vien detto per significare che non vuol tenere, il che potria anche far tacendo e gittando le carte a monte, e intenderebbesi per discrezione. Non è adunque *de stylo curiæ,* nè parola solenne il dir non vada, ma posta così dal poeta per fornire il verso suo, acconciamente però e con grazia.

Stare a frussi, a Primiera, e dire, a voi.

Due capi principali ha il giuoco della Primiera, anzi due capi soli, sopra li quali e dalli quali si

volge e si regge, e chiamasi uno punto, l'altro Primiera. Questo PUNTO è chiamato dall'autore, per licenza poetica, FLUSSO, non però impropriamente, conciossiachè ha seguitato la derivazione di quella parte che suol esser superiore alla Primiera, cioè a quattro carte differenziate, e questa è quattro carte d'una sorte, le quali, quando si abbattono a venire ad uno, colui si dice aver flusso, el qual nome, onde sia derivato e perchè si chiamino quattro carte d'una sorte, flusso, e non con altro vocabolo, si disputa fra i dottori nostri. Nè ancora si risolve, se non con dire, che sì come in latino *flusso* vuol dire un corso di cosa liquida, e una certa liquidazione uniforme, così nel giuoco della Primiera, FLUSSO, voglia significar similitudine di carte. Come si sia, di questo capo principale di questo giuoco ha voluto intendere il poeta stare a flusso, perchè in verità, benchè come ad alcuni altri espositori piace secondo che il subietto di tutti li giuochi, e massimamente di quelli che si reggono dalla fortuna, sono i numeri, nè si chiama il vincere o il perdere, se non essere superiore o inferiore di qualità numerale; così anche nella Primiera il stato del giuoco e l'obietto dei giuocatori sia avanzar di punti, e per questi più presto un capo che due paia che debbi avere la Primiera. Però chi più sottilmente considera questa scienza, conoscerà senza dubbio la perfezione di quel che chiamano PUNTO non esser altro che FLUSSO, cioè venire con quattro carte, nelle quali si finisce il giuoco, a quella uniformità che dicemmo di sopra, e così il fine di chi si dice STARE AL PUNTO, esser FAR FLUSSO, e così vincere il punto e la Primiera, e ogni cosa. Che se il fine è quello che dà la perfezione alle

cose, si debbe credere che dia anche il nome, e sia una cosa medesima col principio e col mezzo suo. Il fine del punto è il flusso: adunque il punto è flusso, e così vien ad esser vera la posizione del poeta, che STARE A FLUSSO, voglia dir STARE AL PUNTO e al punto a flusso, nè esser un capo solo, nè un subietto al giuoco della Primiera, come vogliono alcuni, ma due come avemo detto noi di sopra. Tutte l'altre son novelle a petto a questo, come dice poco di sotto l'autore; e in questo proposito non fia forse disutile avvertire i nostri scolari del disordine e ruina che causa in questo giuoco quella che si chiama Pariglia, della quale da alcuni vogliolosi, inquieti, degni di giuocar più presto alla Bassetta come li sbirri, che a Primiera, è fatto tanto conto che vi si struggono attorno, nè si sovvengono che la mette sotto sopra, e avviluppa ogni cosa col mostrar che bisogna far delle carte l'uno all'altro col ricordare, col tenere a mente, con romper finalmente la testa a chi, più sanamente sentendo, bada al vero modo del giuocare, e ha il capo a far bene: chè così Dio il perdoni a chi fu inventore di cotal sciocchezza, come non fu trovata mai la più trista cosa. Il medesimo diremo delle altre impertinenti invenzioni, se alcuna ne è che io, o non sappia, o non mi ricordi, o vero è per trovarsi che sia atta a guastare il divino giuoco della Primiera come fu questa, e dire, A VOI. Seguita tuttavia di narrare i passatempi e li trattenimenti che propose di sopra dicendo, MILLE BUONI PARTITI ecc. e dice che fra li altri è questo dire A VOI: per il che è da intender e, benchè ad alcuni, non considerando più oltre che la superficie delle cose, paia che il dire, A VOI sia quasi una cosa medesima con quel che di

sopra dicemmo esser il dir, PASSO, e CARTE A MONTE: ha però più profonda considerazione, come dice il poeta nel Capitolo dell'Orinale, e non poco differente da quello, se non nel significato, almeno nel tempo del significare, cioè che ad uno tempo s'usa il dir, PASSO, ad un altro il dire, A VOI. Dicemmo di sopra dichiarando quel verso che dice:

Come dir, carte a monte ecc.,

che tanto quasi era dir CARTE A MONTE, quanto PASSO, e che per non esser venuto destro all'autore usar questa voce, la quale è famigliarissima, e ordinaria del giuoco della Primiera, aveva detto questa, CARTE A MONTE, che l'una e l'altra si usava in principio del giuoco quando si dava intorno le due prime carte: nè era solito, o concesso, dandosene più, adoperarla anche più, ma che se n'adoperava un' altra, volendo intender di questa che è ora posta qui dall'autore. Dicesi dunque A VOI, poichè è fermo il giuoco su le due prime carte; e seguitandosi le terze e le quarte, avviene che a qualcuno non piacciono le sue, e così, desiderando scartarle, dice, A VOI, cioè, do la volta e le azioni mie a voi, parlando a quello che si è più vicino; che se pare ancora a lui di rimettersi all'altro, o d'invitare, ne abbi intera licenza. Il medesimo si può dire con animo di non scartare ancora, ma di stare ad ogni volta de' compagni, secondo che si accordano a disporre del giuoco, e così torna tutta in uno, chè il dire, A VOI, non è altro che cedere il luogo e la mano sua ad un altro: nè si usa, nè si debbe dire altrimenti, nè in altro tempo che dopo le prime carte.

Chi fa il contrario mostra d'intendere male i termini del giuoco della Primiera, e parmi aver bisogno del maestro delle cerimonie.

E non venire al primo a mezza spada.

Bellissima translazione tolta, o dalli giuocatori di scrima, o pur da due, che a caso venghino alle mani con le spade, che ove si suole a poco a poco andare offendendo e difendendo, anzi più presto difendendo ch'altrimenti, chi ha poco cara la vita sua, e giuoca del disperato, bestialmente si mette innanzi senza riguardo alcuno, e viene a mezza spada, cioè, dove ordinariamente si sta tanto lontano che appena si può toccarsi con le punte, si viene a mezza spada, cioè, alle strette, come si dice vulgarmente; e vuol tuttavia intendere delle bestialità della Bassetta, dei tre dadi, e delli altri simili, che alla bella prima voglion vedere quel che n'ha ad essere: argomento veramente manifestissimo di mera avarizia e taccagneria.

Che se tu vuoi tener l'invito, puoi,
Se tu nol vuoi tener, lascialo andare
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.

Hai elezione libera di far quel che ti pare, senza esser escluso totalmente dal consorzio delli uomini; e se non ti piace di tenere l'invito che fa il compagno, per non aver così buono in mano, che ti dia agio di farlo, puoi non lo tenere; e nè più nè manco, passato che si sia un'altra volta d'ogni intorno, es-

ser rimesso nel luogo tuo, se non prima, almanco alla quarta carta, facendo sì per sorte chi non l'ha. Se lo vuoi anche tenere, questo s'intende per discrezione, senza darne molti precetti, che puoi tenerlo.

Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.

Cioè, invitare d'assai e di poco come ti piace: è parlare famigliare e proprio de' giuocatori, metter forte e piano, onde si dice riforzare le poste quando si crescono. FORTE in lingua nostra è uno avverbio di qualità, che alcune volte, coniunto con nomi, significa quantità, come dire, un forte savio, forte bello, forte ricco; alcune volte si coniunge con verbi, e allora significa quando qualità, quando quantità, sì come dire, uno aver battuto un altro forte, vuol dire tanto quanto acerbamente; alcune altre significa quantità, come dire, in questo luogo metter forte, vuol dire, quel che noi diremo buone poste; ed è quantità numerale discreta, come dicono i latini, perchè significa metter denari. Dirassi ancora, uno spender forte, e significa il medesimo. Altrimenti s'intenderà un cavallo, o altro animale correr forte, che allora sarà quantità continua, e vorrà dire, non solo quel che generalmente s'intende con velocità, che saria qualità, ma assai spazio di via in poco tempo. Il contrario in questo avverbio, preso nel significato suo ordinario, come in questo luogo, proprio è uno altro avverbio, che si dice piano, e per questo generalmente s'intende, e senza troppe circunscrizioni la natura e la importanza del contrario suo forte, se vero è che conosciuto uno dei

contrarj, si viene a conoscere anche l'altro. Che sia vero, il poeta medesimo per dichiararsi disse: METTER FORTE E PIANO, che tanto vuol dire, quanto assai, e poco, ecc.

> Puoi far con un compagno anche a salvare,
> Se tu avessi paura del resto,
> E a tua posta fuggire e cacciare.

Questa voce SALVARE e il significato suo, credo io, che s'usi nel giuoco della Primiera, solamente perchè in nessun altro suole accadere; e se pure accade, debbe chiamarsi quell'atto con altre parole che con queste, il che se è, o se non è, sia altrui cura il cercare. Io credo bene, che, come in altre singularità, a dir così, è eccellente questa divina invenzione è superiore all'altre, e ha da sè alcune proprietà particolari che la fanno rilucere non solo, come la luna fra l'altre stelle, delle quali si mostra tanto maggiore e più lucida, ma come il sole, che tanto le avanza di luce che le estingue; così questa sia una veramente unica e sua, e per questa e per l'altre infinite simili in lei si trovano, possi meritamente agguagliarsi di proprietà il giuoco della Primiera alli altri giuochi, come il sole alle stelle. Dicesi adunque, FARE A SALVARE, fra li giuocatori, ogni volta che andando qualche buona posta, sopra la quale si siano tutti fermi con le quattro carte, uno che arà qualche buon punto in mano, e accortosi che alcuni de' compagni stiano a Primiera, dubita che con essa non gli sia levato, come bene spesso, anzi il più delle volte in termine, sendo la natura della fortuna

dilettarsi di fare sempre qualche segnalato tratto che faccia maravigliare la gente; così quel tale, parendoli pur male di perder quel bel punto, invita colui che pensa stare a Primiera, e domanda se lo vuol salvare, cioè, se caso che la gli venga fatta, e vincendo la posta, si contenta di renderli li denari che ha messo, offerendo a lui ancora il medesimo, cioè, che vincendo esso col suo punto, el quale si dà ad intendere che sia più sicuro, perchè così è universale opinione, farà il medesimo partito a lui di renderli indietro li denari che ha messo in tutte le poste; onde viene ad esser questo salvare reciproco, come dicono i latini, e come noi, scambievole; cioè, non si fa mai questo patto fra due, che l'uno non sia tenuto a fare all'altro quel che vorria che fusse fatto a sè. E perchè questa cosa pare al poeta che tenga un poco della furfanteria, o di dappocaggine almeno, e pur per esser uno de' punti e delle speranze da tenere a bada, che sono nella Primiera, è stato quasi sforzato a metterla in calendario, s'è ancora egli salvato, e scusato col dire:

> Se tu avessi paura del resto,
> E a tua posta fuggire e cacciare.

Quasi dica, è lecito alcuna volta, per paura di non perdere ciò che l'uomo ha al mondo, fare qualche cosa meno che conveniente al decoro dell'uomo da bene, e arrecarsi a qualche indignità: come qui, perchè a qualcuno non venisse voglia uscir del manico e far del resto, o vero pazzescamente, o pur con fondamento, con gran preiudizio di chi fino al-

lora ha tenuto l'invito sopra qualche punto mediocre, pensando che la cosa non abbi a dir più avanti, deve onestamente cercar di rimediare alle cose sue meglio che può, come fanno i principi nelle cose della guerra, che appostando ogni loro avvantaggio, vanno ora cercando, ora fuggendo l'amicizia di questo e di quello, non guardando più ad onestà che a vergogna per schermirsi e defendere il stato loro, e mesurano le amicizie e le inimicizie con li commodi e con quel che torna lor bene. Simile a questo salvare pare che sia quella usanza, che di sopra in principio della nostra fatica dicemmo essere in alcuni luoghi frequentata, il dire, SENZA MAL GIUOCO, che con tutto che tenga anche più di questa del dappoco e del pusillanime, pure è ricevuta da alcuni, e non dispiace a molti che hanno iudicio; come si sia l'una e l'altra, o questa almeno è posta, come avemo detto, dall'autore per un de' punti del giuoco, e non perchè si debba, ma perchè non si disdica e possasi senza scrupolo di coscenza usarla.

Puossi fare a Primiera in quinto e 'n sesto,
Che non avvien così negli altri giuochi,
Che son tutte novelle a petto a questo;

Come avemo detto di sopra, sogliono tutti i poeti ordinariamente mettere tempo per tempo, caso per caso; così ha messo qui numero finito per infinito e dice che si può fare a Primiera in quinto e in sesto; cioè può giuocare a Primiera chi vuole che tante fussero le carte da dare, quanti possono essere i luoghi de' giuocatori; anzi tanto è più bello

e vario questo giuoco quanti più giuocatori ci sono savi però e quieti, a ciò che dove è moltitudine senza ordine, non sia conclusione: è adunque dire in quinto e in sesto quanto infinito, se così potesse essere, cioè se le carte fussero infinite. E tuttavia continua, come manifestamente conosce chi alquanto a drento considera la profondità de' sensi, in laudar questo giuoco con quella potentissima ragione filosofica, che se ben mi ricordo subito da principio della nostra interpretazione adducemmo per provare la eccellenza e bontà della Primiera, dicendo della natura del bene, acciò che questa verità più chiaramente apparisca come li valenti orefici, che quando vogliono chiarirsi della perfezione d'una pietra, tra li altri buoni argomenti che ne hanno è il paragone d'un altra, così il poeta, con lo esempio di quelli altri graziosi giuochi, la turba de' quali tanto fastidiosamente avemmo raccontata di sopra, dichiara quale e quanto sia questo dicendo:

Che non avvien così negli altri giuochi
Che son tutti novelle a petto a questo.

Ecco il termine della comparazione, A PETTO A QUESTO, cioè a comparazione di questo, ed è translazione di giostranti che, volendo fare sperienza della persona loro, e qual sia più valente cavaliero, si riscontrano con le lance dandosi nel petto, e così si dicono stare a petto l'un dell'altro: è elocuzione e figura di parlare schietta toscana. Nè so io, per quanto mi sovviene, quale altra lingua volgare se l'usi, e perchè è anzi che no modo di parlare al-

quanto umile e famigliare, non credo che altro autore de' nostri che il Boccaccio l'abbi usato nelle sue prose; nè però è che in rima non possa usarsi sicuramente, massime in questa sorte che scrive il poeta, che certo è tanto famigliare che ha molto più similitudine con la prosa che col verso.

Anzi son proprio cose da dappochi,
  Uomini da nïente, uomini sciocchi,
  Come dir, messi, e birri, e osti, e cuochi.

In effetto non si può in tutto astenersi dal biasimar qualche cosa per lodarne un'altra, come di sopra dicemmo. Ed è lecito, anzi attibuito ad arte, e una delle parti della oratoria, che si chiama secondo costoro confutazione, che è quando l'uomo ha provato con le più e migliori ragioni che ha potuto il fatto suo, non li restando a fare altro che buttar per terra, se alcuna ne ha l'avversario che sia atta a tenere le orecchie delli auditori non ben persuase, si mette loro attorno e risponde ad una ad una, se può modestamente, se no, nel modo che può. Così fa il poeta al presente, vedendo la prosunzione che hanno li altri giuochi contro alla Primiera, non potendo fargli accorgere dell' error loro, se non col dirli villania, come si fa alli plebei, li chiama cose proprio da dappochi. Ove è da notare che questa parola DAPPOCO è appresso li nostri grammatici indeclinabile e neutra; cioè si attribuisce a nomi masculini, feminini e neutri, senza mutarli voce o terminazione, come dir uomo dappoco, donna dappoco, legno dappoco ecc. Nel numero del più si varia mai

in caso alcuno, come dire uomini dappoco, donne dappoco, e via discorrendo: così l'usa il Boccaccio, nel qual solo autore io mi ricordo averla letta; e non è di dire che può essere errore della stampa, perchè in quel fidelissimo testo antico, anzi oraculo, che io stimo scritto fino al tempo dell'autore stesso, come in tutte le altre cose che sono di qualche importanza, e così sta appunto tante volte quante li accade usarlo. Li luoghi particolari a quante carte e a che mano sono in pronto a vedere a chi ne ha voglia, e a chi anche non si contentasse di questa autorità, parendoli fatica il cercare, consideri, come si suol fare per trovare segni d'un vocabolo, la etimologia o la derivazione d'essi. E accorgerassi che per esser questa dizione composta di *da* e di *poco*, serva la medesima natura che le altre parole composte nella lingua nostra come dir, *d'assai*, che è il contrario di questa; *da bene*, e molte altre simili che nel numero plurale non mutano terminazione; nè si dice uomini o donne *da beni*, o uomo e donna *d'assaio*, il che essendo come è in fatto, pare che il poeta nostro abbi mal posto questa del dappoco, avendo detto dappoco nel numero del più; ma si salva con dire, che quel che non è stato lecito al Boccaccio, nè saria a chi altri volesse scriver prosa, è concesso ad un poeta nelli privilegi dell'arte sua, sì come è stato a Dante molte cose assai più esorbitanti di queste, al Petrarca ancora, per non dire delli latini, de' quali li esempli ci avanzerebbono, che la necessità del verso ha indotti a storpiar nomi, e formar nuove desinenze e accenti, casi e numeri, e mille altre cose. Basta che la licenza è tollerabile, e scusasi probabilissimamente senza scru-

polo, massimamente appresso a chi ha benigno iudicio.

Uomini da nïente, uomini sciocchi.

Pareva al poeta aver detto poco in dappochi, se non esagerava la materia in dir, DA NIENTE, e in questo anche, non si sendo satisfatto, aggiugne, UOMINI SCIOCCHI. Bel procedere di grado in grado; che 'l da poco sia men mal che da niente, non deve essere chi non sappi; che poi sciocco sia peggio dell'uno e dell'altro, il mostra la esperienza manifestamente. Dappoco è difetto alquanto tollerabile, potendosi sperare, che chi ne sente possa col tempo, con la industria, con lo esercizio farsi un dì da qualche cosa; conciossiachè, con tutto che poco vaglia, pur sendoci quel poco come un seme atto a far qualche frutto, e crescere, come avemo detto, se ne può sperare qualche bene: ma da niente è ben mala cosa, e tristo a chi è cotale, che gran fatto sarà che n'abbi onore. Peggio di tutti è poi l'essere sciocco, che non solo ha in sè le due qualità predette, ma una terza sopra venuta gentilezza, che non solo è disutile per natura e per negligenza, ma per sciocchezza, idest per mancamento di cervello; e di questo male non si trovò mai che ne guarisse alcuno Messer Domeneddio, perchè e' buoni uomini, a detto del Salmista, gli danno la stretta peggio che chi riniega in Galea, * come è scritto nel salmo vigesimoterzo nel principio.

Come dir, messi, e birri, e osti, e cuochi.

* *Così il Testo.*

Dichiara chi siano queste gentil persone favorite de' giuochi soprannominati, che hanno in sè queste tre egregie parti, e di' che sono, MESSI E BIRRI. Questi in Toscana si dicono famigli di officiali, che vanno fuori a far giustizia: ma è differenza dall'una all'altra specie; chè quelli vanno citando, o richiedendo la gente, per usare i vocaboli di là, questi vanno armati a fare altro che citare, e pigliando persone e pegni e ciò che vien loro alle mani senza discrezione alcuna, e furon quelli che pigliarono Iesu Cristo: in altro paese si chiamano zaffi; in qualche altro luogo forse altrimenti; e in questi s'intende il boia: basta che al fin l'è tutt'uno, e intendesi che queste brigatelle si trastullano volentieri con questi manigoldi passatempi. OSTI e CUOCHI sono due nomi così chiari e usitati per tutto, ch'io non credo che alcuno ne aspetti altra dichiarazione. Queste quattro specie di brigatelle ha messo il poeta in esempio, perchè s'intenda generalmente di tutto il resto della plebe e de' furfanti, ed è quella figura che si notò di sopra nel terzetto:

Puossi fare a Primiera in quinto e 'n sesto.

Dicendo che avea posto il numero finito per l'infinito; che se li avesse avuto a mettere in calendario tutte quelle gerarchie che portano le domeniche di maggio il palioto a san Bastiano, ci saria stata faccenda infino a luglio.

S'io perdessi a Primiera il sangue e gli occhi,
Non me ne curo; dove a sbaraglino
Rinniego Dio, s'io perdo tre baiocchi.

Veramente in servizio di questo gioco traditore, discreti lettori, vorrei non avermi promesso quel che poco di sopra dissi, avendo a dichiarare questo terzetto; perchè se mi ci metto, e non gli rovescio in testa un cappello onorevole da ogni tempo, temo di non esser tenuto da poco. Se anche li ritrovo le costure, bene ho paura di non mi sia dato nome di appassionato, massime da che già sono due anni che, giocandoci per disgrazia, come si sa, e sendo vicino per li mali trattamenti suoi a farmi tener pazzo da' circumstanti, feci voto di non ci giocar più in vita mia, e osserverollo; così Dio mi voglia, mentre che vivo, e anche da poi la morte, se vo in luogo ove mi sia lecito lasciare stare il tavolieri per le carte: pure, perchè vedendo il poeta (per un certo singulare odio, che ha anche egli a questo morbo, quasi valendosi di lui, dimostrando alli ascoltanti la malvagità sua) pretermessa la ciurma delli altri, aver fatto di questo particulare e singulare menzione, io come fedele interprete debbo seguitare li vestigi del duca mio, mi sfogherò pure così il meglio che potrò con una mediocrità fra l'uno estremo e l'altro, riservandosi ad un altro tempo a far più aspra e più allegra vendetta. Dello Sbaraglino credo io veramente che il diavolo fusse trovatore, e da molto tempo in qua a ciò non vi pensaste che la origine sua fusse così antica, così illustre, come quella dall'arte militare, o della agricultura; anzi si tiene, che da poi che l'inimico dell'umana generazione, mandato da Dio a tentare nella pazienza Iob con tanti e sì dispettosi argumenti, come si legge nella istoria sua, non ebbe forza di moverlo punto dal proposito suo, vedendosi vinto, e desi-

gnando sopra noi altri, che semo poi successi, vendicarsi della vergógna sua, andò più e più tempo pensando che cosa potesse proporre per venire a questo fine, nè alcuna sufficiente trovandone, stentò un pezzo, fin che per nostro mal grado e disfacimento della constanza e fermezza dell'animo, che deve avere un uomo, fece che 'l magnifico messer Pino, come costoro vogliono, e come noi in principio dell'opera dicemmo, trovò questa bella scusa, e per guarnirlo bene de tutte le parti che si convengono ad un corpo bene organizzato, ci mise drento tutte quelle piacevolezze che mette Omero nel scudo di Pallade, e Virgilio nel carro di Marte, le quali chi vuol vedere distintamente, legga el duodecimo libro della Eneide e il quinto della Iliade, e anche ce n'aggiunse da una dozzina in su di suo per esser tenuto più eccellente artefice che Vulcano, o che i Ciclopi. Volse che chi giocasse a quel gioco fusse la prima cosa a reverenza di Dio e della Vergine Maria, bestemmiatore, baro che va per l'ordinario, ladro che è consequente da quello, arrabbiato, non dico iracundo nè fantastico, dispettoso, che è un peccato veniale, spiritato, malinconico, gridasse com'una bestia, dicesse villania non solo al compagno con cui giuoca, ma a quelli che stan da torno, se qualcuno, come accade ben spesso, dice qualche parola in favore dell'avversario suo, perdesse il sonno, e talvolta il mangiare, si scompi * si straccasse stando le notti intere intere in piedi, e adoperando le braccia a metterle innanzi e indietro, che solo questa facchineria basta a chiarire chi non sapesse ben che

* *Così il Testo.*

cosa fusse Sbaraglino, e tutte queste gentilezze le quali sono niente appresso a mille altre che le seguitano. Quale indignità è maggiore che stare a discrezion d'un asso, o d'un sei, o d'un altro punto per entrare in casa, o per levare, o per che e'non ti sia dato, per dare ad altri? Qual maggior dispetto che quando e'non viene aspettato da te, o pel contrario quando viene non aspettato nè desiderato, anzi avuto in odio? Che consumamento d'animo, che ansietà peggio che star aspettando d'essere impiccato fra un'ora anzi che giuocar alla Bassetta che non si può dir più là, come accennam di sopra l'autor e noi, esponendo el testo dicemmo non so che e forse che non vogliono nobilitar questo morbo, con dire che è giuoco da gentiluomini, giuoco di reputazione, perchè ci giuocano li uomini vecchi, padri di famiglia, governatori di Repubbliche. E lasciamo andare si sia lor risposto nel principio della fatica nostra con lo esempio delle pesche, che piaccino a simil sorte d'uomini più che all'altra gente; e non sono però la miglior cosa del mondo, io voglio accrescere questa loro ragione, e farla migliore col consentirli che non solo tali uomini ci giuocano, ma ancora li principi, li tiranni, e li re; e che sia vero, domandisene *Totila flagellum Dei* che ebbe nella testa d'un tavolieri da un che giuocava seco, e fu ammazzato ad uso di bue. Ad un altro capo di parte di Trevisi fu fatto la festa tirando un sei, cinque e tre, che fu dato per segno a chi era deputato sopra ciò. La istoria sua, chi vuol più distintamente sapere, legga le croniche e troveralla. Ecco che scherzi piacevoli son quelli dello Sbaraglino, senza che ne potrei raccontare infiniti altri, lasciando stare li

gran maestri, e venendo a persone di più bassa mano, come quello che intervenne, non sono però quattro anni, in Roma ad un della terra mia, che giuocando a questo giuoco traditore, li fu dato d'un pugnale nel petto. Li esempj della disperazione, della rabbia, del rinegar Dio e li santi, del diventare attonito, danno altrui fra li piedi, ed è fatica odiosa mettersi a raccontarli, tanto manco che l'opera non merita el pregio. Basta, io non credo che altro fusse el bossolo di Pandora (del quale scrive Orazio nelle ode quello che fu dato a Epimeteo, onde uscì la febbre, el mal francese, e quel di S. Lazzaro, el canchero, e tutte le disgrazie) che lo Sbaraglino, e se è lecito dire religiosamente, quel pomo che persuase l'inimico dell'umana generazione al primo parente nostro che dovesse mangiare, promettendoli la scienza del bene e del male, e tante maraviglie, poi non ne fu altro; e gran cosa che non fusse questo, e che il diavolo non volesse dire in suo linguaggio, quando disse, mangiate questo pomo, imparate a giuocare a Sbaraglino, e capiterete male. Lasciamo andar le cose più leggieri, che di sopra avemo accennate del far li uomini spiritati, furiosi, correre nella strada col tavolieri in mano senza berretta, domandando a' viandanti se sanno giuocare, poi darsi della testa sul tavoliere, e cacciarsi dentro e dadi, e quello che è alla mano venir fra sè a questione uomini ben galanti per altro e gentili, dirsi villanie da cani; tanto che si diano dei candellieri per el capo. Questo ho veduto io, e ne potrei addurre infiniti esempj, ma prima el dì mi verria manco che la materia; tal che si li può ben

dire el contrario di quel verso che poco di sotto mette il poeta, concludendo questo capitolo, dicendo:

Basta che la Primiera è un bel giuoco.

Basta che el Sbaraglino è un brutto, un traditore, e un maladetto giuoco, dico di sorte, ch'el Toccadiglia, Tornagalca, e' Minoretto, e li altri simili, fino a Scarica l'asino, che è el più diserto che ci sia, sono un zucchero a petto ad esso, e son nel mio dir parco, come dice colui, ma forse tu di cui verranno ristorati i danni a gran misura, e dirò tanto male, anzi pur la verità che da chi vorrà conoscere el frutto d'essa, e quanta utilità li apporti il dir mio, mi sarà avuto grado conveniente, e non meno laude ripeterò di qual si sia mai stato benefattore della generazione umana.

Non è uom sì fallito e sì meschino,
Che s'egli ha voglia di fare a Primiera,
Non trovi d'accattar sempre un fiorino.

Chi vuol più bel patrimonio, più bel banco di questo? Qual possessione, quale orto insegnò mai Columella, Marco Varrone, Dioscoride, Plinio e Teofrasto, che allega el poeta in quel delle Pesche, a lavorare e cultivar tanto, che rendessi così bene come fa questo? Io non so se mi abbi letto nello Etimologicon, o nella Poliantea, o pur sentito dire all'avolo mio al fuoco una certa novella d'una fata, che dette a tre uomini amici suoi tre belle e avventurose cose da far diventar ricco in un'ora, fra le quali era una borsa che, sempreché al padron d'essa veniva voglia d'avere denari, per ogni volta che ci

metteva la man dentro, li veniva cavato un ducato, tanto che se un milion di volte avesse fatto questo atto tanti ducati si trovava da spendere. Bel trovato veramente, se e' non fu vero; io credo che ei fusse verissimo, e che, come tutte le cose scritte sono scritte a dottrina nostra, e ogni cosa ci è data sotto allegoria, non volesse intendere altro colui, che trovò questa figura, che della Primiera, della quale io non so qual sia più bella borsa, se vero, è che chiunque ha voglia di giuocare si trovi d'accattar sempre un fiorino, cosa da non far mai altro in vita sua, come io certo non farei se potessi, nè doveriano far tutti quelli che hanno punto d'ingegno, e quelli che non hanno ancora, come dir coloro che si beccano el cervello dietro all'Archimia, che possono senza tanto stentare a stillar mercurio, e la sesta essenza, e tante novelle, imparare una Archimia, che è la più vera e la più certa di tutte.

Ha la Primiera una sì allegra cera,
Che la si fa per forza ben volere,
Per la sua grazia e per la sua maniera.

Continua el poeta nelle laudi di questo giuoco, nelle quali, piacendo a Dio, poco di sotto finirà, e usa una ragion potentissima a provare la intenzione sua, quella che certo deve muovere e persuadere ognuno sopra ogni altra; ed è la bellezza della quale e Platone e tutti quelli filosofi speculativi hanno dette tante cose, e la natura medesima maestra del tutto insegna; e questa è la bellezza, e non tanto la bellezza quanto la grazia, la quale è ancor più potente, come vogliono costoro che fan professione di

vagheggini. Dice che la Primiera si fa per forza ben volere con la sua grazia per forza. Serva ben i termini descrivendo la natura della cosa. È scritto in un distico delli epigrammi greci, dove si fa una comparazione della bellezza e grazia all'esca e all'amo, e dice, che la bellezza senza la grazia diletta solamente, ma accompagnata con essa, piglia e strigne; e a questa alludendo il poeta, dice che la Primiera si fa ben volere per forza con la sua grazia, quasi dica, sforza altrui, o vogli o non vogli a farsi amare, e per la sua maniera. Tutt'uno ancor che alcuni ci facciano differenza, e ponghino la grazia a de tutte le cose, e particolarmente parlando d' una bella in certi atti e movimenti del corpo con tempo e con misura, che piaccion più che senza essa, la maniera poi nel parlare e ne' costumi; ma quella considerazione si lasci alli più sottili. Maniera importa tanto quanto modo, cioè differenza di far le cose ad una foggia o ad un'altra, ed è vocabolo medio, come dicono i latini, come appresso di loro *Dolus*, *Valetudo* e simili, che si possono pigliare in mal senso; può essere ancora mala maniera,

Ed io per me non trovo altro piacere,
Che, quando non ho il modo da giocare,
Star di dreto ad un altro per vedere.

Quanto poeticamente, e con quanta arte procede, seguitando e' vestigi di quelli che innanzi a lui hanno camminato per simile strada. Quando Virgilio ebbe detto un pezzo delle laudi della agricoltura, contando tutte le ragioni che li occorsero, non li parendo poter dir più, usò el termine che usa el

poeta nostro, e disse, che desiderava ancora esso essere fra li boschi, e fiumi, e campagne, come contadini a far festa ecc., nominando li più famosi e piacevoli luoghi per amenità che allora fussero in prezzo, e leggete le parole che usa particolarmente e in pronto ad ognuno; così fa l'autore che, avendo detto ogni cosa che li pareva a tirare li auditori nelle opinioni sue, aggiunge una potentissima, e che deve più che alcuna muovere, e questa è di se stesso, che non trova altro piacere che far quello, che si sforza persuader alli auditori; che che così fa Messer Tullio nelle Tusculane, parlando della immortalità dell'anima, e 'l medesimo Vergilio in molti luoghi, così quasi tutti li buoni autori; ed è una demostrazione potentissima come ognuno vede, dico ognuno che ha el senso comune, e gusta i piaceri che gustano li altri uomini.

E stare'vi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto ritto,
Come s'io non avessi altro che fare:

Pende dal precedente, e va tuttavia crescendo e esagerando, come ha fatto di sopra in molti luoghi, e particolarmente in quel che notammo con la figura iperbole, cioè della impossibilità, quando disse:

Tutta l'età d'un uomo intera, intera, ecc.

La elocuzione è chiara, nè ha bisogno di molta dichiarazione.

E per suo amore andrei fino in Egitto,
E anche credo, ch'io combatterei,
Difendendola a torto e a diritto.

Gran segno di benevolenza è patir per uno qualche disagio, come di sopra, star senza mangiare tre dì, e che è più, ritto, e appresso dietro ad un altro, che è indignità, e stassi con poca reputazione; maggiore è andare in Egitto, el qual paese è venuto a bocca al poeta per uno de' lontanissimi che sia, come dir, Callicut, o Termistitan, o Zimia*; come Calandrino in quella novella della ottava giornata delle Centonovelle si pensava che fosse l'Abruzzo, nè ha voluto intender d'Egitto particolarmente, ma d'un delle più lontane parti del mondo che sia. Grandissima cosa poi è combattere in defensione altrui in qualunque modo si facci, chè dove si espone la vita propria a pericolo, pare a me che più non si possi fare. Maggior di tutte queste è poi difendere el torto per qualcuno, che, sendo tanta la forza della verità, quanta si dice, di gran spavento deve esser causa lo opporseli manifestamente: e pure el poeta dice, che lo faria per mostrare la affezione che ha a questo giuoco: ma non dubita d'aver a venire a questo, dico di difenderlo a torto, avendo per tante vie di sopra provato che egli ha seco tutte le ragioni del mondo:

Ma s'io facessi e dicessi per lei
Tutto quel ch'io potessi fare e dire,
Non arei fatto quel ch'io doverei.

* *Così il Testo.*

Quasi disperato di potere con alcuna sorta di opere pagare el debito che ha alla eccellenza della Primiera, e per conseguente acquistare della grazia sua per questa via, dice queste parole; e indi seguitando, o per dir meglio, ritornando nella opinione che ha, dimostra ne' primi versi del capitolo dicendo:

Dica le lode sue dunque ella stessa.

Ove diffusamente si estende a dichiarare ecc., soggiunge:

Però s'a questo non si può venire,
Io per me non vo' innanzi per sì poco
Durar fatica per impoverire:
Basta che la Primiera è un bel giuoco.

Concludendo che è meglio nelle imprese grandi e difficili mostrare una buona volontà di pigliarle, laudandole ed ammirandole, che mettersi in esse temerariamente a rischio di restar con vergogna non riuscendo.

Durar fatica per impoverire.

È un proverbio che s' usa, o a me par che si usi solamente a Fiorenza; ed è proprio accomodato a quelle persone che hanno fra le mani qualche impresa, non solo difficile e inutile, ma ancora dannosa, come dir verbigrazia li Archimisti. Simile ad esso è quel che si usa in molti luoghi: Durar fatica per farsi tener pazzo, o menar li orsi a Modena, e appresso

e' Romani, cavar l'istmo. Finalmente dice, epilogando quella ultima bella e efficace parola, in confirmazione di tutto quel che ha detto di sopra, e di che certo non pare che si possa dir più:

Basta che la Primiera è un bel giuoco.

E così lasciando questo contento nelle orecchie delli auditori, ad uso di buon oratore finisce la sua opera. Nella quale, discreti lettori, io non m'inganno d'essermi temerariamente messo a durare ancor io fatica per impoverire; conciossiachè a mille miglia conosco non mi esser accostato a quel che deve uno che pigli simile assunto, e molte cose ho pretermesso e commesso altrimenti di quel che avevo a fare, e finalmente non satisfatto. Me ne scusai in principio, si ben mi ricorda, e continuai ancora le scuse nel progresso del scriver mio, dicendo esser mia intenzione non tanto dichiarare i sensi del poeta con li numeri convenienti, dando precetti della Primiera, ponendo i casi in termine ecc. come alcuno forse aría voluto, ma accompagnarlo e aiutarlo a laudare questa divina invenzione. Se mi è bastato, come deve però a presso li benigni iudicii, ne ho nell'animo mio el grado che si conviene; se è altrimenti, torno umilmente a pregare chiunque leggerà queste mie inezie, che le pigli in buona parte, non guardando a quel che è detto, ma a quel che si saria voluto dire, che tanto è quanto offerir la buona volontà, ove siano mancati li effetti.

NOTE ALLE RIME

SONETTO DEL LASCA IN LODE DEL BERNI.
Pagina 37.

Burchiello. Barbiere della contrada di Calimala in Firenze; anticamente chiamata di *Callismala dei panni Franceschi*. Egli compose poesie in stile di gerghi, e piene di strane metafore, ma graziose e stimate o per la facezia o per la satira che v' è dentro: fiorì nel principio del Secolo XIV. Morì a Roma nel 1448.

Ne va la marcia spalla, in vece di *vi si perde la spalla intiera. Perdere il gioco marcio* si dice per *perdere il gioco doppio*, e *ne va del mio* per dire *perdo del proprio*. L'espressione è viva, perchè in leggere di molto, si sta a spalle chine, le quali ne soffrono.

Il Carro del Sole, il *Corno* della Luna.

IL LASCA A CHI LEGGE.

Pagina 39.

Questo Sonetto incomincia appunto come il primo del Petrarca.

IL LASCA IN NOME DEL BERNI.

Pagina 41.

Per non tenervi troppo a cresima: a bada, ad aspettare; come suol fare chi va per esser cresimato ne' dì solenni con la moltitudine.

La Stanza quarta leggiadramente comincia come la quarta Stanza del Canto primo dell'Orlando Furioso del divino Ariosto.

AL FRACASTORO.

Cap. I. — pag. 43.

Fracastoro. Celebre poeta latino e medico, nato in Verona nel 1483, morto nel 1553.

Povigliano. Nome d'un villaggio.

Monsignor di Verona. Giovan Matteo Ghiberti Vescovo di Verona.

Idest. Molte parole latine si sono trasportate nel nostro idioma di pianta senza variarle di niente; come p. e. *Eziam*, che si trova usato nel Malmantile al Cant. I. Staz. 7.

Ed eziam il portare un fil di paglia.

Ad unguem nello stesso, Cant. V. Staz. 56

Al cavaliere ad unguem fa il referto.

Ab antico per *ab antiquo.* Dante Inf. Cant. 15.

Che discese di Fiesole ab antico.

Ab eterno. Bocc. Gior. X. Nov. 8. *Non riguardano, che ab eterno disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia.*

E nel Malmantile Cant. I. St. 16, *idest la guerra*, ed altre non poche. Ed è ciò fatto, perchè gli scrittori erano tanto usi al latino, che scappava loro di bocca delle parole, di quella lingua, siccome hanno fatto i Latini, che hanno mescolato ne' loro ragionamenti delle greche: ed i Greci de' tempi bassi delle latine, nei libri particolarmente delle leggi romane, riportati nel loro linguaggio: ed altri popoli ancora. — M.

Da far vedere ecc. Dovrebbe veramente dire *Da far andar un morto, e veder un cieco:* ma quel cangiamento che imita appunto la confusa trasposizione, la quale bene spesso accade in parlando, fa il gioco, ed accresce grazia al verso. — Ed il Nisiely ne' suoi Proginnasmi dice a questo proposito: Francesco Berni, suavissimo dispensatore di tutte le delizie satiriche, nel capitolo al Fracastoro, volendo imitare una persona idiota e pedantesca, le fa dire.

> *Io ho un vin che fa vergogna al greco,*
> *Con esso vi darò frutte e confetti*
> *Da far vedere un morto, andare un cieco.*

Scherza prima con l'equivocazione *Da far vedere un morto,* cioè che alcuno possa vedere un morto; dipoi forma il ridicolo, porgendo una cosa per mirabile, essendo arcicredibile, com'è, che i ciechi vadano. E appresso

> *Venite la Signoria vostra.*

Solecismo piacevole e accomodato. Similmente

> *Non son, diceva, di lettere ignaro.*

Questa ultima voce manifesta colui essere un pedante.

Adamo Fumano. Letterato Veronese e Canonico della Cattedrale di Verona. *Senazzaro o Sannazaro* Napolitano celebre poeta in latino e in volgare.

Un ceffo accomodato a far san Marco. Un ceffo da leone. L'insegna di Venezia è un Leone alato col Vangelo di S. Marco sotto una branca: e questa insegna è quivi popolarmente chiamata *San Marco.*

Salir da orsi. Cattivo e difficile salire. L'orso è un animale, che sebbene par goffo e disadatto, nondimeno è assai destro, e facilmente sale anche in luoghi inaccessibili; donde noi abbiamo: *Esser come l'orso,* cioè *goffo e destro.*

Orco dal latino *Orcus.* Mostro imaginario delle favole fanciullesche, il quale, per far paura a' fanciulli, fingesi divoratore d'uomini.

Carpita. Coperta villosa: *a carpendo,* dice il Salvini.

Barberesco. L'uomo che ha cura de' cavalli corridori, detti *Barberi,* perchè solevano farsi venire da *Barbaria* per essere stimati li più veloci.

Marchiana. Voce accorciata da *Marchegiana.* Dicesi di cosa che eccede nel genere di che si favella, e si prende in cattivo significato. Significa pur anche *cosa rimarcabile* in lingua furba.

Venite meco la signoria vostra in vece di *venga,* ecc. Imita con la sconcordanza, come si notò sopra col Nisiely, l'uomo rustico che si sforza di parlar civilmente.

Cotale è la voce latina *talis,* ma da ghiribizzo d'idioma viene ancor data alla parte oscena dell'uomo, e quinci trasportata alla metaforica significazione d'uomo bestia e gaglioffo. Dice *don cotale,* perchè *don* è titolo rispettoso che si prepone al nome de' Preti e de' Principi privati: voce accorciata

da *Donno* che deriva dal latino ablativo *Domino*. Gli *Spagnuoli* se ne onorano tutti indifferentemente e reciprocamente.

Albanese, messere. Motto che si dice dopo una domanda a cui non vuolsi rispondere: *Che dite? ci sarà guerra? Albanese, messere.* (Fanf.) Varch. Ercol. 1. 171. (Gh.). Quando alcuno, domandato di una cosa, non risponde a proposito, si suol dire: *Albanese, messere; Io sto co' frati: o Tagliaronsi di maggio; o Amore ha nome l'oste* (T.). Forse, come dire: *Io non so d'italiano.* — Tommaseo Vocab.

Bicchiere cresimato ecc. cioè unto, bisunto.

Minestra mora, cioè fitta e spessa, e di tali frutta o legumi che le diano colore oscuro o nero.

Marzocchi, secondo il Vocabolario della *Crusca,* è nome dato a' *Leoni* dipinti in *Divise;* qui però significa le immondezze o macule de' lenzuoli più rilevate e più grandi.

Cosa nessuna non era divisa, cioè ogni cosa era d'egual condizione: *divisa* per *distinta,* significazione forzata per la rima.

Altra rissa ec. *io non so in qual elegia del secondo* libro, cioè nell'elegia 15, il cui quarto verso è *Quantaque, sublato lumine, rixa fuit.*

S' io dormi' mai. Dormi' per *dormii.* Viene spesso presa questa licenza nel verso per evitar l'iato che nascerebbene: ed appunto in questo caso, dove s'avrebbe avuto a dire: *dormii mai.*

Virgilio ha preso un granciporro, uno sbaglio nel celebre luogo d'Omero Iliad. lib. 2., ove della frase *In Arimis* fece una sola voce *Inarime.* En. lib. 9. *Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile Inarime Jovis, imperiis imposta Typhoeo.* Ma non mancano

i difensori del poeta latino. Il Modicio Dif. di Virg. cap. I. *De Inarime Virgilius falso reprehensus est ab Aldo Manutio, et a Franc. Robortello; quos secutus scurra quidam maledicus, petulantes versiculos aliquot Hetrusca lingua in Virgilium evomuit. Quis æquo animo tantam indignitatem ferat, Virgilium a scurra ludibrio sic habitum esse?*

Il Nisiely dice a questo proposito: Puossi udire, o imaginare la più leggiadra, e la più piacevole incidenza di questa? In una composizione satirica e ridevole frammettere un concetto critico e speculativo; e farlo con mirabile artifizio, e opportunissimo appicco è cosa di molto maggior lode e merito, che non è tutta la critica del Modicio, il quale non dice cose, che non sieno state prima considerate da altri; e quelle, che esso per sè va investigando, son considerazioni triviali e pedantesche. Fermamente s'egli avesse avuto cognizione e pratica sopra la nostra lingua, e sopra la poetica, si sarebbe morso le mani, piuttosto che impiegarlo a ferire stoltamente il più riguardevol Satirico che sia mai fiorito nell'Arte.

Un poco più ec. intende di dire che sarebbe rimasto con le sole ossa: l'Epitaffio è tale

Hac sunt in fossa Bedae venerabilis ossa.

Elitropia: nome di pietra preziosa di color verde tempestata di gocciole rosse.

Nemico, per antonomasia, il *Demonio.*

AL BUFFETTO. DELLA PESTE.

Cap. II. — pag. 51.

E fassi il Giorgio colle seccaticcie. Soleano i contadini di Toscana nel dì festivo di S. Giorgio con

seccaticcie, cioè con stecchi o spini diseccati in forno, fare il fusto d'un uomo armato, vestendolo poi come un guerriero, perchè rappresentasse quel Santo.

Che la *scopetta* a Napoli e la *streglia*, istrumenti da polire i cavalli, de' quali v'è perfezione di razze, ed abbondanza di numero in quel Regno, ed in quella Metropoli.

Chi cuoco ti parrà, come sei tue, in vece di *tu* per la rima. Per intelligenza di questo passo è d'uopo esser informato come o nel principio o nel fine del Breviario, libro di preghiere del nostro Clero, v'è il Calendario, ed alla testa d'ogni mese suol esservi una stampa rappresentante quello che il popolo suol fare, o la terra produrre in quel tempo.

Come si fa dell' oche l' Ognissanti, cioè nella stagione che accade il giorno festivo di tutt'i Santi; nel qual tempo generalmente in Firenze si mangian l'oche vendute in abbondanza nel quartiere di S. Giovanni, dove allora s'apre mercato o fiera.

Quella nostra gran madre ecc. cioè non si mangia più carne di vacca vecchia; e però *madre*: lo scherzo del *nostra* riferisce al continuo mangiarne.

Chè l'una e l'altra, cioè la *vacca* e la *fatica*.

Purchè gli muoia in casa un solamente: a cagione che in tal caso si muran le porte dell'abitazione per impedirne il commercio.

Se ti cascassin gli occhi per dire qualunque cosa più preziosa.

Di San Bastian ecc. Santi protettori sopra la peste.

DELLA PESTE AL MEDESIMO

Cap. III. — pag. 56.

Vaso di Pandora. È nota la favola di Pandora, la quale fu una femmina, che Giove fece fabbricare da Vulcano, e darle in dono da ciascuno degli Dei le più belle parti, affine di farne innamorare Prometeo, ed indurlo ad aprire un vaso pieno di tutti i mali, che Giove aveva dato alla medesima, che lo donasse a Prometeo (che vuol dire *Provvidente, Che antivede*) per vendicarsi dell'ingiuria, da esso fattagli, quando rubò il fuoco celeste; ma non l'avendo Prometeo voluto accettare, lo prese Epimeteo suo fratello (che significa *Prudente dopo il fatto*) il quale l'aperse, e vennero fuori tutti i mali, che sono nel mondo. — M.

Dicon: Se non s' apriva quel cotale, cioè *quel vaso* di Pandora, non avremmo avuto il malfrancese; e non saremmo stati forzati a *pigliare* il *legno.* Scherza.

Messer Bin ecc. uno degli Autori di poesia burlesca, che ha scritto in lode del malfrancese.

A qualche pecora smarrita, intende a qualche persona senza senno, smarrita dal cammino della ragione.

D' oro in oro, per *di quella vera.*

Guarda san Rocco ecc. Dipingesi questo santo che mostra nuda una parte della coscia con sopravi un bubone.

DELLE PESCHE.

Cap. IV. — pag. 60.

Perchè non ne facevan troppo guasto, cioè, *non ne mangiavano molto*, perchè non gli piacevano. L'Etrusco incognito dice: *Io era sazio e non ne fei troppo guasto.* — M.

IN LODE DE' GHIOZZI.

Cap. V. — pag. 63.

A iosa. — Questo *A iosa* credo sia parola corrotta, e che si dovesse dire *A chiosa*, che significa quelle cappelle, che hanno le bullette: e ogni piccola piastra di piombo, di rame, o d'ottone, ridotta tonda, e simile alle nostre monete: delle quali *Chiose* i nostri ragazzi si servono per giuocare alla trottola, in vece di monete: e però *Chiosa* s'intende per moneta di niun valore. Il Persiani disse:

Ma se in tasca non ho pure una Chiosa.

A mantenermi, intanto quæ pars este? Sicchè dicendosi *Della tal mercanzia ve n'era a josa,* o *a chiosa,* s'intende, che *di quella mercanzia ve n'era così grande abbondanza, e per questo era a così vil prezzo, che se n'aveva fino per una chiosa.* — M.

LETTERA AD UN AMICO.

Cap. VI. — pag. 65.

Sonate pur ch' io ballo, per, comandate pure, ch'io servo.

Giornea, Si dice *Affibbiarsi, Mettersi, Calzare la Giornea.* Veste civile, che s'usava nelle solenni comparse dai nostri cittadini fiorentini: ed era fermata e cinta con cintura di cuoio, che poi su' fianchi, o davanti, si serrava con fibbia, siccome nell'antiche pitture si vede. Di qui *mettersi e affibbiarsi la giornea,* per intraprendere a fare alcuna cosa di conseguenza. M. — Qui dell'estrema arsura.

Ghin di Tacco, ladrone, del quale parla il Boccaccio nella Giornata X. Nov. 2. Lo fa venir qui a pro-

posito l'aver egli curato con forzata dieta l'Abate di Cligny dal male di stomaco, mentre era suo prigioniero.

POST SCRITTA.

Pagina 68.

Passignano, nome di villaggio.

Pino. Altro villaggio, per cui si passa per andare alla villa del Ponte nella Badia di Fiesole, posseduta anch'oggi dal Duca Salviati. Detto villaggio fu illustrato dalla nascita di Marcello Virgilio, Segretario della Repubblica Fiorentina, che sì lodatamente scrisse in latino sopra Dioscoride.

Martello. Invidia, gelosia, dispiacere.

Che par le quattro tempora ecc. perchè magrissimo.

Che non par suo fatto, senza affettazione e pedanteria.

A FRA BASTIAN DEL PIOMBO.

Cap. VII. — pag. 70.

Inghiesuati. Ingesuati. Lezione preferita da Biscioni. Ordine soppresso di religiosi: li chiama *goffi,* per non aversi saputo conservare.

Bigia o bianca una giornea. Sogliono alcun' infermi votarsi a' Santi di qualche Ordine di voler vestire per un anno abito del colore e panno che i di lui Religiosi vestono, se scampano dalla malattia.

Monna, per *Madonna,* dicesi giocosamente.

Per forza pura: sarebbe forzato a far lui ecc.

Ho visto qualche sua composizione. Michelagnolo fu ancora elegante poeta, e scrisse alcune Rime.

Andate al sole, come piante inutili svelte, e le cui radiche s'espongono al sole perch'ei le disecchi.

Donna d' Ulisse, Circe.

Mammalucchi. Gente del Soldano, presi da noi in derisione, perchè infedeli.

Tolgon gli orecchi. Quel Monsignore era di qualche Magistrato in Roma, e però tenuto a dar udienza a' Curiali; i disonesti ed ignoranti de' quali son chiamati Mozzorecchi, come se a forza di grida andassero a mozzare le pazienti orecchie de' Giudici.

Molza, Modenese, gentilissimo poeta, uno degli Autori di poesie burlesche.

Del suo signore, e mio ecc. stimo che fosse il Cardinale de' Medici.

Non vi paia ritrar bello, cioè *degno di lode*, *ritrarre*, dipingere la sembianza d'ogni faccia: perchè consigliandolo a lavorar poco, lo consiglia a solamente dipingere riguardevoli faccie o per bellezza o per merito personale.

A prima Laccia, a Primavera: Laccia è un pesce di mare che a primavera viene nell' acqua dolce.

RISPOSTA IN NOME DI FRA BASTIANO DEL PIOMBO.

Cap. VIII. — pag. 73.

Medico maggior. Papa Clemente VII. *Il servito,* ecc. stimo che fosse il Cardinal de' Medici; poichè questi versi han relazione alla penultima terzina del capitolo a fra Bastiano: egli lo chiama più sotto *Medico minor.*

Ma quel che tien le cose più segrete, qualche favorito del detto *Cardinal de' Medici.*

Che rinniegan, ecc. maniera popolare di dire per significare *ch' altri è disperato,* oggi è fuor d' uso, perchè l' apparenza è troppo empia.

Caverò la foia, l'avida volontà di vedere questa vostra lettera.

La carne, che nel sal, ecc. intende di Monsignor Pietro Carnesecchi.

S' appiccan voti, ecc. la quarta terzina del capitolo di proposta a pag. 70 dice *mi vien fantasia D' ardergli incenso, ed attaccargli i voti.* Da questa parte di risposta, si vede che il gran Michelangelo torse quelle sublimi lodi in suo biasmo: come s'egli dovesse appunto essere stimato del pari che una figura dipinta, che un'imagine colorita da un mediocre dipintore, alla quale solo per riguardo del rappresentato s'ardono incensi, ecc., e non perchè sia bene o male dipinta: i susseguenti versi più chiari degli antecedenti lo dimostrano.

Sendo al mio non professo grosso e mosso: essendo io *grosso*: inesperto, disadatto; e *mosso*, spinto, forzato dal debito di rispondere, a ciò che non è da me professo, per *professato,* che non è mia professione.

Se il cappuccio non mi cade, per un'impossibilità, come se volesse dire: sarà più facile ch'io mi sfrati, che io vi manchi dell'offerta.

A M. ANTONIO DA BIBBIENA.

Cap. IX. — pag. 75.

Giocare a billi: stimo che sia quel gioco nel quale con una boccia si bocciano nove *billi* o legni torniti dritti in ordine di tre per tre, se non è forse il Trucco, detto da' Francesi *Billard.*

Almen venisse il canchero alla falla: imprecazione che si trova altresì nelle commedie del Cecchi. *Falla* forse da *Phallus.*

E gran mercè, ecc. qui è ironicamente posto per *buon pro*; latino *prosit*, ecc. *se se lo*, ecc. per *se lo crede*, volgarissimo gergo, usato qui per continuazione d'alto disprezzo.

A casa Michelino, nome forse d'un ruffiano.

Le badie, le rendite ecclesiastiche, le quali si godono vita durante; e per tal cagione lo consiglia a conservarsi la salute.

Ragazzino, nome di doppio senso, non perchè sia tale di per sè; ma perchè l'Autore vuol che qui s'intenda il produttore sotto 'l nome della cosa prodotta.

SOPRA IL DILUVIO DI MUGELLO.

Cap. X. — pag. 77.

Questo Capitolo è graziosamente scritto imitando lo stile delle storiette rimate del volgo.

Monachina di colore scuro, come per lo più ne portan l'abito le *monache*.

O ve' baia: o vedi che burla, principio di qualche ballata di quei tempi.

In sur un albero: la plebe suol dir così, per dire *sopra un* ecc

Dàlle dàlle dàlle, specie d'avverbio espressivo di continuazione, usata dal Boccaccio.

Com' un san Giovanni, cioè quasi nudo e malcondotto, come quello che rappresentando detto Santo sopra un carro che va in volta in Firenze nel di lui giorno festivo, ad ogni scossa del carro, tracolla ed urta ad un'antenna sul plaustro conficcata, ov'egli è legato perchè non cada.

Tratto diciannove, numero eccedente d'uno a quel che

può trarsi nel gioco detto Riffa: volgare espressione che significa *aver fortuna, ottener l'intento.*

IN LODE DEI CARDI, p. 44.

Cap. XII. — pag. 83

Chi vuol *cavare* dalla terra per mangiarseli, *i Cardi di stagione,* cioè troppo *stagionati* e duri. Dico però che *i Cardi* o altro frutto *di stagione* dovrian esser intesi del vero tempo di mangiarli.

Non sa mezze le messe, non l'intende bene.

Stanno interi, cioè *duri, consistenti.*

IN LODE DELLA PRIMIERA.

Cap. XV. — pag. 91.

La Primiera è un giuoco d'invito che si fa con le carte dell' *Ombre:* il *sette* conta 21 punti, ed è la carta maggiore; il *sei* 18, l'*asso* 16, il *cinque* 15, il *quattro* 14, il *tre* 13, il *due* 12, ogni *figura,* 10. Si danno due carte a primo, delle quali si scarta quella che non piace: si fa invito poi con le due che piacciono; e s'altri tiene l'invito, se ne danno due di più: delle 4 poi si scartan quelle che non fanno al caso; e se ne ritorna a compire di nuovo il numero. Il che fattosi, ciascuno mostra il suo gioco. 4 carte di medesimo colore si chiaman flusso o frusso: il *sette,* il *sei,* e l'*asso* del medesimo colore, fanno 55, e vincono la Primiera: la Primiera è composta di 4 carte di differente colore, e vince il punto: il punto è composto o di due o di tre carte d'un colore. Quel poi di loro vince l'altro della sua specie, che secondo il calcolo delle carte è computato di più numeri.

Non lo ritrovarebbe ecc. pone lepidamente l'inventato invece dell'inventore.

Carte a monte, far, d'accordo, nullo il gioco.

Vada, cioè si compisca il gioco; *non vada,* s'annulli il gioco.

Non venire a mezza spada. Suppongasi che ad un giocatore manchi una carta del colore delle tre ritenute: presane una invece della già scartata, la unisce dreto ad una delle tre suddette, e a poco a poco con ambe le mani la tira su, come appunto fa chi stiaccia un pulce tra l'unghie delli due pollici; e ciò dicesi in Italia *tirar l'orecchie al Diavolo;* si vien poi a' partiti descritti.

A salvarsi: unirsi con un altro, e quel dei due che vince salva il compagno dalla perdita.

Cacciare. Quando s'invita, ed altri *fugge,* cioè non tiene l'invito, se gli fa pagare una moneta stabilita in pena, e quella si chiama *caccia:* e però *cacciare* in quel senso, significa far pagare la *caccia.*

Sbaraglino, gioco lombardo di tavolieri.

IN LODE D'ARISTOTILE.

Cap. XVI. — pag. 94.

Come il Petrarca, tu solo mi piaci: al son. 173. parte prima, *A cui io dissi: tu sola mi piaci,* imitando il verso d'Ovidio nell' *Arte amandi:*

Elige cui dicas: tu mihi sola places.

Filosofica rassegna. Petrarca nel Trionfo della Fama: capitolo 3, ove pone *Aristotile* dopo *Platone.*

Avea più ecc. in vece di *avrebbe avuto,* non fartene esempio.

A porlo: se l'avesse posto.

Per avanzarsi la fattura, per risparmiare il premio da darsi a chi glielo dasse: *s' hanno unto da sua posta lo stivale:* hanno da sè stessi lodato sè medesimi.

Apizio, coetaneo di Seneca, scrisse alcuni libri *De gulae irritamentis.*

A M. MARCO VENIZIANO.

Cap. XVII. — pag. 97.

Para pur via: partire, o andare in fretta senza nè men rivoltarsi a guardare indreto.

Rosazzo, nome o cognome o soprannome di taluno in quei tempi autore d'un sonetto, nel quale sarà stato l'antecedente verso.

Santa Maria di Grazia. Convento o villaggio di tal nome.

A M. FRANCESCO DA MILANO.

Cap. XVIII. — pag. 100.

Marzapani. Ermolao Barbaro in una epistola a Francesco Piccolomini Cardinale Senese, la quale si trova fra quelle del Poliziano nel lib. 12, dice: « Quod vero ad munus ipsum attinet, scito sacchareas tuas Placentas non modo salutares et voluptarias nobis fuisse, verum etiam eruditioris cujusdam interpretationis occasionem dedisse, ut videlicet aut ab inventore *Martios panes* appellatus dicamus etc., aut si hoc parum placet; a *maza* (lat. *placenta*) et *pane*, *mazapanes* vocatus existimemus. » — M.

Bozzolai impeverai, parla alla veneziana: nome di paste cotte derivato dal latino *Buccella* piccolo boccone; *impeverai,* conditi con pepe detto dai Veneziani *pevere.*

Assensa. Così chiamano i Veneziani il giorno festivo dell'Ascensione, nel quale il Doge andava nel Bucintoro a far la cerimonia di gettare un anello in mare, in segno di dominio sull'Adriatico.

AI SIGNORI ABATI.

Cap. XIX. — pag. 102.

Potta. Esclamazione, o specie di giuramento.

Io ve 'l terrei segreto. I frati nel coro cantano i salmi da un lato per volta: di quella parte che tace quando l'altra canta, s'intende l'allegoria *del tener segreto.*

Voi avete il mio cor serrato e stretto *sotto la vostra chiave;* cioè, ne siete padroni assoluti. Diciamo *tener sotto chiave,* l'aver cosa in loco sicuro serrata a chiave; e *stretto sotto* il *vostro anello,* sotto il sigillo che si porta scolpito in gemma in un anello: latino *Annulus signatorius;* v'è però sotto equivoco.

AL CARDINALE IPPOLITO DE' MEDICI.

Cap. XX. — pag. 105.

Il cotal della peste, il tal Capitolo a pag. 54, vers. 33.

Mio vicino. Parla di Pietro Aretino, il quale era vanissimo nel vestirsi ricco e pomposamente.

Fumar. L'edizione del Rolli *Sfumare*, ed aggiunge l'annotatore che in lingua furba significa scintillare, risplendere ecc.

Fuor de' covacci, fuor dal riposo e dall'ozio della patria.

IN LODE DI GRADASSO, AL MEDESIMO.

Cap. XXI. — pag. 109.

Gradasso, era un nano del suddetto Cardinale, al

quale avean posto un tal nome famoso nelli Poemi del Boiardo e dell'Ariosto.

I versi del Vida sono:

Nec jussa canas, nisi forte coactus
Magnorum imperio Regum.

Il suo pennacchio è così grande e greve, che non lo peserebbe la stadera ove si pesa il ferro che si cava nell'*Elba,* isola del mare Ligustico.

Il periglioso, il mortale, nomi de' salti li più stimati fra' saltatori.

Dottorar nel berrettaio. Gli fece imparare a far berrette nella bottega ove quelle si fanno.

Per non ecc. averlo a ritenere in casa a mangiare il proprio; come fanno i *bruchi*: sorta d'insetti che divorano la *frasca* sulla quale vivono.

Condottier de' granchi. Allude alla Batracomiomachia di Omero, nel qual Poema i Granchi concludono la battaglia.

Camozza. Capra selvatica di corna lunghe quasi un palmo, dritte, ma ritorte in punta; vive ne'luoghi più alpestri, e quando è cacciata, si getta da altissime rupi a capo in giù sulle sue corna, le quali a guisa di suste o molle la sostengono.

Poi che sono *scartati;* andare *a monte,* cioè: giacchè non fanno al mio caso, e non gli stimo, farian meglio a non comparir più in questo mio componimento. Le carte da giocare scartate messe insieme, diconsi *messe a monte:* e quando si fa partito di far nullo un giuoco per cominciarne un altro, si dice *andare a monte.*

Il Veglio della montagna. Capo degli assassini. Marco Polo ne' suoi viaggi latini della Tarteria ne parla,

e chiamalo *Senior de Montanis*. Boccaccio nella Novella 8 della Giornata terza ne fa motto, e la postilla di *Paolo Riccardo* MS. ne addita la storia in *Paolo Veneto* dell'Isole nuove. — M.

Berrettai. Gli dà il cognome dell'arte fattagli apprendere.

Da Norcia, perchè disse già che il di lui padre facea gli Eunuchi; ed i castratori sono per lo più di Norcia. Eccotene la storia in due stanze del primo Canto d'un Poemetto giocoso MS.

È Norcia un'antichissima cittade
De'montuosi armigeri Sabini,
Chiara nella trascorsa e in questa etade
Per li popoli suoi detti Norcini:
Che per le lor ghiandose aspre contrade
San cura aver degli animai porcini,
E sì gli castran con maestra mano,
Che quasi tutti han voce di soprano.
Questi chiamati per l'Italia in giro,
I poveri garzon castrando vanno:
Misera Italia mia, quanto io sospiro
Che sì vil opre in grembo a te si fanno!
Hai tal privato e pubblico martiro
Di povertà, che per fuggirne il danno,
Gran turba de' tuoi figli indur si suole
Fino a lasciar disumanar la prole.

LAMENTO DI NARDINO.

Cap. XXII. — pag. 112.

Questo Capitolo è del carattere di quel del Diluvio del Mugello a pag. 77.

SOPRA UN GARZONE.

Cap. XXIII. — pag. 115.

Cristiano e *Frate.* A questo proposito leggiamo nel Nisiely: Per conchiudere tutto questo ragionamento si potrebbe assolutamente risolverne questo: che il poeta, o altro scrittore, meriti scusa nell'anacronismo usato in persona sua propria, ma nell'altrui piuttosto biasimo; e che alle opere burlesche si conceda l'abuso anacronismico per eccitamento di riso, come infinite altre licenziosità in esse opere per questa ragione si permetton dall'arte. Un siffatto artifizio adoperò il principe di tutti i satirici, Francesco Berni, in questo suo capitolo, *Io ho udito dir,* ove all'età di Cesare Augusto assesta due voci, che sono *Cristiano* e *Frate.*

IN LAMENTAZION D'AMORE.

Cap. XXIV. — pag. 117.

Vo via, vado mancando, e m'avvicino alla partenza dal mondo.

Mea. Nome plebeo romano invece di *Bartolomea.*

Ch'io la bea, o beva, cioè *ch' io beva questo amaro calice,* come suol dirsi in vece di dire *ch' io soffra questa disgrazia.* L'articolo *la* in tali casi è d'indefinito genere, come il *neutro* latino.

Parere una civetta. Parere uno sciocco, come una civetta smarrita che vola di giorno, essendo augello notturno.

NEL TEMPO CHE FU FATTO PAPA ADRIANO VI.

Cap. XXV. — pag. 119.

Questo Papa fu gran nemico de' Poeti, e però credo che il Poeta scrivesse questa satira contro di lui.

Usciti dalle man dei fiorentini, perchè l'antecessore d' Adriano fu Leone X de'Medici.

Marrano. Il Salvini annota alla fiera del Buonarroti, 2 4 14: *Marrano,* quasi Maurano, discendente di Mori. Infedele.

Arlotto. Soprannome di disprezzo che suol darsi a' Piovani e Curati di campagna: proviene da un famoso Prete del contado toscano detto il *Piovano Arlotto:* de' cui detti e proverbj grossolani v'è un libretto stampato.

Ceccotto. Nome fittizio di qualche confidente del Papa suddetto.

Volterra. Cardinale vescovo di Volterra.

Minerva. Altro Cardinale ch'aveva il titolo di *S. Maria sopra Minerva*, tempio antico in Roma presso al *Pantheon* già dedicato alla dea Minerva.

Cacciare un porro dietro via; è frase plebea per dire *rovinare uno.*

Traietto. Utrecht, patria d'Adriano VI.

Arista lessa schiena del porco; stimata boccon dilicato: qui è però messo in sottosenso d'oscenità.

Tortosa. Città della Catalogna, della quale Adriano era vescovo quando fu eletto Papa.

Cesarino. Alessandro Cardinale Romano che andò in Ispagna a confortare il Papa, in nome del sacro Collegio e del Popolo Romano, a venire speditamente in Roma.

Serapica e *Tubbia,* camerieri: trovo il *Serapica* in una lettera di *Girolamo Negro* nel primo tomo delle lettere a' Principi a p. 115.

O sciocchi, a Ripa, sponda del Tevere dirimpetto al colle Aventino, dove approdano le barche, le quali vengono dal mare: *è sì tristo vin greco?* che non

v'abbia ubriacati? e pure voi parete tutti ubriachi, mentre pensate che *Adriano* non voglia venire in Roma a regnare.

Todorico Hetio, segretario del suddetto Papa.

Coscienza. In lingua furba significa parte oscena.

Rodi. Isola della Turchia, nel mare Mediterraneo, sede un tempo dei Cavalieri Gerosolimitani, che fu presa nel Pontificato d'Adriano VI. da Solimano Ottomano, l'anno 1521.

Al Lucchese ecc. Fatto particolare non riferito dagli Storici di quel tempo.

Franciscus, altro confidente.

Belvedere. È la parte del palazzo Pontificio al Vaticano verso *Monte Mario.*

IN LODE DEL DEBITO.

Cap. XXVI. — pag. 126.

Auditor della Camera Apostolica, uno de' supremi giudici in Roma.

Alla carlona: alla buona: senza ambizione: come vive un della plebe, perciò le Satire d'*Andrea da Bergamo* scritte alla popolare, son intitolate *satire alla carlona:* le quali sono graziosissime e molto stimate. Il primo volume fu stampato in Venezia per *Paolo Gherardo* nel 1548, il secondo ivi ancora per gli *Stagnini* nel 1565, ambo *in* 8, e sono rari.

Istorico da Como. Il Giovio nato in *Como* città del Milanese.

Fare scrocchi. Il Rolli *stocchi*, e vale indebitarsi con intenzione di non pagare.

Sbricchi, ecc. Tutti sinonimi di *Sgherri.*

Abiti ducali, Fatti con orpimento e zafferano. Sogliono i mercanti scriver alcune partite de' loro libri

con colore differente: le due suddette droghe tingono in giallo l'acqua con la quale scrivonsi quelle partite, o si marcano i nomi dei debitori delle medesime. Da tal differente colore nasce lo scherzo dell'abito Ducale: come se il nome del debitore segnato a giallo fosse il debitore medesimo vestito d'abito giallo.

Lancillotto, Tristano, nomi romanzeschi.

Stinche. Prigioni di Firenze.

Pritaneo. Palazzo del pubblico in Atene, dove a spesa del Comune erano mantenuti i benefattori della patria, e perciò dice *teneva in grasso i suoi Baroni.* Il nostro Autore pose erudita e graziosamente questa parità, perchè nelle *Stinche* i debitori poveri sono mantenuti a spese de' creditori, e ciò egli chiama *il piatto pubblico.*

A' Lioni, del Serraglio del Gran Duca di Toscana.

Libero ognuno, ecc. all'accessione d'un nuovo *gran Duca,* alla nascita d'un suo figlio, e ad altra lieta solenne nuova, è costume di dar libertà a tutt'i prigionieri di delitto non criminale.

E del corpo, e dell'anima sicuro: del corpo, per la difesa delle gran mura: *dell'anima,* per mancanza delle occasioni di peccare nella privazione dell'umano commercio.

IN LODE DELL'AGO.

Cap. XXVII. — pag. 132.

Chè a manco delle quattro volte: che non gli riesce d'infilar l'ago; *ella,* cioè la collera, la stizza *gli monta,* gli viene.

Delte, per *diede:* latino *dedit.* L'ammetto per la rima; altrimenti son di parere che non si debba usare,

ma debbasi dir sempre *diede, diedi,* non *dette, detti,* che sono nomi e non verbi. Da quest'abuso nasce ancora il difettoso dire d'alcuni: *andetti, andiedi* per *andai: andette* e *andiede* per *andò.*

DELLA PIVA.

Cap. XXVIII. — pag. 135.

Bulbari. Pesci, specie di carpa nel lago di Mantua.

E 'l pentirsi da sezzo nulla giova. Verso usato poi dal *Tasso* nell'Aminta: *da sezzo* è avverbio antiquato, e vale in *ultimo, di poi, alla fine, tardi.*

Cavalca su caval Baiardo. Principio di qualche Ballata.

Il Marchese. Titolo di qualche Ballata.

A me per *quanto a me.* Maniera popolare.

Mangiar qualche malia. Molti visionarj credono che una persona possa affatturare e indemoniare un'altra, dandole a mangiare qualche cibo ammaliato.

Temistocle ignorante. Themistocles, propterea quod fidibus canere nesciret, habitus est indoctior. Cic. Tusc. 1.

Acciò tenga. L'edizione del Rolli *Vi tenga il studio,* l'Università, la compagnia del luogo dove si sta a studiare, *vi tenga,* vi stimi un uomo galante.

ALLA SUA INNAMORATA.

Cap. XXIX. — pag. 141.

Schiattona. Giovane robusta. *Stiattone,* dice il Milanesi nelle sue note al Cecchi: parola contadinesca, e vale *giovane.* Presa dalle piante è come dire *pollone,* rimessa giovane.

Veggio te, Giglio incarnato. Leggo negli antichi testi *le piglio,* e non *te Giglio:* e siccome non trovo alcun senso nell'antica lettura; così penso che dovesse dire come ho corretto, perchè parlasi d'una donna giovane grande bianca e rossa, e perciò poteasi darle tal somiglianza.

Che non gli scoprirebbe, che fossero fatti all'improvviso, uno avvezzo nelle città a sentire quei poeti che ne fanno.

Di Marcon, la pace di Marcone. Motto proverbiale di senso osceno: deriva da questa Novelletta. *Marcone* era uno scimunito d'un villaggio in Toscana, dove essendo alcune private inimicizie insorte, e perciò in due fazioni diviso il popolo, messer lo Arciprete disegnò di riconciliar le parti nemiche con una predica circa la pace; pensò egli, per corroborazione delle sue ragioni, mostrare che fino gli scimuniti, per solo principio di natura erano inclinati alla pace: onde pochi giorni innanzi alla predica, fattosi venire spesso *Marcone* a casa, gl'insegnò a rispondere ad alta voce, pace pace, quand'egli dal pulpito l'interrogasse così: *e tu, Marcone, che vuoi?* Venne il dì della predica, e tutto il villaggio era a chiesa. Il Piovano, dato principio alla predica, dopo belle ragioni eloquentemente addotte, fè cadere il discorso alla di lui finalmente inventata dimostrazione, che fino gli scimuniti e fatui per istinto naturale, amavano e desideravano la pace: onde con sonora voce intonò la sua richiesta, *e tu Marcone, che vuoi?* Marcone che addormentato s'era, risvegliato dal grido della domanda fattagli, rispose, non *Pace Pace,* ma l'osceno verbo di

Quel soave fin d' Amor, che pare
All' ignorante volgo un grave eccesso.
Ariost. Orl. can. 4, st. 66.

E d' allora in poi, *la Pace di Marcone* diventò proverbio.

ALLA DETTA.

Cap. XXX. — pag. 149.

Soccorrire. Dialetto sanese per *soccorrere.*

Scaffi. Gusci delle fave.

Quell' Infernaccio. Riferisce all' Inferno della Novella d'Alibech del Boccacci.

Stu, per *se tu,* idiotismo.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO

Cap. XXXI. — pag. 145.

Monte Varchi, o in una sola parola *Montevarchi,* è luogo nel Fiorentino, patria di *Benedetto Varchi* celebre Storico, Oratore e Poeta.

Firenzuola. È nome d' altro luogo nel Fiorentino, patria d'*Agnolo Firenzuola.*

In men dello spazio di tempo, nel quale si dice *un Paternostro.*

Quella Persona. Il Dio degli Orti.

Bonastolo. Nome di qualche medico.

Bolognese Romaiuolo. Forse, uomo raffinato, accorto al suo vantaggio: come a dire un *Bolognese* stato lungo tempo nelle corti di *Roma.*

DEL PESCARE

Cap. XXXII. — pag. 148.

Fabriano. Città della Marca Anconitana in Italia, dov' è la fabbrica della carta.

Pax tecum. Quando viene accettato dal capitolo un novo Canonico, ei va ad abbracciare e ad essere abbracciato da tutt' i suoi compagni che nell'atto dell'abbracciamento, dicono *pax tecum.* Il novo Canonico v'ha molto piacere per lo cominciamento della sua rendita ecclesiastica.

Talor sta in quattro, ecc. Negli antichi esemplari sta *in quattro ritto,* il che può intendersi a somiglianza de' quadrupedi: io però sono stato d'avviso che dovesse dire *talor in quattro, or ritto or a giacere:* sì perchè l'uomo *in quattro* è curvo e non ritto; sì ancora perchè nell'occasione presente la numerazione più numerosa delle giaciture mostra più la dilettazione del pescatore. Può in oltre dirsi d'un quadrupede *ritto in quattro*, sua naturale postura, e *ritto in tre e in due:* ma dell'uomo non può dirsi *ritto* che in *due* o in *un* piede. Comunque però siasi, non biasmo l'altrui parere, e difendo il mio.

E per lo corpo, ecc. Specie di giuramento.

Manco d'un *Fio.* Cioè d'un' hypsilon, o *hy* tenue, che facendo sonare l'*h*, come una *f*, viene a dirsi volgarmente *Fio.* Dicesi similmente, *manco d'un iota,* non vale un'acca, ecc.

SONETTO I. *p.* 152.

Com' egli è visto fuor: come segno di *pioggia* e tempesta: fa che il *grano* diventi più caro *alla più trista*, per lo meno, d'un *carlino* la misura.

Cotale di romagnuolo. Intende d'un povero mantello di panno grosso, come soglion portarlo i contadini di Romagna.

Pare un naso di montone, rilevante in fuori.

Boti chiamiamo quei *Fantocci* o *Statue, che si mettono attorno all'immagini miracolose per contrassegni di grazie ricevute:* e però si dovrebbe dir *Voti,* ma per iscambiamento di lettera si dice *Boti.* Berni in biasimo d'un uomo brutto:

. . . . . . Fugge da' ceraiuoli,
Acciocchè non lo vendan per un boto;

che anticamente detti fantocci si facevano di cera, e per lo più colle mani giunte in atto d'orare: e per questo il Lippi dice:

Per starsene a man giunte come un boto,

che s'intende d'uno, che non sappia o non voglia operare e muover le mani per lavorare: e vuole inferire: *Che fai tu delle mani e della spada, che tu non l'adoperi a vendicarti, se t'è stata fatta ingiuria?* — M.

A mezzo maggio. Tempo pasquale in cui, lasciati i cibi quadragesimali, si mangiano le carni.

SONETTO III. *p.* 155.

Pistoia. Giovanni de' Rossi da Pistoia, soprannominato *il Pistoia;* Poeta satirico o persona maledica. Pietro Aretino gl' indirizza molte delle sue lettere. L'Ariosto ne fa questa menzione nella satira 7 al Cardinale Bembo:

Tu dirai che rubato e del Pistoia
E di Pietro Aretino abbia gli armari.

Danese, Ancroia. Nomi romanzeschi di storielle rimate antiche e pedestri.

I Castroni, cioè *la lana,* il *panno,* il *giubbone,* ecc. Prende l'animal che la produce invece della cosa, prodotta e tessuta.

Ghiotte: tanto belle, che fan venir voglia d'averne delle simili.

Dogal. Suppongo significhi manica lunga e grande, come quelle d'un abito magnifico d'un Doge.

In Gualdi: così sta in tutte l'edizioni: io però dico che dovrebbe dire *in guado;* nome d'un' erba che non solo tinge in azzurro, ma da' Tintori ponesi per dar più corpo a tutti gli altri colori; altrimenti non ci trovo senso; poichè non abbiamo la voce *Gualdi.*

Colla fede. Con la lettera autentica o *patente,* che comunemente chiamasi *fede,* perchè fa fede e testimonianza.

Del destro. Qui è un sustantivo, e significa il *luogo comune.*

SONETTO IV. *p.* 157.

Mona Lega. Animando la *lega,* e facendone una *donna* le dà l'antico titolo di *Madonna.*

Fiume senza sproni. Ladice o Adice, di corso rapidissimo.

Lago oggi detto di *Garda,* anticamente *Benaco. Mena,* ha seco, nutrisce; *Carpioni,* pesce peculiare di quel lagò, il quale è delicatissimo; ed è rosso dentro come il *Salmone:* mi pare che la *Trota salmonata* inglese lo somigli di quantità, qualità e colore.

Dove il Danese, ecc. Un misto di nomi romanzeschi e favolosi, che ha la sua lepidezza nella stravaganza dell'unione e dell'azione.

Culiseo: nome corrotto da *Colosseo.* L'Anfiteatro di Tito in Roma chiamasi *Colosseo,* per lo Colosso di Nerone già quindi non lunge situato: e perchè in Verona v'è un Anfiteatro, egli dice che v'è un *Culiseo,* come se tutti gli Anfiteatri dovessero

aver nome simile a quello di Roma: è similmente immaginario e grazioso l'intaglio di quelle sognate *battaglie,* ed il rimanente della descrizione.

Da fare ad Euclide, ecc. Vuol dire che sono tanto mal proporzionate quelle cose, che *Euclide* ed *Archimede* ne avrian, per isdegno, ammazzati gli architetti.

Spiriti. Intende in parte gli *Spiriti* ideali che favoleggiasi viver in aria, ed in parte gli *uomini di spirito.*

Istriazzo, o Striazzo: perchè la I v'è aggiunta per evitare le tre consonanti, secondo le nostre regolate licenze; così sta nella prima edizione del *Lasca* del 1548: dice però *solazzo* con meno viva immagine nella seconda del 1552. I'ho conservata la prima voce, perchè parlasi di spiriti che vanno su pe' tetti a guisa de' gatti. La voce *striazzo* è lombarda e significativa di quando i gatti vanno in *amore*, e fanno quegli strani *gnaulamenti;* la desinenza peggiorativa in *accio* è dai lombardi pronunciata in *azzo* verbigrazia: *Uomaccio, cattiv'uomo* vien da' medesimi detto *Omazzo*, e perchè per favola popolare dicesi che la notte le *Streghe* vadan pe' tetti strepitando in forma di gatti; perciò dicono che i gatti vanno allora in *striozz,* cioè *in stregaz* o *stregaccio,* il che i Romani dicono *andare in gattaccio:* e 'l dicono metaforica e giocosamente d'una persona libidinosa. Nè tal voce devesi rifiutare, perchè lombarda: poichè ne abbiamo moltissime tali adottate dai divini *Dante* ed *Ariosto;* e tanto più, quanto non trovone nel Vocabolario altra di simile significato: oltre di che, il suono della medesima è ottimo non

che nulla affatto strano al nostro orecchio: ragione primaria per ammettere una nuova voce in alcuna lingua.

SONETTO V. p. 159.

Barbon, ecc. *Barbone*, è desinenza ampliativa della *barba:* qui però significa *bravo, sgherro*, ecc., forse perchè tal gente in quel tempo portava orride barbe, come ora taluni portano gran basette e mustacchi.

Gli Otto. Magistrato di Firenze d'otto Giudici.

Ve' o *vedi occhio ch' ha il Bargello*. Suppongo fosse qualche detto popolare in disprezzo del capitano de' birri.

Partito. Decreto di quel Magistrato, detto così, perchè quando il maggior numero degli *Otto* va in una sentenza, quella parte vince il punto, e fa il *Partito*.

Temello in vece di *temerlo*, per la rima.

Per sette fave, per sette suffragi: chi annuisce, pone la fava bianca; e chi contraddice, la fava nera: donde il Berni fa nascere il giuoco dell'aggiunta d'un *baccello* per mettere più in ridicolo il suddetto *Partito*.

SONETTO VI. p. 159.

Padrone. È il capo d'una nave minore di vascello o galera, ai capi delle quali solamente dassi il titolo di *Capitano*.

SONETTO VII. p. 161.

Questo Sonetto è fatto per lo dispetto e rabbia che aveva talvolta il Berni, obbligato a vegliare com'io

suppongo, con Monsignor di Verona, *quand' ei giocava a primiera.*

Può far la, ecc. Specie di giuramento o d'esclamazione, come più sotto: *corpo di,* ecc. tralasciato di stampare per religioso rispetto.

Viemmisi: per *vienemisi*, *mi si viene*, *mi convien soffrire*, ecc. Accorciamento molto usato e di gratissimo suono nelle nostre simili dizioni.

A dir de' fatti tuoi. A scriver versi in tua lode.

Ch' i' rinieghi Dio? Ch' io non vada in collera, e non giuri?

SONETTO IX. p. 162.

Melampo, indovino.

Ificlo, fratello d' *Ercole.*

Gli occhi perderebbe. Dicesi d' uno sventurato nel giuoco: qui però vuol dire che se quella casa scommettesse con questa a qual di loro sia peggiore, perderebbe la scommessa.

Nencia. Nome di qualche donna bruttissima.

Vallera. Nome di qualch' uomo deforme, i cui ritratti si fingono dipinti in quei vasi una con le figure de' gufi ed assiuoli, uccelli notturni.

Codera. Nome di qualche povero, o di taluno, ch' essendo tale, faceva il ricco e si vantava d' aver casa ben fornita, non avendoci altro che le cose quivi sotto numerate.

Giordano. Fiume della Giudea, come nel versetto 3 del Salmo 113.

Evandro con Enea, quando gli andò incontro ad accoglierlo,

Ardinghello. Forse Monsignor Ardinghello amico del Berni e del Caro.

Ricette da lussuria, da curare il male della lussuria.

SONETTO X. p. 164.

Ancroia. È finta una donna brava in un Poema, intitolato la Regina Ancroia: e perchè questo Poema è degli antichi, che si trovino nella lingua nostra, mi do a credere, che quando si dice l'*Ancroia*, s'intenda una vecchia.

Ma può essere ancora, che questa voce Ancroia sia un adiettivo, che venga da *Croio*, che vuol dire *Zotico* e *Duro*, dal latino *Corium*, quasi *Inquoito, Fatto duro come il quoio.* Dante, Infer. Cant. 30.

Col pugno gli percosse l'epa croia.

Da questa voce *Croio* abbiamo il verbo *Incroiare*, che vuol dire *Aggrinzare* e *Indurire:* ed *Incroiato,* per intendere *Pelle grinza e secca e indurita*, come è quella delle vecchie, alle quali però si dice per scherzo, *Mona incroia*, che nel parlare, perchè l'ultima lettera di *Mona* confonde e mangia la prima d'*Incroia,* viene a suonare *Ancroia,* che vuol dire *Vecchia grinzosa. Incroiato* si dice un *Quoio*, *che per esser stato presso al fuoco, sia divenuto duro e grinzoso:* ed il simile una cartapecora abbruciacchiata. Si dice *Incroiato* anche un *panno, divenuto sodo per gli untumi e lordure;* ma di questo è più proprio *Incorezzato,* dal latino *Corrigia.* Il Vocabolista Bolognese dice, che *Ancroia* significa *Vecchia, che va crollando il capo.* Ma venga donde si voglia, basta che appresso di noi vuol dire *Donna vecchia e brutta,* ed in questo senso è presa nel presente luogo. — M.

Suvvi per *su, sopra ivi.*

SONETTO XI. p. 165.

Stazzoni in vece di *Stazioni*: adunanze ne' giorni festivi in alcune Chiese.

Vergilio, ecc. Nome di persona a cui successe il fatto raccontato.

SONETTO XII. p. 166.

In disprezzo d'una Cortigiana.

Rilla. Membro osceno.

SONETTO XV. p. 168.

Alcionio letterato in Venezia.

Damaschina o *dommaschina. Damasco* è la Metropoli della Siria, che forse diede il suo nome al Drappo il quale essendo fiorato dà motivo a far chiamare *Dommaschina* quella *Mula*, la cui pelle spelata e lacera potea parere un Drappo tessuto a fiorami: il seguente verso mostra tale l'intenzione dell'Autore.

Paracimeno. Il preterito perfetto presso i Greci; cioè pensando solamente a' suoi studj in lingua greca.

SONETTO XVII. p. 170.

Appetto. Avverbio che vale in *comparazione di, al paragone di,* ec.

Le navi, in termine architettonico: le navi d'una chiesa sono i grandi spazi delle cappelle; onde per lo *Galeone* intendesi la gran nave per lungo, dalla porta all'altar maggiore: e quindi nasce il giuoco di parole.

Donna universale. Erede universale.

Pro indivisa. Latinismo legale, significante stato d'eredità intero, senza obbligo di divisione con altro coerede.

SONETTO XVIII. p. 171.

Giovammatteo Ghiberti Vescovo di Verona, familiare del Papa Clemente VII de' Medici.

A gambettar, che fa lo mio amore, cioè a danzar sull'aria della Ballata che incomincia così: il suo doppio significato è d'altro moto di gambe.

Sanga. Letterato amico del Berni.

Marchese di Mantova. Uno forse de' protettori dell'Aretino. La metaforica significazione di *Marchese,* la quale deve qui sottintendersi, è nel Vocabolario.

SONETTO XXI. p. 175.

Dovizio. Bernardo Dovizio Cardinale da Bibbiena, gran letterato parente del Berni, del quale egli dice nell' *Orlando innamorato* verso 'l fine:

> Io servii molto tempo un Cardinale,
> Che non mi fece mai nè ben nè male.

Non mica scaglia, non già cosa inutile.

SONETTO XXII. p. 175

Empio signor, ecc. Intende il Duca Alessandro de' Medici.

SONETTO XXIII. p. 176

Chimenti. Nome antiquato popolare in vece di *Clemente.*

Cimatori, per metafora, *detrattori.*

Imbarcatori. Avidi di roba.

Vi menerete, ecc. Resterete delusi.

Ne farà una schiavina, ne manderà in galera. Schiavina è l'abito dello schiavo galeotto.

SONETTO XXV, p. 177.

Magro, in lingua furba significa di poco fondamento, sciocco, ridicolo, ecc. dicesi *scusa magra.*

SONETTO XXVI. p. 178.

Due distici, ecc. Sic vos non vobis, ecc.

Trombetta per trombettiero, banditore: L. *Praeco*, che proferisce ad alta voce il bando, il decreto del Magistrato, dettatogli sottovoce di dietro dal Notaio.

SONETTO XXVII. p. 179.

Ognissanti. Dì festivo di tutt'i Santi.

Pan ficato, fatto con fichi secchi tritati.

Straccale è quella striscia di cuoio, che appiccata alla sella fascia i fianchi a' muli. Qui però è metaforicamente intesa per alcuna fascia di seta da sostenere la toga, della quale si cingeva il *Guascone*, ch'era forse Canonico in dignità della Cattedrale di Firenze: uomo grave e che *tenea riputazione*, cioè procurava di cattivarsi stima.

Ridolfi. Cardinale Fiorentino.

Verona. Il Vescovo di Verona già nominato.

Voi, Madonne, cioè *mie donne.* Dame e belle donne che ho amate: non vuo' saper più nulla di voi, voglio vivere nella mia villa: non *m'infracidate*, non m'infastidite, v' ho già strapagate, non potete domandarmi di più.

SONETTO XXX. p. 182.

Duca Alessandro Medici, primo Duca di Firenze.

SONETTO XXXI. p. 183.

Marchesana di Pescara. Vittoria Colonna celebre poetessa, moglie di quel famoso *Marchese di Pescara,* Generale di *Carlo V* Imperatore.

SONETTO XXXII. p. 184.

Giustamente si disdice il *Berni* di quel che nel Sonetto IV aveva a torto scritto contra la illustre città di Verona, cospicua per antichi e moderni edificj, e più per chiarezza di nobilissime famiglie e di sacri ingegni.

Chè 'l martello. Perchè il dispetto che ho contra il mio padrone, *qual tu,* che tu ritieni vescovo del tuo popolo.

CACCIA D'AMORE. p. 188.

Queste stanze sono di dolcissimo stile, nulla inferiori alle famose del *Poliziano* e del *Bembo,* e tanto più da stimarsi, quanto conservano il burlesco degli equivoci nella gentilezza dell' espressioni, e nella dolcezza del numero.

CANZONE p. 192.

Bastoncini. Verghette, ornamenti all' Asole, fatti a guisa di spina di pesce.

Rinniego, ecc. Esclamazione popolare, disprezzabile allora, e fuor d'uso al presente.

SOPRA LA MORTE DELLA SUA CIVETTA. p. 193.

Nell'edizioni del 1540 e del 1545 in ottavo, senza nome di stampatori, si trova questo componimento attribuito al Berni, a pag. 57, in amendue gli esemplari: però nelle due edizioni del *Lasca*, stimate le migliori, è attribuito al Firenzuola. Non ignorò certamente il Lasca le due antecedenti edizioni come si vede nella sua dedicatoria: e perciò bisogna trarre conseguenza ch'egli certamente sapesse che questa Canzone fosse del *Firenzuola*, e non, come altri credeva, del *Berni*.

Il burlesco di questo componimento consiste principalmente nell' esser egli una Canzone dello stile, col quale il Petrarca pianse la morte della sua *Madonna Laura*.

Occhi gialli, diconsi furbescamente *occhi di Civetta* le monete d'oro.

Panioni: paniuzze nel vocabolario: ma v'è differenza tra queste e quelli: queste sono *verghette* sottili e corte, e quelli sono verghe grosse e lunghe, le quali chiamansi ancora *vergoni:* co' medesimi piantati in cerchio, e con la *Civetta* che sta nel mezzo sopra un palo detto *Mazzolo,* si fa un'uccellagione ridicolissima, per i moti della Civetta, e per lo concorso degli uccelletti: Quindi chiamasi *Civetta* quella Donna che i Francesi chiamano *Coquette,* e *faire la coquette*, dicesi *far la civetta.*

Parol' per *parole:* licenza non imitabile, perchè le voci feminine in *ola* non si troncano mai dinanzi ad altra voce che per consonante cominci.

Qual rimas' io, ecc. verso del Petrarca: ve ne son molti tali in questa canzone.

A più non posso, avverbio che significa *estremamente.*

Ben pazzo, bene estremo.

MADRIGALE. p. 198.

Incacare significa *Imbrattare checchessia d'escrementi, per renderlo abominevole;* onde poi è traslato al sentimento di *Disprezzare* e *Saper mal grado,* come vuole il Vocabolario, che pone questo esempio del Berni:

Amore, io te ne incaco,
Se tu non mi sai fare altri favori.

Questo verbo però è propriamente napoletano: e mi pare d'averlo letto in più luoghi negli autori di quel dialetto. Mi ricordo bensì adesso d'un esempio di Filippo Sgruttendio nel Sonetto 19, della Corda I della sua Tiorba a Taccone, ove lodando il collo della sua Cecca, così comincia:

O bello cuollo, o cuollo, che ne incache
Ad ogne cuollo, che 'nfra nuie nascì.

E nella seconda quartina usa un altro verbo, simílissimo e del medesimo significato, che è *Scacare;* quivi dicendo:

Tu de bellizze tutte l'auche scacche. Bisc.

DESCRIZIONE DEL GIOVIO. p. 199.

Giovio, Vescovo di Nocera, istorico celebre, nativo di Como.

Da' venti, a caso, come cosa soffiata dal vento.

Fanciullo, quand'era fanciullo.

Non era in medicina. Il Giovio fu in prima medico, com' egli s' intitolò nel suo libro; *De Piscibus Romanis Pauli Jovij Medici.*

D' esser bascià. Allude all' aver egli nella sua istoria dato gran lodi a *Solimano.*

E tondo il viso. Credo che dovesse dir *lungo* e non *tondo:* perchè i ritratti del Giovio da me veduti, lo mostrano di lungo viso, e lungo aquilino naso. Nell' edizione in ottavo del suo Dialogo delle Imprese, in Lione, appresso Rovillio 1574, v' è il ritratto di lui benissimo inciso in legno; ed io ne suppongo dalla maniera disegnatore Tiziano, del cui disegno abbiamo altri ritratti di letterati. Nei chiostri della Canonica di *S. Lorenzo* di Firenze v' è la statua del Giovio.

FINE DELLA PARTE PRIMA

DEL

PROTESTANTISMO DEL BERNI

OVVERO

STANZE DEL BERNA

CON TRE SONETTI DEL PETRARCA

DOVE SI PARLA

DELL' EVANGELO E DELLA CORTE ROMANA

NELL' ANNO M. D. LIIII.

Io vi dico che se costor taceranno,
i sassi grideranno.
Luc. XIX, 40.

AVVERTENZA

*Nel terzo volume dell'edizione dell'*Orlando Innamorato *del Boiardo, e dell'* Orlando Furioso *dell'Ariosto curata da Antonio Panizzi* (London, William Pickering), *è riferito un opuscolo di Pietro Paolo Vergerio, inteso a provare il Protestantismo del Berni. Ci piacque ristampar questo opuscolo in appendice alla* Prima Parte *delle opere di lui, e mandargli innanzi in forma d' avvertenza la seguente Nota del Panizzi.*

« *Nel secondo volume di quest' edizione, mi occorse ricordare* (pag. cxxxiii) *un opuscoletto pubblicato dal Vergerio, contenente,*

fra l'altre cose, diciotto stanze del Berni, premesse da lui al Canto XX dell' Orlando Innamorato. *Ne parlai sulla fede del Fontanini, dello Zeno, del Volpi e del Mazzuchelli, i quali però non dicono espressamente di aver veduto il libro. I Fratelli Volpi (nelle loro edizioni del Petrarca,* 1722 *e* 1732, *Padova Comino) furono i primi a parlare del librettino del Vergerio, e ne cavarono il titolo dall'* Index librorum prohibitorum, *stampato a Firenze dai gesuiti nel* 1563, *e il titolo è questo: « Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di M. Francesco Petrarca con tre Sonetti suoi e diciotto Stanze del Berni avanti il XX Canto, ecc. » Senzachè asserirono, come fa lo Zeno, che questo volume fu stampato a Basilea nel* 1555 *e più volte dopo, a detto del Fontanini, sotto al medesimo titolo.... Io mi valsi di un esemplare posseduto da Lord Grenville, impresso nel* 1554 *e non nel* 1555; *non ha nome di stampatore, nè indicazione del luogo, ove fu pubblicato; ma, secondo tutte le apparenze, fu pubblicato in Basilea. È un solo foglio di stampa, in piccolo* 8., *in carattere corsivo, eccetto il frontispizio. Dal contesto dell'opuscolo resulta:* 1.° *che una edizione autentica*

del Rifacimento dell'Orlando Innamorato, *fu soppressa dalla corte di Roma, che si spaventava più dei libri che svelavano gli abusi di lei, che non faceva delle pubblicazioni immorali;* 2.º *che i versi bassi e triviali, che guastano il principio del Canto XX nel* Rifacimento, *non sono del Berni, poichè non si trovano nelle stanze pubblicate in questo librettino;* 3.º *che io m'apposi a dire che il* Rifacimento *era stato assai alterato, poichè la maggior parte delle stanze che si leggono qui, non è nell'edizione del poema* rifatto *dal Berni, e le poche che si riscontrano altresì nel* Rifacimento, *svariano assai dalle nostre;* 4.º *che la più gran parte degli uomini di maggior valore addetti alla corte di Roma era inclinata ai principj dei Riformatori; e che lo stesso Berni era protestante in suo cuore, almeno allo scorcio della sua vita. Sappiamo che il Ghiberti introdusse un' ottima disciplina nella sua diocesi di Verona, e ne levò molti abusi, ed egli era il più intrinseco amico del gran poeta M. A. Flaminio, che di certo era protestante. Anche il Cardinal Federico Fregoso fu in concetto di pendere in favore della Riforma, e sebbene degli altri mentovati in queste stanze non si abbia docu-*

mento che inchinassero a quei principj, il fatto non sarebbe punto improbabile. Essi tenevano stretta amistà con persone o favorevoli alla riforma, o che apertamente l'abbracciarono; e più riflettiamo allo stato d'Italia in quell'età, più abbiamo ragione di sospettare che i principj della Riforma fossero a' quei dì fra le classi più elevate d'Italia non meno popolari che si siano i principj liberali ai dì nostri.

Gli estratti delle lettere latine del Petrarca mancano all'esemplare del Grenville.

DEL PROTESTANTISMO DEL BERNI.

ILARIO AI LETTORI CRISTIANI.

A tempo di Papa Clemente VII, già più di venticinque anni, vivea nella corte Romana M. Francesco Berni, uomo letterato, e a tutta Roma per la dolcezza e leggiadria del suo ingegno gratissimo. Costui insino quasi agli ultimi suoi anni non fu altro che carne e mondo; di che ce ne fanno ampia fede alcuni suoi capitoli e poesie, delle quali egli molti fogli imbrattò. Ma perchè il nome suo era scritto nel libro della vita, nè era possibile ch'egli potesse fuggire dalle mani del celeste padre, che fuor delle tenebre dell'infedeltà, nel tempo che avanti la creazione del mondo era stato predestinato, nol tirasse a sè, e non gli manifestasse il figliuol diletto Iesu Cristo Signor nostro; in somma egli, per sua

infinita bontà e misericordia, glielo fece conoscere a tempo, che già invecchiava; onde il buon Berni, fatto nuova creatura, gittate via molte vanità cortigiane, si diede a cercare e tirare avanti la gloria di Dio, ardendo di desiderio che tutto il mondo venisse a conoscere, com'egli avea conosciuto, la sincerità dell'Evangelio di Iesu Cristo, la quale era stata per lunghi tempi calpestata, e la falsità ed abbominazione dell'Anticristo, la qual regnava. Ma veggendo egli che questo gran tiranno non permettea, onde alcuno potesse comporre all'aperta di quei libri, per li quali altri possa penetrare nella cognizione del vero, andando attorno per le man d'ognuno un certo libro profano chiamato *Innamoramento d'Orlando,* che era inetto e mal composto, il Berni s'immaginò di fare un bel trattetto; e ciò fu ch'egli si pose a racconciare le rime e le altre parti di quel libro, di che esso n'era ottimo artefice; e poi aggiungendovi di suo alcune stanze, pensò di entrare con quella occasione e con quel mezzo (insinchè altro migliore ne avesse potuto avere) ad insegnare la verità dell'Evangelio, e scoprire gl'inganni del Papato a quella maggior parte dell'Italia ch'egli avesse potuto. Ma l'astuzia del diavolo, che è sottilissima, avendosi accorto del danno, che occultamente se gli apparecchiava, seppe operare onde il libro, il quale già era ben acconcio e accresciuto e presso che finito di stampare, fosse soppresso. Ma forse che un dì egli uscirà da qualche banda, e malgrado che n'abbia l'Anticristo (quantunque non ci manchino per grazia di Dio, che la strada ci va allargando, altri mezzi, co' quali possiamo spargere e far intendere la verità) potrà esser letto ancor

esso. Frattanto vi do a gustare, o fratelli, alcune di quelle stanze, che erano state dal Berni aggiunte, nelle quali vedrete (questo importa, notate bene, però vi do ora queste piuttosto che alcune altre a leggere) una ritrattazione de' passati suoi studj, e delle vane sue poesie; e insieme vedrete una libera confessione della pura dottrina di Iesu Cristo, dov'egli intrepidamente afferma questa, che il Papa perseguita, esser la vera; e questo è il proprio frutto dell'Evangelio, ritrattare i passati falli, e gettarsi tutto nella man di Dio e di Cristo, confessando senza paura degli uomini la sua divina dottrina.

Dio, fuor di quella Babilonia, cavi gli altri eletti suoi, e a fare simili ritrattazioni e confessioni li sospinga in laude e gloria sua per Cristo nostro Signore.

Ma su questo fine io sono svegliato a toccarvi un bel passo; chè avendo il Berni nel tempo della sua infedeltà scritto tante cose profane, vanissime e, molte volte, poco oneste; poi quando è piaciuto a Dio a donargli il lume e la fede, avendosi egli posto a scrivere di quelle, che sono gravi, oneste e divine, queste il Papato non vuol patire che si possano stampare e leggere, e si sforza di tenerle nascose quanto più egli può. Ma egli lascia bene, che ognuno a suo piacere stampi e legga quelle, che sono contra i buoni costumi, e contro la dottrina e l'onor di Dio (e forse che le librerie e infino i portici e le piazze delle più celebri città d'Italia non sono piene di tal carogne?) e a queste egli dà de' favori e de' privilegi ampiamente, quanti mai glie ne sono richiesti; una tal partita sola dovrebbe bastare

per far conoscere chi sia il Papa, a cui non avesse il cervello dagli interessi stroppiato.

Alli XX d'agosto, nel LIIII.

Di nuova istoria mi convien far versi,
Per dar materia al vigesimo canto,
Dove potrà chiaramente vedersi,
Che ogni uom non è così, come par, santo;
Nè per gli abiti bigi, azzurri, o persi,
Nè per aver un breviario a canto,
E nomar con le labbra il Salvatore
Senza punto sentirlo entro del core.
Nè per portar in testa una coppetta,
O ventosa, o cappel da stufaiolo;
Nè per portar, o non portar braghetta
Allacciata con molti, o un laccio solo;
E portar una veste lunga e stretta,
Che pare un guardacor da barcaruolo,
Con ciancie e paternostri; altro ci vuole
Che per rei fatti dar buone parole.
La carità incomincia da le mani,
Non da la bocca, dal viso e da' panni;
Siate discreti, mansueti, umani,
Pietosi a le altrui colpe, a gli altrui danni;
Non hanno a far le maschere i Cristiani,
E, chi altrimenti fa, va con inganni,
E non entra per l'uscio ne l'ovile,
Anzi è ladron e traditor sottile:

Questi son quella sorta di ribaldi,
A i quali il nostro Dio tanto odio porta,
Contro cui solo par che si riscaldi,
Ogni altro error con più pietà sopporta.
O agghiacciati dentro, e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti, gente morta,
Deh non guardate a quel che sta di fuori,
Ma rinnovate prima i vostri cuori.

Dicon certi plebei, che or or il Papa
Vuol riformarsi con gli altri prelati;
Io dico, che non ha sangue la rapa,
Nè sanità, nè forza gli ammalati,
E de l'aceto non si può far sapa;
Dico, che allor saranno riformati,
Quando 'l caldo sarà senza tafani,
Il macello senz'ossa e senza cani.

Di piombo è, Sanga, questa empia stagione,
Poi non si può più ragionar del vero;
Oggi è tenuto un goffo ed un poltrone
L'uom che parla di Cristo e di San Piero;
Ne gli occhi oggi t'è sempre un ribaldone
Ipocrita, con ciglio erto e severo,
E ti chiama bizzarro, o Luterano;
E Luterano vuol dir, buon Cristiano.

Han tesa un'ampia rete i preti avari,
E con squille, con solfi e con piviali,
Ornan di mirti or questi o quegli altari,
Che prometton far gli uomini immortali,
Fan voto a questo legno i marinari,
A quel gesso i soldati; e gli orinali
Son dati a Santo Cosmo e Damiano,
E la cura del morbo a San Bastiano.

Il baron Sant'Antonio ha il fuoco in seno,
Ed ha pensier de l'asino e del ciacco;
Onde oltra modo han qui i monaci pieno,
E per ogni contrata, il ventre e 'l sacco;
Quello Abbate sen va come un Sileno,
E quel Cardinalaccio come un Bacco;
Il Papa ardito vende in ogni parte
E bolle ed indulgenze al fiero Marte.

La parola di Dio s'è risentita,
E va con destro piè per l'Alemagna,
E tesse tuttavia la tela ordita,
Scovrendo quell'occulta empia magagna,
Che ha tenuto gran tempo sbigottita
E fuor di sè la Francia, Italia e Spagna;
Già per grazia di Dio fa intender bene,
Che cosa è Chiesa, Caritate e Spene.

O gran bontà de l'eterno Signore!
Ecco 'l Figliuol, che un'altra volta appare,
E comincia calcar l'alto furore
De l'incredule chierche empie ed avare,
Che han tentato celar l'immenso Amore,
Che mosse il gran Fattor de l'opre rare
A farsi servo, e provar caldo e gelo,
E col sangue segnar la via del cielo.

Non si ragiona qui di questo sangue
Innocente di Cristo ed Uomo e Dio,
Che estinse il velenoso e rigido angue
Re malvagio del cieco e basso obblio;
Questo Signor nel suo bel corpo e sangue
Uccise il vecchio Adam superbo e rio,
E placò l'ira del suo Padre eterno,
Serrando l'empie porte de l'inferno.

Questo è quel santo e benedetto seme
Promesso ai padri antichi, che conduce
A le scale del Ciel la nostra Speme;
Questo è il vittorioso e sommo Duce,
Che col suo piè l'uman giudicio preme;
Questa è quella tranquilla e viva luce,
Che ottenebra le menti, o stringe gli occhi
A li savi del mondo orridi e sciocchi.

O Cristiani con gli animi Ebrei,
Poi che avete per capo un uom mortale
Primo inventor de' nuovi Farisei;
Deh spiegate l'eterne e veloci ale
A quel tempio stellato, u' l'*Agnus Dei*
È pontefice eterno ed immortale,
Che sol dona, col sangue puro e mondo,
L'indulgenza plenaria al cieco mondo.

E quel gambaro cotto ha pur ardire
In cappella, dinanzi a quel merlone,
Quell'Anticristo, il dì di festa dire:
Tu sei del nostro mar vela e temone;
Che più presto da noi dovrebbe udire:
Tu sei il Dio de la destruzione,
Padre di tante vane ipocrisie,
Di tanti abiti strani ed eresie.

Deh, Sanga, per amor di Monsignore
Di Verona, deponi il tuo Marone,
E Tibullo, e Lucrezio, e 'l vivo onore
De la lingua latina Cicerone;
Ed abbracciam con le braccia del core
Il nostro buono maestro e padrone,
Che ne fa degni degli eterni chiostri,
Senza le diligenze e i merti nostri.

E fate accorto, priego, il Molza ancora
Marc'Antonio Flaminio e 'l Navagero,
Che qui si trova altro che Iano, e Flora,
E Glauco, e Teti, onde superbo Omero
Le dolci carte de' poeti inflora.
Qui si scorge *ab experto* il falso e 'l vero,
E quel bel sol, che ti fa veder chiaro,
Che sei dentro e di fuor empio ed amaro.
O buon Fregoso, che hai chiuso l'orecchio
A le sirene de la poesia,
E ti stai nell'eterno e vivo specchio,
Lieto godendo la filosofia,
Ora del nuovo patto, ora del vecchio,
Sei sgombro pur di quella frenesia,
Che avevi col Fondul i giorni a dietro
Di accordar con Platon, Paolo e san Pietro.
Per forza or mi convien gire a Gradasso,
Ed a le fole de' miei Paladini,
Dove 'l Giovio mi chiama seco a spasso,
Per i suoi folti e frondosi giardini!
Ben prometto di farvi un lieto e grasso
Convito un dì, dove i Demonichini, *
Con gli altri frati si morran di sete,
Se quel di grate orecchie mi darete.

Voi avete sentito la confessione della fede del nostro Berni, il quale dà tutto l'onore della redenzione e salute nostra a Dio per Iesu Cristo, affermando questo esser l'eterno Agnello, e sagrificio, e l'eterno

* *Gl' indemoniati Domenicani.*

Pontefice; e d'altra parte il Papa essere l'Anticristo, il Dio della distruzione, il padre delle ipocrisie e delle eresie. Dirà qui alcun saviotto: È possibile che voi non possiate parlare del vostro Evangelio, se non urtate addosso de' Papi e della Curia Romana, dicendo parole tanto aspre dell'uno e dell'altra? Rispondo di no; che non possiamo far conoscere la purità della dottrina insegnataci dal figliuol di Dio Iesù Cristo Signor nostro, la quale è stata tanto imbrattata, e tanto tempo di lungo è stata tenuta sepolta, se noi non dimostriamo da cui, e con quali occasioni, e con quali fini ed oggetti siano stati fatti quegl'imbrattamenti e quelle sepolture; tanto più che i buoni Papi si sono posti bravamente alla difesa, e con estrema crudeltà e rabbia (dico col ferro e col fuoco) attendono a voler pur mantenere per cose sante e per cattoliche quelle che sono manifestissimi e palpabilissimi errori. Dunque com'è possibile, che possiamo astenerci di sgridarli, e farli ogni dì più conoscere per quei capitalissimi nemici della gloria di Dio che essi sono? Già intorno a ducento cinquant'anni, quando visse il Petrarca, le piaghe di quella meretrice Babilonica erano brutte ed orribili senza fallo, perchè già era fatta la inundazione dei culti falsi, ed insieme delle lordure di tutti i più brutti vizj e peccati, i quali, come l'ombra del corpo, vanno sempre in compagnia con le idolatrie e false dottrine. Ma pur non erano ancora nè tanto sozze, nè tanto incancherite, quanto son nei giorni nostri, ne' quali esse sono ascese a quell'altissimo colmo di corruzione e di puzza, che sia possibile immaginarsi; e nondimeno insino allora, a quei principj, quel valente uomo

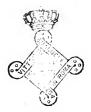
scrisse di lei questi tre sonetti, che qui descritti vedrete, acciò che si vegga, che il Berni e gli altri nostri non sono nè primi nè soli, che abbino di que' Papi e di quella Roma voluto gagliardemente dire quello che è in effetto. E se il Petrarca, che tanto in pochi versi ne disse, fosse oggi al mondo, e vedesse quei tanti e tanti accrescimenti sì de' culti e dottrine falsissime, come de' vizj e scelerità orribilissime, che a noi tocca vedere, quanto dobbiamo credere ch'egli vorrebbe più alzar la voce, e più a lungo adoprarne quel felicissimo suo stile, e quasi andar per tutto l'universo contro que' diavoli esclamando? Ver è che, per grazia di Dio, il quale in ogni età sa ritrovarsi di quei soldati, che a lui paiono necessari, non mancano oggi di quei che scrivano ed esclamino; e se non lo sanno fare con tanta vaghezza di parole Toscane, e con tanta rettorica quanto un Petrarca, vi so ben dire che parecchi d'essi lo fanno con molto maggior lume delle cose di Dio, e con molto più spirito che colui non ebbe (quella fu una scintilletta, ed ora ve n'è un buon fuoco acceso); e conseguentemente con molto maggior frutto. Ma leggete i Sonetti.

(Qui vengono i Sonetti ben noti, che è inutile riportare.)

Fiamma del Ciel su le tue treccie piova, ecc.
L'avara Babilonia ha colmo il sacco, ecc.
Fontana di dolore, albergo d'ira, ecc.

(Tien dietro a' Sonetti la seguente Stanza d'una Signora, di cui non si sa il nome.)

Padre celeste e Dio onnipotente,
Che da principio i tuoi predestinasti,
Perchè così ti piacque; in la cui mente
Tutti i vedesti e tutti li adottasti
Per mezzo di Iesù, ch'era presente,
E per suo mezzo li gratificasti.
E per suo mezzo fai loro sentire,
Che in alcun modo non potran perire.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA PARTE PRIMA.